



Anno LV - 1923

(Numero 19)

1° N° di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1923

PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

Abbonam. ordinario. Anno L. 20 (senza premio)

Semestre L. 11 - Trimestre L. 6

Abbon. sostenitore L. 24 (con diritto a un volume)

Un numero separato L. 1

PER LA SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America)

Abbonam. ordinario. Anno L. 24 (senza premio)

Semestre L. 14 - Trimestre L. 9

Abbon. sostenitore L. 28 (con diritto ad un volume)

Un numero separato L. 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta (col numero 11.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne »

Sommarlo delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire — Traduzione di Ila) — Per informazioni rivolgersi ad Otello — La familiarità (Giulio Lambertini) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Un carattere di donna (romanzo di Jean de La Bréte — Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



EL settimo anniversario del Martirio di Cesare Battisti (12 luglio 1916) è uscita l'Edizione Nazionale dei suoi scritti. Decretata pochi giorni dopo la sua morte essa fu affidata a Guido Mazzoni, Giovanni Rosadi e Olindo Marinelli, in unione alla vedova del Martire, la signora Ernesta Bitanti.

Il primo volume di Scritti Geografici è preceduto da una breve relazione dei tre commissari e da una nota preliminare della vedova. Esso contiene due monografie su « Il Trentino », l'una geografica, l'altra statistico-economica, e una lunga serie di studi e saggi di geografia fisica, cartografia etnica ed economica sul Trentino stesso, col precipuo scopo sempre di dimostrarne l'italianità.

Il secondo volume contiene gli Scritti politici, quasi tutti polemici.

Rievochiamo questa nobile vita chiusasi con l'aureola del Martirio, (perchè collaboriamo così a quella miglior conoscenza del Nostro a cui la odierna pubblicazione dà così grande impulso.

Nato a Trento il 4 febbraio 1875 da modesta famiglia, si elevò sempre più ed ebbe la fortuna di poter compiere i suoi studi a Firenze nel R. Istituto di Studi Superiori. Vi fu subito apprezzato — scrive un recente suo biografo, il De Benedetti — per la intelligenza, per la bontà, per l'equilibrio perfetto delle sue facoltà, in cui passione e raziocinio, impulso ed azione si contemperavano a promettere uno di quegli esseri attivi e fattivi, che sono il sale della terra. Il suo stesso carattere taciturno, la sua stessa tendenza alla solitudine rispondevano precisamente alla profondità di sentimenti, che non potevano esser comuni agli altri condiscipoli, all'austerità dell'ideale nella cui visione era già assorto.

A Firenze conobbe, allo stesso istituto, la signorina Ernesta Bitanti, di Cremona, che divenne la sua degna e amorosa compagna. Essa aveva conseguito, poco prima di lui, una splendida laurea.

Non occorre dire che nella sua tesi il Battisti aveva trattato del Trentino, studiato sotto tutti gli aspetti della moderna corografia. Questo lavoro, in un concorso speciale, bandito dalla « Società degli Studenti tridentini » fu riconosciuto e premiato dalla commissione giudicatrice « come la miglior illustrazione scientifico-letteraria sull'argomento, per l'originalità delle ricerche, la maturità della critica, la copia della dottrina e il rigore del metodo ».

Giornale delle Donne

Così si affermava il Battisti appena ventiduenne, e subito assunse la direzione di una nuova rivista trentina: « Tridentum », nella quale pubblicò i suoi primi scritti.

Conobbe fin dall'inizio i rigori della censura austriaca, che non perdonava al Battisti di fare, sia pure in nome della scienza, azione di propaganda per l'italianità della sua terra.

Il Battisti comprese invece che ciò non bastava se si voleva compiere opera attiva d'italianità, se si sperava gettare semi che un giorno portassero frutti. Quand'egli tornò a Trento il paese subiva l'influenza deleteria del clero austriacante e dei pangermanisti. Il popolo, operai e contadini, vivevano estranei alla vita politica, vittime inconsapevoli di quell'indifferentismo, incomprendimento, incoscienza, infingardia, che fu per secoli tanto letale alla nostra patria.

Battisti sentiva che bisognava avvicinarsi a quel popolo dal quale era nato e che del socialismo occorre fare non solo un'aspirazione a nuove condizioni di società, ma anzitutto a nuove condizioni di libertà. Così, dopo aver organizzato i contadini, fondava due giornali: « L'avvenire dei lavoratori » e « Il Popolo » intorno ai quali raccolse le forze migliori dell'irredentismo trentino.

Per dare un'idea della instancabile attività di propaganda da lui esercitata e dell'implacabile avversione dell'Austria, basta ricordare che il Battisti subì 135 processi e 55 condanne.

Il popolo di Trento lo inviava suo rappresentante al Parlamento di Vienna e quivi sempre fece echeggiare alta la voce della piccola minoranza di oppressi che gli Italiani costituivano in Austria, non solo occupandosi assiduamente di tutti i problemi interessanti gli irredenti, ma non esitando ad ergersi apertamente nemico dell'Austria e della stessa dinastia degli Asburgo.

Fu tra i più ardenti propugnatori dell'università italiana ed affermava, nella seduta del 28 Ottobre 1911, che l'unica sede ammissibile per una Università Italiana era Trieste. Il suo amore per Trento non lo accecava e ben al disopra era più vasta, più forte, più grande la concezione dell'unità d'Italia.

In un'altra seduta, quella del 6 novembre 1913, propugnava l'amministrazione autonoma del Trentino, onde esso potesse risorgere economicamente e avessero fine i conflitti nazionali.

Con il suo spirito lucido, così da sembrar profetico, egli esponeva all'Austria a quali pericoli andasse incontro con la sua cieca e stolta politica di oppressione.

Otto mesi prima che scoppiasse il grande conflitto europeo, che nessuno poteva sognare, affermava al Parlamento di Vienna che la Triplice non era popolare in Italia.

« Noi avvertiamo quindi il Governo Austriaco a non voler abusare della situazione fortunata che gli ha creato l'alleanza. Continuando in una politica stolta verso gli Italiani della Monarchia potrebbe darsi che in Italia, alla politica prudente e calcolata dei dirigenti, subentrasse quella sentimentale delle masse popolari, che per l'Austria hanno cordiale antipatia, troppi essendo ancora i ricordi di sangue e le testimonianze tristi della dominazione austriaca che il popolo ha sotto gli occhi. E l'Austria dovrebbe pensarci bene prima di avventurarsi a nuovi conflitti e perdere i vantaggi dell'alleanza ».

E proprio pochi giorni prima dell'attentato di Serajevo si ergeva alla Dieta provinciale del Tirolo, campione non solo degli Italiani, ma di tutte le stirpi oppresse, maledicendo, con roventi parole, l'Austria « bolgia infernale nella quale le patrie si accavallano l'una sull'altra, la più forte contendente il terreno alla più debole e non soltanto il suolo si contendono, ma anche la libertà, che è per i popoli l'aria da respirare ».

Gli scritti testè pubblicati ci permettono di valutare l'attività infaticabile di Cesare Battisti, di pesare, direi quasi, tutto il bene che da questa attività venne al trentino, venne all'Italia.

Ma chi abbia ascoltato una volta la viva voce di questo grande suatore ed eccitatore, sa tutto il fascino della sua parola, specchio della sua anima materata d'ideale e infiammata di fede. Il consenso era sempre spontaneo, immediato, irresistibile.

Scoppiata la conflagrazione europea, il Battisti si staccò dai socialisti, inviando al giornale l'Avanti una lettera famosa in cui sosteneva a spada tratta il suo puro ideale. Non poteva agire diversamente l'uomo che nel Parlamento di Vienna al deputato Erler, il quale affermava i trentini poter diventare buoni tirolesi, rispondeva fieramente: « mai ».

E nel maggio del 1915 dall'alto del Campidoglio gridava al popolo di Roma: Alla frontiera! Tutti alla frontiera colla spada e col cuore!

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire — Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 278)

— Rientriamo - ripetè.

Filippo, che aveva dovuto interrompere la sua poesia e aveva avuto l'ispirazione tagliata proprio al momento in cui le strofe armoniose affluivano alle sue labbra, Filippo, malcontento, non insistette per rimanere nella radura.

Fin che furono nel folto serbarono il silenzio; nel viale, Coletta finalmente parlò.

— Vi sono delle giornate disgraziate - disse sforzandosi di ritrovare il suo buon umore - Per esempio oggi, vede: il mio bel vestito rotto in quattro punti, il mio cappello fradicio e completamente perduto, le mie scarpe idem, e i miei piedi gelati... Non so che fatalità mi perseguiti...

— Mia cara piccola Coletta - disse dolcemente Filippo - mi sembra che è abituata a quella fatalità, perchè è una deliziosa compagna, allegra, briosa, comprensiva, ma è sempre stata abbastanza stordita e maldestra.

— Mio caro Filippo, lei è amabilissimo.

— Perchè dico la verità? Via, ricordi tutti i fazzoletti e i guanti che ha perduti! Penso spesso al suo viso costernato, alla sua voce supplichevole delle nostre passeggiate d'un tempo: « Filippo! ha un fazzoletto? Pure ne avevo preso uno prima di uscire! » Perdurando il detto oggetto a rimaner introvabile, dovevo allora prestarle il mio per asciugare le sue mani bagnate, la sua bocca piena di dolciumi...

— A meno che lei pure non avesse perduto il suo, Filippo. D'altronde si possono perdere mille fazzoletti senz'essere maldestra - replicò Coletta malcontenta, ma sorridente.

— E tutti gli strappi fatti ai suoi vestiti?... e i suoi ombrelli rotti?...

— E lei, Filippo, tutte le commissioni che ha dimenticate? tutte le lettere che ha tenute in tasca invece di metterle alla posta?...

— Quanto a me la mia reputazione è fatta, replicò, e l'ho già accettata. Non potrà correggermi lei, come d'altronde neanche io potrei correggerla lei...

— Le assicuro, Filippo, che lei si sbaglia stranamente sul mio conto. Non son più la stordita d'una volta...

— Impossibile! Non straccia più i suoi vestiti? - chiese additando i quattro strappi della sottana bianca.

— È un accidente assolutamente eccezionale.

— Non cammina più nei pruneti o nel fango?

— Ah! Filippo, questo è proprio colpa sua. S'è messo a declamar versi proprio al momento in cui giungevo davanti a questa pozzanghera: allora non l'ho osservata...

— Non perde più i suoi fazzoletti?...

— Nossignore.

— Che fortuna! Allora mi presterà il suo per asciugarmi le mani piene di fango, del fango delle sue scarpe! Ho dimenticato il mio e già che siamo su questo discorso...

Coletta cercò, ridendo, nella sua borsetta, nella sua cintura: poi, con aria inquieta, esplorò le sue mani che... Finalmente, dovette confessare assai seccata:

— Non so dov'è, non lo trovo.

— Ah! che dicevo? esclamò il giovane con aria trionfante.

Il piacere che dimostrava non andava punto a genio a Coletta. Quindi dovette convenire ch'egli aveva ragione.

— Oggi è davvero una fatalità! replicò con un sospiro.

— Solo oggi? chiese Filippo spietato.

Ma sì, solo oggi, perchè da un pezzo non aveva subito una simile serie di spiacevoli incidenti: la sua ultima sbadataggine degna di nota era stata... la cabina dipinta in verde a Charmeville; ma da quel giorno memorando sembrava proprio non avesse dimenticato nulla di grave, perduto nulla, rotto nulla...

Mentre Filippo avanti cantava a pieni polmoni l'aria del « Toreador » della Carmen, essa fece seriamente il suo esame di coscienza:

No, no davvero, a Charmeville e a Bellefontaine essa nulla aveva dimenticato di grave, nulla rotto, nulla perduto. Mille ricordi delle vacanze le tornarono allora in mente e rivide accanto a sé Stefano de Brécourt, corretto e freddo, e tutta confusa dovette convenire che in lui solo era il segreto della sua felice abilità. Aveva così spesso scartato dalla sua via le pietre e le spine! raccolto così spesso il fazzoletto, il guanto o la sciarpa caduta! riportato così sovente l'ombrello o il mantello dimenticati in un canto!... E quante volte egli le aveva ricordato la cosa urgente da dire o l'aveva avvertita del mal passo ove stava per inciampare! Tutto ciò era stato fatto così discretamente che essa non se n'era accorta subito e che solo lì sotto quella volta verdeggianti si rendeva conto delle costanti cure di cui era stata oggetto. Quel giovane così freddo, così indifferente, aveva potuto essere per quasi tre mesi il suo angelo custode senza che essa se ne accorgesse.

— Coletta, non ha mai visto i fiori di loto?

Essa trasalì a queste parole di Filippo.

— No - rispose - no, tranne che nelle statue di Budda.

— Si figuri che in Egitto...

Cominciò un aneddoto sul suo meraviglioso viaggio. Per meglio colorire il suo racconto, interruppe la sua marcia descrivendo, con parole e gesti espressivi, le strane cose che raccontava. Coletta, che prima s'interessava assai, cominciò a sentirsi vincere dal freddo; i suoi piedi bagnati, il suo vestito troppo leggero, i suoi capelli umidi non avevano proprio bisogno di quella sosta sotto gli alberi. Essa lo fece osservare dolcemente:

— Se rincasassimo, Filippo? Io non ho caldo.

Ripresero la via del castello mentre il viaggiatore esclamava:

— Il freddo, il caldo, sono idee!

Ma Coletta, che tremava, si disse fra sé che certe idee somigliano tremendamente a delle realtà.

Come arrivavano a casa suonava mezzo giorno all'orologio nell'atrio.

— Ancora una mezz'ora prima di colazione - disse Filippo - Vuol fare un po' di musica Coletta? Il tempo di lavarmi le mani.

Così dicendo, aprì la porta del salotto e si irrigidì per lasciarla passare.

La fanciulla ricordò allora una certa passeggiata a Charmeville un giorno di pioggia e la fretta di Stefano che voleva rientrare. Ricordò appena giunti alla villa dei Gabbiani le sue reiterate raccomandazioni:

— Vada presto a cambiarsi di calzatura, signorina, e si cambi anche il vestito.

Poi, col permesso della signora de Chantelan, aveva fatto accendere una bella fiammata in salotto...

Filippo ripeteva:

— Facciamo un po' di musica?

Ma lei aveva freddo, era spettinata, si sentiva malcontenta. Rispose:

— Non vede, Filippo, che sarebbe più utile per me avere i piedi asciutti che eseguire una sonata? Gli uomini son tutti egoisti come lei?

— Tutti gli uomini sono egoisti, mia piccola amica.

— Tutti?... No, vi sono delle eccezioni: il signor de Brécourt, per esempio. Pensava sempre a me prima che a sé.

— Ah! è un'altro paio di maniche, Coletta: il signor de Brécourt era innamorato.

Questa parola crudele perseguitò Coletta fino in camera sua ove, con la testa confusa, il cuore stretto, scoppiò in singhiozzi.

... La sera aveva un po' di febbre. Non si parlò più di salmodiare al chiaro di luna il poema orientale dell'acqua, dei fiori e delle stelle.

XX.

Due giorni dopo arrivarono a Bellefontaine la signora e la signorina Dumont.

Era un tempo oscuro, nebbioso; le foglie d'autunno, cadute ai lati della strada, avevano perduto il loro splendore metallico e preso dei toni neutri senza riflessi.

Gabriella, che conosceva l'umore di Coletta sensibile alle intemperie, non si meravigliò dunque di trovar poco briosa la sua amica nella carrozza che le condusse dalla stazione al castello. Essa pure, malgrado il suo perfetto equilibrio morale, non era sempre esente dall'influenza d'una giornata imbronciata. Capì subito che non era il momento delle confidenze; così quando furono a tu per tu non parlarono che degli incidenti di viaggio, della salute dello zio Paolo e dei loro progetti per i giorni seguenti. Il nome di Stefano de Brécourt non fu pronunciato e quello di Filippo non arrivò che incidentalmente quando Gaby chiese quali fossero gli ospiti del castello:

— Filippo d'Orival per tutto fasto - rispose Coletta. Zia Maria ha paura di stancare mio zio con la presenza di persone estranee; così quest'anno non abbiamo che gli intimi.

— È delizioso così - disse Gabriella abbracciandola.

Dunque non si parlò di nulla. Pure quando Coletta si tolse i guanti e mostrò la sua mano vedovata dell'anello di fidanzata, osservò bene lo sguardo e il rossore della sua amica, ma non vi diede importanza.

Non avendo più nulla da dire si separarono presto onde vestirsi per il pranzo.

La sera tutto cambiò perchè Filippo fu d'una allegria travolgente. Le sue osservazioni erano

talvolta così buffe che Gabriella stessa, la grave e seria Gabriella, fu scossa da pazzie risate di cui la sua amica l'avrebbe creduta incapace.

— Sei proprio tu così allegra? — chiese Coletta stupita.

— Lo credo, ma non ne sono proprio sicura. Oh! che piacere! continuò con un sospiro di soddisfazione. Ma tu, mia piccola Coletta, sei proprio tu così grave?

— Lo credo, ma non ne sono proprio sicura — fu la risposta che seguì.

In quel momento, più che mai, forse, le due amiche formavano il più grazioso contrasto: Gabriella, esile e bruna, nella sua morbida veste rosa pallido; Coletta, fine e bionda, tutta in bianco. Ma più che nella loro diversa bellezza il contrasto appariva soprattutto nelle loro fisionomie, nella espressione dei loro occhi. E, cosa strana! era la bruna raggianti di allegria mentre la bionda aveva nel suo sguardo quel certo che di troppo serio che si vedeva di solito in Gabriella Dumont.

Il vasto salone dai mobili antichi, la fine luce delle lampade « carcel » i fasci di rose e di gladioli che si slanciavano dai loro vasi di cristallo si addicevano benissimo al fascino distinto delle due fanciulle. Filippo d'Orival, che le osservava, lo notò. I suoi occhi fissi sulla bella Gabriella non videro il pallore di Coletta nè le sue mani che tremavano.

— Signorina Gabriella — disse — senz'averla mai vista fino a stasera la conosco benissimo.

— Allora si parla qualche volta di me, qui!

— Lei ha in Coletta, signorina, un'amica entusiasta...

— E anche troppo indulgente, signore.

— Così entusiasta, continuò il giovane, che credevo da parte sua ad una certa esagerazione; sono lietissimo di constatare che la mia piccola amica è stata buon giudice.

— Quest'è un madrigale, signore. Come può sapere, a prima vista, che Coletta non s'è ingannata? Le ha almeno parlato dei miei difetti?

— Pare che lei non abbia difetti, signorina.

— Pure Coletta è lungi dal trovarmi perfetta, lo so. E più d'una volta m'ha affibbiato i termini ingiuriosi di « musicofoba » e di « artefoba »...

— Coletta voleva certo scherzare, signorina.

— Punto — protestò la signorina de Chantelan con voce aspra — Gabriella ha in orrore l'arte e la musica.

— Orrore è forse troppo dire — rettificò Gabriella — Ma è certo che la musica mi dà un piacere moderato; il più sovente non la capisco; mi capita di addormentarmi al concerto e quand'ero bambina la più gran penitenza che mi si potesse infliggere ora di mandarmi una mezz'ora al piano. Ora, signore, non dirà più che io sono senza difetti.

— Al contrario, è bellissimo quel che lei dice, signorina — esclamò Filippo — è così originale e così sincero. È la prima volta che incontro una fanciulla abbastanza sincera, abbastanza spontanea per dichiarare che non capisce la musica e s'addormenta al concerto. Ve ne sono altre, come lei, ne

sono certo, ma esse trovano bellissimo d'aver l'aria d'intendersene e si taglierebbero a pezzi piuttosto che far loro dire che non se ne intendono. Non parlo di Coletta che è, come me, una maniaca della musica.

— Grazie tante, Filippo.

— È la verità, Coletta, lo sa benissimo. Ma la credevo incapace di fare una colpa agli altri di non condividere la sua mania.

— Se vi è mania — intervenne Gabriella — deploro profondamente di non avere quella di Coletta. La mia piccola cara amica vi incontra dei godimenti che invidia e che contribuiscono a renderla così deliziosamente entusiasta.

Coletta non ascoltava, essa si sentiva malcontenta e infelice; la presenza di Gabriella non le recava il piacere che si era ripromessa. E mentre la conversazione continuava accanto a lei, gaia e animata, essa ricordava le poche serate deliziose trascorse sulla terrazza con Stefano, la cui voce grave diceva cose serie, che le schiudevano dinnanzi nuovi orizzonti. Poi risaliva col ricordo le settimane trascorse, si rivide a Charmeville, nel gaio salone della villa dei Gabbiani, in faccia al viso dolorosamente rassegnato del fidanzato martire. Aveva ben confessato in piena franchezza che gli piaceva poco la musica e preferiva la storia naturale alla poesia decadente, ma lei, meno tollerante di Filippo d'Orival, non aveva avuto che disprezzo per quei gusti così diversi dai suoi e così ritrovava nella maggior parte delle rievocazioni estive, sia sulla spiaggia che sulla Cornice, o alla sorgente, quella muta rassegnazione di cui era la causa.

Poi che una tale visione non offriva nulla di gradevole, nè di molto glorioso per lei, Coletta la scacciò ben presto per fermarsi a più allegri ricordi.

Pensò, sorridendo, alle sue piccole amiche d'una stagione, alle loro gaie chiacchiere, al loro entusiasmo per il perfetto ballerino ch'era Stefano de Brécourt, alla loro sorpresa, mista inconsciamente in talune a un poco d'invidia, quando s'era repentinamente fidanzata, esse che non avevano mai saputo il prosaico segreto.

— A che pensi, figliola mia?

Zia Maria interpellava sua nipote, che non veniva ad aiutarla a servir il caffè.

Mentre porgeva la zuccheriera alla signora Dumont, Coletta guardò il gruppo formato da Filippo e Gabriella: lui ascoltava serio e attento... Essa parlava con la sua voce calda e tranquilla, con quella convinzione persuasiva che stupiva sempre in una fanciulla di vent'anni.

— Risultati così buoni — diceva — sono la miglior prova che una sola delle nostre scuole di economia domestica è più utile alla patria di cinquanta conservatori di Mimì Pinson.

— È verissimo, signorina. Ha ragione.

L'approvazione ammirativa di Filippo d'Orival esasperò Coletta. Era in faccia a Gabriella a cui porgeva con una mano una tazza di caffè e con l'altra la zuccheriera.

— Non ne prendi che un pezzo — disse — non basta.

Nello stesso tempo aggiunse, senza contare, con una rapida successione di gesti, quattro o cinque pezzi di zucchero nella tazza che Gabriella teneva.

— Coletta! che fa mai? esclamò Filippo scandolezzato.

La bruna Gaby fissò sulla sua amica lo sguardo profondo dei suoi occhi tranquilli. Non fece nessuna osservazione sugli strani modi di Coletta; ma quando Filippo le chiese, senz'indulgenza:

— Signorina, vuole un'altra tazza di caffè? essa rispose sorridendo:

— Coletta conosce i miei gusti; va benissimo così.

Poi, col pretesto di guardare una preziosa coppa di Sèvres, si allontanò dal vano della finestra fiorita ove Filippo era seduto.

XXI.

— Ebbene, mia cara, non mi dici nulla del mio fidanzato? Non vedi che muoio d'impazienza? disse l'indomani Gabriella alla sua amica.

Il sole d'ottobre, un po' velato di bruma, illuminava delicatamente l'olmo secolare alla cui ombra eran sedute le due fanciulle. Davanti a loro, nella luce, volava una farfalla, una bella farfalla fulva dalle ali iridescenti; andava, ebra di gaiezza, di corolla in corolla, sui gladioli e le rose. Coletta la guardò a lungo poi disse a Gabriella, stupita del suo silenzio:

— Come si potrebbe disperare, quando si vede la gioia di quella piccola creatura. Le metamorfosi di quell'insetto, le sue fantastiche incarnazioni meravigliano e consolano; non è possibile che l'essere umano sia più abbandonato d'un verme.

— Pensi allora, disse tranquillamente Gabriella, che la Provvidenza non ci invia mai prove senza uno scopo superiore. Vedi quella farfalla: per divenire quella gloriosa creaturina ha dovuto passare attraverso le più umili condizioni, il lavoro, la prigione e la lotta... Ma ora possiede l'aria libera, i fiori, la libertà. Perciò gli uomini...

— Oh! gli uomini! interruppe Coletta con un sorriso carico d'esperienza, gli uomini non hanno bisogno di passare per tante prove per conquistare un'anima da farfalla.

— Andiamo, andiamo, che c'è? — chiese Gabriella credendo venuta l'ora delle confidenze.

Ma Coletta scosse la testa come per scacciare un'immagine importuna e replicò, con un riso forzato:

— Non v'è nulla: solo, invecchiando, divento filosofa.

— Tu diventi filosofa e singolarmente discreta. Per la seconda volta ti faccio osservare, mia piccola amica, che non mi hai ancora parlato del mio fidanzato.

— Il signor de Brécourt?... È vero, non ne abbiamo ancora parlato! Ebbene, è rimasto una diecina di giorni a Bellefontaine, che gli piace molto. Abbiamo avuto un tempo splendido il che ci ha permesso di fare qualche bella passeggiata, fra le altre siamo andati alla pesca ove lui ha preso,

con l'aiuto di papà Duroy, un carpione di diciotto libbre. Non ho mai veduto un carpione così grosso, era lungo almeno così — aggiunse allontanando esageratamente le sue mani.

— E poi?... interrogò Gaby.

— E poi l'han fatto cuocere e Leontina l'ha servito con una salsa..., una salsa da leccarsi le dita.

— Han fatto cuocere il signor de Brécourt? — chiese Gabriella, sorridendo.

— Ma no, il carpione! fece Coletta scandolezzata.

— Ma se parliamo del signor de Brécourt, mia cara.

— Dio mio, che vuoi ti dica di lui? Ha preso quel carpione, ne ha mangiato la sua parte, credo l'abbia trovato buono... Sì, sono anzi sicura che l'ha trovato buono, perchè ne ha preso una seconda volta.

— È tutto qui?...

— Che altro posso dirti? È sempre alto, snello, bruno, distinto; ha sempre gli stessi baffi.

— Mi hai scritto che eravate diventati ottimi amici.

— È vero. Abbiamo fatto insieme delle buone chiacchierate e persino delle belle risate. Sa ridere! Certo la gioia di non essere più il mio fidanzato. Dunque è inutile aggiungere che, come tutti gli uomini, possiede l'anima d'una farfalla. D'altronde ne giudicherai presto perchè passerà di qui apposta per vederti.

— Sai, mia piccola Coletta, che non è molto incoraggiante quel che mi stai dicendo. L'anima d'una farfalla!

— Mia cara amica, riprese Coletta con aria grave, se vuoi sposare un uomo costante nei suoi affetti, l'aspetterai un pezzo.

— Allora... non ho più il coraggio di sposarmi — replicò la signorina Dumont senza guardare la sua compagna.

— Come ti pare, amica mia!

— Vediamo, mia piccola Coletta, che è accaduto in questi quindici giorni? insistette teneramente Gabriella.

— Nulla, assolutamente nulla. Perchè vorresti che fosse accaduto qualcosa?

La farfalla s'innalzava ora nell'aria color di perla; si slanciò verso i rami più alti degli alberi all'ingiro, ridiscese volteggiando di qua e di là e se ne fuggì agitando forte le ali verso un'ignota meta.

— Quella farfalla fa il suo dovere di farfalla — osservò Coletta con un sospiro.

— La filosofia non ti rende punto divertente, sai, fece osservare Gaby.

— È vero, sono un'ospite veramente riprovevole! Perdonami, amica mia. Vuoi fare una passeggiata? Desideri dei libri? O preferisci sognare?

Senza rispondere, Gabriella, guardò a lungo il bel viso di Coletta, ove errava ancora un sorriso sfiduciato. Essa si preoccupava di quei modi insoliti, cercava d'indovinare quel che nascondeva quella fronte crucciata, credeva capire, serbava un dubbio e si diceva finalmente che non ci capiva nulla.

(Continua).

Per informazioni rivolgersi ad Otello

La familiarità

La gelosia non avrebbe avuto di per sé il potere di farmi prendere la penna in mano, ma il suo plauso, signorina Nice, il suo plauso fra tanto imperversare di minacce mi avrebbe indotto a trattare qualsiasi argomento pur di avere l'occasione di ringraziarla. Dunque un grazie sonoro e vivissimo!

Se la gelosia sia segno d'amore ardente o piuttosto prova di sfiducia non si può asserire con sicurezza. È la gelosia come uno spiritello maligno che sempre accompagna l'amore, che ne è inseparabile. Come ogni altro bene, come ogni altro possesso anche l'oggetto del nostro amore è desiderato dagli altri uomini, che se appena se ne presenti il destro ben volentieri ce lo portano via. Dunque, in guardia! Vigile sentinella: la gelosia, la tormentosa gelosia!

Questa però è, diciamo così, la gelosia nella sua funzione più tranquilla di sentinella, che sta all'erta col suo fucile accanto e tiene gli occhi aperti pur sapendo che non vi sono nemici in vista.

Ma talvolta questa sentinella pecca per eccesso di zelo, dà l'allarme per nulla, spara all'impazzata, colpisce talora un innocente, fa nascere grande subbuglio là dove tutto era calma e serenità.

Fuor di metafora, una punta di gelosia ci vuole, dà pregio e sapore, tien viva la passione e la custodisce. Ma entro certi limiti: altrimenti distrugge, avvelena l'amore, la vita.

E per maggiori schiarimenti, signorina Nice, si rivolga ad Otello.

La familiarità! Qualcosa di simpatico, d'intimo, di franco, una sicurezza, un abbandono. Non soltanto e non sempre fra persone unite dai vincoli del sangue, ma - diremo - fra anime che simpatizzando hanno consuetudine di vita comune.

Come tante altre cose anche la familiarità non è nuova, ma pure è diversa da quella d'un tempo.

Era più viva e frequente una volta fra padroni e dipendenti, lo era molto meno nelle famiglie. Ma soprattutto è diversa, è nuova, nei rapporti fra giovani e fanciulle. Benintesa questa familiarità è simpaticissima, ma occorre vi si apporti da ambo le parti una certa naturale distinzione, del tatto, una giusta coscienza della propria personalità e posizione sociale, un'elegante disinvoltura e infine quel prezioso senso della misura, che sa trattenere la parola o il gesto al momento preciso in cui oltrepasserebbe i limiti del buon gusto e della onestà nel significato più intimo e delicato della parola. Il saper esser famigliari è un raffinato lusso, meglio è un segno di nobiltà, un indice di buona razza. Chi improvvisamente arricchisca potrà indossare vesti eleganti e aggirarsi in una casa fastosamente arredata: ma non avrà mai la nota

giusta della familiarità; sarà o troppo sostenuto o troppo sguaiato a seconda dei casi.

Quest'ultimo è assai frequente, purtroppo: ché fra le tante forme della volgarità questa dell'abuso e mal uso della familiarità è veramente odiosa e nauseante. Essa s'impone senza riguardi, fa pompa di sé con impertinenza, è cinicamente a suo agio ovunque; urta non solo per le espressioni proferite, ma per l'anarchia che rivela nell'ordine dei sentimenti; fa quasi quasi rimpiangere i tempi in cui i figlioli davano del lei o del voi ai genitori, vivevano a chilometri di distanza dall'intimità loro, e un complicato gelido cerimoniale regolava i più semplici atti della vita.

Una madre che viva con i suoi figlioli in uno spirito d'intimità, che provochi le loro confidenze e i loro sfoghi, permette la si tratti da amica, all'unisono con la loro giovinezza, indulgente alle loro idee, che lascia briglia sciolta alle loro fantasie, tollera la loro passione di libertà, felice di un affetto scevro della rigidità del rispetto, questa madre moderna si muove a suo agio nella familiarità, l'ammette nei suoi figlioli, anzi la desidera per tutto quel che offre di delizioso nei rapporti quotidiani, per tutto quello che smussa agli angoli della vita.... Ogni cosa si può dire liberamente, spontaneamente e sinceramente; e più i soggetti sono scottanti o delicati e più semplici e schiette son le parole.

Ma per esser così felicemente intesa la familiarità.... in famiglia, deve sempre avere un suo ritmo segreto che la governi, che senza averne l'aria lasci le cose a posto: la deferenza nei figlioli, la dignità nelle madri, l'amor proprio a tutti. Per questo la familiarità è un felice risultato di un lavoro d'equilibrio, di combinazioni, di sfumature, è una virtù faticosa come la pazienza, la costanza e tutte le altre virtù d'apparenza modesta e di essenza preziosa.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Una tintura innocua. — Il tempo migliore per prendere le medicine. — Sangue al naso. — Nota amena.

Ci si domanda una tintura innocua per i capelli. Troviamo battezzata come tale la seguente:

« Prendi mallo di noci (ed ora è la stagione propizia) e fallo bollire in acqua sino a consumazione della metà, poi cola per setaccio il rimanente liquido.

« Riponi questo al fuoco sinché sia evaporata la maggior parte del liquido.

« Allora prendi olio di olivo finissimo quanto basti: getta nello stesso recipiente e cuoci sinché tutta l'acqua sia evaporata. Cola nuovamente per setaccio e tingi i capelli con questo olio.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Regole per vivere felici — La luna nella letteratura — Per album.

Le dieci regole di Tomaso Jefferson.

1. Non rimettete a domani ciò che potete fare oggi.
2. Non gioviatvi di altri per ciò che potete fare da voi stessi.
3. Non ispendete il danaro prima di averlo guadagnato.
4. Non comperate cosa alcuna inutile col pretesto che è a buon mercato.
5. Ci costa più la vanità che la fame, la sete e il freddo.
6. Non ci pentiremo mai d'aver mangiato troppo poco.
7. Nulla stanca di ciò che è fatto volentieri.
8. Quante pene ci diedero le disgrazie che la fantasia sola ci ha create e non mai c'incolsero.
9. Prendete sempre le cose pel loro lato bello.
10. Se vi mettete in collera contate fino a cento prima di parlare.

Poeti e romanzieri, quali Cirano di Bergerac, il barone di Münchhausen, Giulio Verne, il Wells e altri trassero dalla Luna felici ispirazioni; mentre la mitologia si è sfogata ad attribuirle, quale dea, le più svariate virtù e i nomi più vaghi, quali Febea, Cinzia, Diana e via dicendo.

Tutti la trovano e la trovarono sempre essenzialmente femminile, e al genere femminile essa appartiene in tutte le lingue salvo la tedesca, che considera maschile la Luna (*der Mond*) e femminile il Sole (*die Sonne*).

Invero il mistero e la femminilità non sono forse sinonimi? Per quanto le fasi della Luna siano così regolari e calcolabili che le si potrebbe registrare con un congegno d'orologeria, esse appaiono indubbiamente molto misteriose agli osservatori superficiali.

E superficiali essi sono, quanto e più della romantica Giulietta. Gli artisti dovrebbero, tra tutti gli uomini, essere gli osservatori più accurati della natura: eppure spessissimo avviene che nei libri illustrati essi rappresentino la Luna crescente con la gobba a levante, mentre ben poche sono le persone, anche esclusi gli artisti, che sanno da che parte debba essere rivolta la falce. Eppure, per saperlo, basta ricordarsi del detto popolare: « Gobba a ponente, Luna crescente; gobba a levante, Luna calante ».

E che dire delle licenze di certi poeti? Coleridge, nel suo famoso *Ancient Mariner*, scorge sull'ora del tramonto i due corni della Luna e una stella lucente nell'interno della falce, presso la punta inferiore.

— Voi dovete aver dimenticato certamente, signor Coleridge, — esclama Johnson nel *New Lucian*,

« Eccoti la ricetta:

Acqua litri	2
Mallo noci ben maturo	1
Olio da mescolare al brodo ottenuto gr.	50.

Un'associata desidera di conoscere quale sia il tempo migliore per prendere i medicamenti.

Potremmo rispondere che il miglior rimedio è prenderne nessuno. Meno ci avveleniamo il corpo e più vivremo.

Ciò premesso, ecco le norme che i pratici consigliano per prendere i vari medicamenti:

Acidi, come *acido muriatico*, sono da prendere nell'intermezzo dei pasti.

Alcali come *bicarbonato di sodio*, *magnesia*, avanti i pasti.

Argento nitrate ed altri sali di argento avanti i pasti.

Jodio ed i suoi preparati, come *joduro di potassio*, a stomaco vuoto, cioè la mattina a digiuno o la sera tardi, cinque ore dopo aver mangiato.

Preparati eccitanti, o molto venefici, come *arsenico*, *rame*, *zinco*, *ferro* ed i loro preparati, subito dopo aver mangiato.

Sali metallici, principalmente *sublimato corrosivo*, come pure *tannino* ed *alcool* sempre dopo la digestione.

Olio di fegato di merluzzo e fosfati, come *fosfato di calce*, *estratto d'orzo tallito*, mangiando o subito dopo aver mangiato.

Il mal di capo e la epistassi (sangue dal naso) sono molto frequenti nei giovani, specialmente sui confini fra l'adolescenza e la giovinezza.

La causa di questo increscioso disturbo è l'afflusso del sangue in maggior quantità tanto nella mucosa del naso, quanto nel cervello.

Questo maggiore afflusso si produce quando la testa è fortemente inclinata in avanti e quando la respirazione è superficiale; e queste condizioni si verificano specialmente studiando e scrivendo, quindi in particolar modo nelle scuole.

Il sangue dal naso è prodotto spesso anche dalla temperatura troppo elevata dell'ambiente, dall'accumularsi dell'acido carbonico, dell'ossido di carbonio nelle sale scolastiche e di quelle sostanze che producono l'odore spiacevole che si avverte entrando in una classe dopo la lezione.

Per ovviare a questo malanno non bisogna sottoporre i bambini ad un lavoro eccessivo e rinnovare l'aria negli ambienti.

Nota amena.

Il medico. — Signora contessa, vorrebbe farmi sentire la sua tosse?

La contessa. — In questo momento non vi sono disposta. (*Alla sua cameriera*.) Elisa, fa il piacere di tossire come tossivo io stamane.

— che, per quanto il segmento illuminato della Luna possa apparire simile a una falce, la Luna è pur sempre un disco in tutte le sue fasi; e perciò anche le parti che rimangono nell'ombra debbono necessariamente toglierci la vista di qualsiasi stella, salvo si trattasse di una stella meno distante dalla Terra della Luna, e ben sappiamo che non ve ne sono ».

Per album.

Reprimi continuamente i tuoi sdegni, o diverrai aspro e orgoglioso. Se una giusta ira può essere opportuna, ciò avviene in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschera di zelo la propria dignità. Questo difetto è spaventevolmente comune.

UN CARATTERE DI DONNA

Romanzo di Jean de La Brète - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 283).

— La tua apparenza è piuttosto delicata eppure tu vuoi partire!

— La mia salute è ottima. Conosco appena l'impressione della stanchezza, e tu, mia povera mamma, hai bisogno di continuo riposo.

— È vero! disse la signora de Kerdivo, sospirando. Trovo assai penoso lasciarti agire da sola. E come fare? Non vedo...

— Ho pensato a dei progetti, senza fissare naturalmente nessun mezzo d'esecuzione; rifletteremo, cercheremo prima il nome del conte russo. Forse lo scopriremo fra le carte di mio padre. Ma ci occorre un consigliere e il nostro vecchio amico. La Bacheillery rimuoverà, ne son certa, la maggior parte delle difficoltà.

Parlava evidentemente accasciata, e sua madre le disse con vivacità:

— Non scoraggiarti, Diana, te ne prego! Che farei senza il tuo appoggio?

La signorina de Kerdivo ebbe un gesto di protesta contro l'idea del suo scoraggiamento.

— Ho pensato anch'io al signor La Bacheillery — continuò la marchesa — ci aiuterà efficacemente, e amava tanto tuo padre!

L'amava molto, infatti, ed ecco che occorreva rivelargli il triste segreto che modificerebbe la sua opinione sull'onorabilità del suo amico.

— A che pensi? chiese la signora de Kerdivo, inquieta per l'espressione dolorosa di sua figlia.

— All'ombra cupa che sto per proiettare sopra un'amicizia.

— Il signor La Bacheillery è indulgente come tutti quelli che conoscono la vita — rispose la marchesa in tono malcontento. Non abbiamo a temere per nulla la sua severità. Quando lo vedrai?

Le informazioni inquietanti che mi ricordavi poco fa mi tormentano atrocemente.

— Pensi che è urgente agire? Ebbene mi vesto, faccio colazione e vado a La Fuy.

Due ore dopo partiva in automobile per quanto la distanza da superare non fosse lunga.

Traversando una località selvaggia la cui tristezza contrastava un tempo piacevolmente con la sua vita felice, essa fece fermare la sua carrozza, e avanzò a piedi per un sentiero che traversava una landa per finire in riva alla scogliera.

Le foglie rossastre, una macchia d'acqua scura, ricordavano una tela di Pointelin che il marchese de Kerdivo aveva acquistata qualche anno prima. Più lungi, un gruppo d'arbusti rachitici si ripiegavano su se stessi, vergognosi dei loro magri rami.

Talvolta un bocciolo rosa fioriva su di un ramo fresco, un fiore bianco s'apriva nelle ultime dolcezze autunnali, tutto viveva senz'agitazione e guidava lo spirito della signorina de Kerdivo verso regioni che l'onta non poteva raggiungere.

Nell'intimo dei suoi pensieri la sua principale tendenza era di elevarsi al disopra dei crucci o della sofferenza pensando alla pace dell'oblio universale, quando l'anima è entrata in un'altra vita. In mezzo alle grandi prove questa tendenza stava per svilupparsi e divenire il miglior incentivo del suo coraggio.

S'accostò all'orlo della scogliera e pensò a lungo all'incognita di un avvenire che l'angosciava. Poi, scacciando le sue nere apprensioni tornò alla sua carrozza, e in cinque minuti arrivava a La Fuy.

L'abitazione del signor La Bacheillery era una vecchia casa senza pretese, ma comoda. Diana amava le mura coperte dal gelsomino e la profusione di fiori che in quell'epoca dell'anno coprivano il giardino in attesa del primo gelo per curvare gli steli intrizziti.

Il signor La Bacheillery che aveva inteso l'automobile venne incontro alla sua visitatrice.

Ex avvocato alla Corte di Cassazione, s'era ritirato in campagna per scrivere in pace una Storia del marchese d'Argenson. Il signor de Kerdivo era stato felicissimo di avere nelle sue immediate vicinanze un uomo distinto, che per la sua cultura, l'esperienza della vita e del mondo, era una compagnia piacevolissima. Relazioni assai intime si erano stabilite fra le due case, e si associavano ai più lontani ricordi della signorina de Kerdivo.

Il signor La Bacheillery di cui era la prediletta, la fece entrare in una stanza piena di libri, e sedette davanti una grande scrivania che spariva sotto i fogli manoscritti.

— V'è qualcosa di nuovo, Diana, lo vedo dalla sua espressione.

— Una triste novità che la prego serbare come una sacra confidenza.

— Non dubiti della mia discrezione, diss'egli sorpreso, che c'è dunque?

Essa gli porse la confessione di suo padre.

— Legga! disse in tono doloroso che accrebbe la sorpresa del suo amico.

Durante la lettura essa osservò attentamente la fisionomia del signor La Bacheillery. Egli sapeva da un pezzo che il signor de Kerdivo era stato un tempo un giuocatore sferenato. Credeva che il marchese avesse abbandonato Parigi per proteggersi contro se stesso e stimava molto quell'energica decisione.

Provava dunque un'immensa delusione, ma, osservando lo sguardo inquieto e scrutatore della signorina de Kerdivo, non manifestò nè sorpresa, nè indignazione.

— È orribile, non è vero? disse; orribile! Che colpo abbiamo ricevuto!

— Poveri uomini! rispose il signor La Bacheillery in tono di commiserazione, come si lasciano trascinare! Il mio povero amico era in preda alla disperazione: è la sua scusa.

— Ah! diss'ella con ardore, me lo ripeto senza posa per cercar di giudicare con indulgenza. Io così fiera del nostro vecchio onore!

— Mia povera figliola, se lei conoscesse gli uomini come io li conosco! Ma lei soffre d'una prima delusione e si tratta di suo padre... quindi capisco bene il suo dolore.

— Una prima delusione! ripeté essa. Non so! Quante volte mi è stata chiesta la mia mano! e non uno dei candidati — affermava il mio povero papà, aveva le qualità che rendono felice una donna. È veramente sconsolante. È vero che...

— È vero — disse il signor La Bacheillery completando ad alta voce il pensiero della signorina de Kerdivo, è vero che il mio amico aveva un segreto motivo per allontanarla dal matrimonio. L'ho spesso seriamente biasimato e benchè conosca oggi le sue ragioni, mantengo il mio biasimo.

— Creda pure che mi avrebbe lasciata libera se fosse stato il caso.

— Sì..., ma l'ha continuamente incoraggiata nell'idea di conservare la sua libertà; di più denigrando progetti dei quali molti presentavano serie garanzie, ha fatto nascere in lei un penoso sentimento di diffidenza e di disdegno.

— Grazie a Dio, non ho un marito a cui confidare questo vergognoso segreto! rispose Diana con ardore. La sola idea di questa situazione umiliante e inferiore davanti a lui, mi spaventa. Oh! sì, grazie a Dio, sono libera e per sempre!

Il signor La Bacheillery la guardò con un sorriso indulgente.

— Povera figliola! è molto colpita. E la signora de Kerdivo? Sa?

— Sì..., ieri nel pomeriggio abbiamo aperto insieme la scrivania di mio padre e scoperto questa terribile cosa. Non sentiamo allo stesso modo. Mia madre vuol veder suo figlio, la gioia di saperlo vivo le fa dimenticare il lato disonorante della nostra scoperta.

— Lasci dunque questo presunto disonore! non ne è punto colpita personalmente.

Ma egli conosceva Diana e l'adorazione che aveva per suo padre; così ne comprendeva la sofferenza accresciuta dalla disparità di vedute fra lei e la marchesa. Aveva un'opinione assai netta sulla

signorina de Kerdivo, e a quelli che la giudicavano male, rispondeva che se le circostanze l'avessero voluto, avrebbe dimostrato un carattere tale da confondere i suoi detrattori.

Così non fu punto stupito quand'essa gli disse con tranquilla fermezza:

— Ho molto meditato questa notte; è passato il tempo in cui mi lasciavo vivere. Devo pensare all'avvenire e io sola posso agire....

— Ha un piano?

— Vago, forzatamente. La mia sola idea precisa è questa: voglio andare in Russia a cercar mio fratello e ricondurlo a Kerdivo. Mi occorrono consigli, informazioni, e ho contato su di lei. Crede sia difficile scoprire il nome che cercheremo?

— Non ha ancora esaminato le carte del signor de Kerdivo?

— No, e non troverò nulla. Mio padre ha certo distrutto ogni traccia d'un segreto che solo per l'avvicinarsi della morte s'è deciso a rivelare.

La riflessione parve giustissima al signor La Bacheillery che riprese:

— Conosco a Parigi dei vecchi amici di suo padre; se l'hanno perduto di vista, non l'hanno certo dimenticato. Del resto, anche senza di loro, saprò facilmente, credo, il nome che tanto c'interessa conoscere. Ma poi?

— Poi? Partirò. Vedrò mio fratello e gli dirò la verità.

— Pensa ch'egli lascerà il suo padre adottivo?

— No!... ma non rifiuterà di veder sua madre.

La convinzione del signor La Bacheillery non era così assoluta; tuttavia rispose:

— Il piano è semplice, infatti! ma partir sola... Verrò con lei se vuole.

— Teniamo in sospeso la cosa e cominciamo con l'ottenere le informazioni senza cui il mio compito diverrebbe più difficile.

— Ebbene, dovevo andare a Parigi fra quindici giorni, anticiperò la mia partenza e comincerò tosto le ricerche.

— Lei è un buono, un ottimo amico, rispose alzandosi la signorina de Kerdivo.

— Amavo suo padre, l'amo sempre... Dove sono i caratteri tutti d'un pezzo? Ritorno su di lei, oltre l'affetto che ho sempre avuto, quello che avevo per lui.

Diana, commossa, gli tese la mano, chiedendosi se la tranquillità del signor La Bacheillery di fronte al fatto straordinario ch'essa gli aveva appreso, era simulata o reale.

— Approva il mio progetto?

— Come rifiutare ad una madre ciò che chiede la signora de Kerdivo? Eppure...

— Eppure?

— Forse sarebbe più saggio lasciare le cose come sono. Suo fratello è Russo per educazione, per abitudini, e il suo padre adottivo avrà curato di distruggere le sue tendenze francesi.

— Ma egli può venir a sapere la verità per un qualsiasi incidente — diss'ella vivamente. Poi si ricordò che mio padre lo credeva su « una china pericolosa ».

— Non siamo certi dell'incidente; pure se è problematico non è impossibile. La china pericolosa, secondo la frase del signor de Kerdivo, rientra invece nel campo delle cose sicure.

— Vede?... E poi supponga che la posizione di mio fratello sia menomata, noi godremmo della sua ricchezza, d'una ricchezza che è stata, che è ancora il prezzo di quest'odiosa vendita.

— Basta! disse il signor La Bacheillery con bontà, lasciamo il passato... non pensiamo che all'avvenire che dipende da lei. Lei ragiona benissimo e io non vedo alcuna difficoltà insormontabile a trovare il nome che stiamo per cercare.

Ritornando a Kerdivo, Diana si sentiva consolata perchè di fronte alle circostanze l'azione rispondeva ad un bisogno della sua energia.

Sua madre l'attendeva con impazienza; essa ascoltò il racconto della visita al signor La Bacheillery, disse poi:

— Parlavo ieri di passar l'inverno via da Kerdivo... andiamo a Parigi! M'istallerò in un appartamento ammobiliato e tu partirai per la Russia. Sembrerà naturale che mutiamo residenza dopo la nostra sventura. Se riusciamo a saper presto il nome di questo conte, il tuo viaggio potrà non durare che quindici giorni, tre settimane al più. Piero, evidentemente, vorrà partire senz'attendere.

Essa interruppe con emozione e mormorò:

— Piero!... Ripeto questo nome dicendomi che mio figlio è vivo!

La signorina de Kerdivo, che temeva le delusioni, contemplava con inquietudine sua madre senz'esprimere le idee che la inquietavano.

— Penso, diss'ella semplicemente, che il tuo progetto sarebbe eccellente se non fosse più razionale rimaner qui, fra le tue abitudini. Condurrò Piero a Kerdivo.

— Ma allora? Come spiegare il tuo viaggio?

— Non lo si spiegherà... M'assento assai spesso sola, e tre settimane son presto passate; immagineremo un pretesto. Per esempio, una questione d'interessi sospesa a Parigi e che la morte di mio padre mi costringe a regolare da me.

Ma la marchesa tornò alla sua idea.

— Malgrado le nostre previsioni, il tuo viaggio potrebbe prolungarsi?

— È vero!

— A Parigi saremo assai più libere, nessuno si occuperà dei fatti nostri. Qui, come nascondere il nostro segreto se conduci Piero?

— Dubito che riusciremo a nascondere interamente questo triste segreto! A Parigi o a Kerdivo, Piero si presenterà come un parente lontano. Nessuno, certo, deve conoscere il modo in cui mio fratello fu perduto!

La signora de Kerdivo condivideva quest'ultimo parere, per quanto l'atto di suo marito non le ispirasse l'orrore che sentiva vagamente nei sentimenti di sua figlia. Compungeva il marchese trascinato dalla sua passione e prendeva alla lettera questa dichiarazione: « Te lo giuro Maddalena, non pensavo che a te, alla tua rovina... ».

Diana interruppe la conversazione per esaminare le carte di suo padre. Le sue vane ricerche la confermarono nell'idea che il signor de Kerdivo, subito dopo aver ricevuto notizie di suo figlio, ne distruggeva tosto la traccia.

— Ma chi gliel'aveva mandata? si chiedeva.

Finito il suo esame, tornò da sua madre e cercò di parlare senza sforzo del soggetto che le era così profondamente doloroso. Avrebbe dissipato talune inquietudini della marchesa se questa non avesse avuto il poco buon senso di esclamare.

— Ah! come sarebbe stato felice tuo padre di rivedere il nostro povero figliolo.

— Lo credi proprio? — replicò Diana vivacemente. Felice di rivedere un figlio che aveva venduto!

— Non sei indulgente, Diana! Dimentichi il terribile momento che tuo padre traversava e i lodevoli motivi che l'hanno indotto a un atto disperato. Che rimproverare all'uomo che non è più padrone di sé?

Diana non ammetteva punto che si potesse perdere il pieno possesso di se stessi, e non accettava i motivi ricordati dalla signora de Kerdivo; avrebbe dato la sua vita perchè suo padre si fosse rovinato, ma si tratteneva.

— Ho torto — disse affrettandosi ad avviare il colloquio sul suo viaggio in Russia.

— Non andrai sola!... Condurrà la tua cameriera, è fidata!

— Penso invece che partirò sola, una cameriera m'impiccerrebbe, e nessun viaggio mi spaventa. Penso pure che non devo arrivare a Pietroburgo col mio nome di Kerdivo. Se il conte X... sapesse che sono in Russia, mi permetterebbe di avvicinarmi a mio fratello? Prenderò il nostro nome patronimico: Malo.

— Ma come lo saprebbe?

— Dai giornali mondani russi che danno probabilmente la lista dei forestieri di passaggio a Pietroburgo.

— Hai ragione! dimenticavo i giornali...

Il senso retto che aveva la signorina de Kerdivo, il suo modo di discutere con chiarezza un progetto o un'idea, avevano sempre su sua madre una grande influenza.

Diana la tranquillizzava facilmente e non dubitava al momento della partenza di calmare la sua inquietudine.

— Come vorrei accompagnarli! E perchè no? Viaggeremo a tappe.

— Quando vai a Parigi, ti metti a letto appena arrivata... È impossibile! Non voglio nessun impaccio in Russia, senza parlare del segreto che dev'essere strettamente serbato. Non sarebbe prudente, credo, da nessun punto di vista. D'altronde, quanto durerà la mia assenza? E ti scriverò ogni giorno il minimo incidente del mio viaggio.

— Non ne parliamo più — disse la marchesa in tono rassegnato. Ah! Diana, in quali disposizioni troveremo tuo fratello? Ridiventerà francese, o resterà col suo padre adottivo?

— Vedremo!

La signorina de Kerdivo decideva fra sé ch'era giustissimo che suo fratello restasse nel suo paese d'adozione, poi che il suo stesso padre l'aveva gettato in un'altra famiglia; ma essa tacque ancora una volta per quanto sarebbe stato ragionevole di mettere sua madre in guardia contro le delusioni.

Il signor La Bacheillery venne a Kerdivo nella serata. Lo si fece entrare nel salottino della marchesa che gli strinse la mano con la più viva emozione.

— Che avvenimento! disse. Mio figlio vive! Lei ci aiuterà nelle nostre ricerche, mille volte grazie!

— Io parto domattina per Parigi, inutile attendere. Se non mi bastano, conosco un Russo, pittore di vaglia, che era ancora a Parigi la settimana scorsa.

— Sia prudente! esclamò Diana. Un Russo, qualunque sia il suo ambiente, se supponesse la verità commetterebbe delle indiscrezioni.

— Parlerò a mezza parola, stia tranquilla! Senza quest'artista che appartiene per la sua famiglia alla miglior società e ha numerose relazioni, le mie ricerche si prolungherebbero.

— Saremo pazienti, rispose la signora de Kerdivo, ma appena in possesso delle informazioni, agiremo con prontezza, e allora, come spiegare l'arrivo di mio figlio?

— Diana, che idea ha in proposito? chiese il signor La Bacheillery.

— L'ho già detta. Presenteremo Piero come un parente lontano. Ma un giorno o l'altro si verrà a saper tutto! — aggiunse essa dolorosamente.

— Se trasparirà la verità, il mondo giudicherà con indulgenza il tuo povero padre, replicò la marchesa con una punta d'irritazione.

— Badiamo per ora a non lasciarla trasparire per quanto abbia orrore della dissimulazione, anche innocente, rispose con amarezza la signorina de Kerdivo.

— Sappiamo questo! disse il signor La Bacheillery sorridendo. Ma condivido la sua opinione: abbandoniamo momentaneamente la questione e mi dica se ha cercato un indizio fra le carte del signor de Kerdivo!

— Sì, attentamente!... Non ho trovato nulla.

— E lei, signora, non serba alcun ricordo di questo conte russo che le era stato presentato?

— Nessuno.... Son trent'anni che si son svolti questi avvenimenti. Frequentavamo la colonia russa a Parigi e così pure nel Sud, e la presentazione d'un nuovo venuto era una cosa banale per me.

— Ricorda però qualcuna delle sue relazioni russe?

— Sì, ma i nostri rapporti non sono mai stati intimi. Le ho tosto perdute di vista in una vita diversa, tanto più che mio marito non ha più voluto passar l'inverno nel mezzogiorno, dove avrei incontrato, anzi che a Parigi, qualcuno di questi amici di passaggio. Fuggiva con ragione tutto ciò che gli rievocava un così triste ricordo.

Il signor La Bacheillery non insistette più oltre.

— Non importa — disse — riusciremo.

— Le sue ricerche esigeranno almeno un mese? disse ansiosamente la marchesa.

— Forse meno... Ma lei, signora, che progetti ha? La signora de Kerdivo gli espose la sua idea di andare a Parigi ove avrebbe atteso l'arrivo dei suoi figli.

— L'idea è ottima!... Sarà molto più libera dei suoi movimenti.

— Diana è di parere contrario.

— Sono di parere contrario, perchè temo il viaggio per te; starai meglio qui, credo, fra le tue abitudini e le tue comodità.

— M'incarico — disse il signor La Bacheillery — di prenderle un comodo appartamento; lei ha dei vecchi servitori fidati, quindi tutto è semplice. Manderà avanti uno o due domestici, e curerò io stesso tutta l'istallazione.

Malgrado la notte, Diana lo riaccompagnò per un lungo tratto, mentre la vettura dell'avvocato procedeva al passo davanti a loro.

— Come vuole, gli disse, che questa strana avventura rimanga ignorata? Mia madre, rivedendo suo figlio, non dissimulerà una gioia che sembrerà ben strana! Le supposizioni si moltiplicheranno.

— Esse non s'avvicineranno alla realtà; chi mai supporrebbe l'esistenza di suo fratello? Fra quelli che hanno saputo la sua sparizione, molti hanno dimenticato. Noi non teniamo un gran posto nel ricordo altrui...

— Dio l'ascolti! Io credo che mia madre sarà discreta; purtroppo non sente quanto...

Si fermò non essendo padrona della sua emozione.

— Mia cara Diana, non accresca la prova con delle esagerazioni.

— L'amavo, l'ammiravo tanto — diss'ella con voce rotta.

— Povero amico! — rispose semplicemente il signor La Bacheillery, ma con un accento di commiserazione che calmò l'emozione della signorina de Kerdivo.

— Noi pure — continuò ella — saremo costretti, per una conseguenza fatale, ad entrare nel cammino sempre equivoco, secondo me, della dissimulazione. Com'è penoso!

— Lei nasconde una debolezza di suo padre, è un dovere, non una colpevole dissimulazione.

— Sì, un dovere... appoggiato su mezzi antipatici. Infine!... un giorno, che resterà delle mie impressioni dolorose? Addio!

Egli rimase un istante fermo allo stesso posto guardandola mentre s'allontanava nella notte chiara, assai dolente ch'essa pensasse con tanta amarezza al nesso che vi sarebbe ormai fra i suoi atti e un fatto che le era odioso.

Diana non aveva alcuna fiducia nella rapidità delle ricerche del signor La Bacheillery; pure cominciò i preparativi per una prossima partenza, perchè alla signora de Kerdivo sembrava che lasciando immediatamente la Bretagna affrettarebbe il momento tanto desiderato di riveder suo figlio.

Il signor La Bacheillery scrisse una prima volta per annunciare che la sua prima cura era stata

di fissare un appartamento nell'Avenue Iéna; aggiungeva che avrebbe iniziato il domani serie ricerche.

Questa lettera soddisfece assai la signora de Kerdivo.

— È celere il nostro amico; l'appartamento sarà pronto — disse — in dieci giorni; partiamo! Che ne dici, Diana?

— È troppo precipitato; attendiamo il 20 o 25 novembre. Abbiamo da fare qualche visita e soprattutto da prendere delle disposizioni.

— Ebbene, il 20... ma non torneremo sulla nostra decisione. Qualunque sia in quel giorno il risultato dei passi del signor La Bacheillery, partiremo e attenderemo a Parigi l'ora di agire.

Diana conservava il suo scetticismo confermato dalle successive delusioni del loro amico.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Niente esordio — In un salotto — Bimbe precoci
— Sciarada.

Oggi niente esordio: ho preparato per esilararvi una raccolta di storielle allegre.

Incomincio.

Una dichiarazione ben accolta.

Un vagheggiare sulle prime armi, che passeggia oziosamente per le vie della città, adocchia una bella giovane, tanto tanto carina, che lavora seduta all'ingresso di un portone. Si ferma, guarda un poco con l'occhio conquistatore, e:

— Siete la portinaia, non è vero?

— Sissignore! — risponde con garbo e con voce dal timbro flautato la bella.

— Che peccato ch'io non abiti in questa casa! Siete tanto carina, e io vi farei volentieri la corte...

— Davvero? che bellezza! — risponde con perfetta ingenuità la portinaia. — Sarebbe proprio un bel servizio. Mi stanca tanto doverla scopare tutte le mattine!

Pesci...coltura.

Il marito pesca alla lenza. La moglie sonnecchia accanto a lui.

Lui. — Zitta, sento che morde...

Lei (spaventata). — Sei sicuro che non sia arrabbiato?...

Le signorine.

— Andiamo, ragazzo mie, da un'ora non vi sento discorrere che di stivaletti e di sottane: non potreste occuparvi di un soggetto un po' più elevato?

— Ma sì, ma sì, babbino caro, ora parleremo dei cappellini...

In un salotto:

— Ma che fai?

— Canto una mia romanza e mi accompagno da me.

— Perbacco, tu hai risolto un grande problema: essere solo e male accompagnato!

Distinguiamo!

Si balla una quadriglia.

Al comando: «Avanti i cavalieri!» tutti i signori si avanzano, meno uno.

La dama di questi gli dice:

— Avimo! avanti! Non ha sentito? I cavalieri avanti... vada.

E lui immobile:

— Signora, io sono commendatore!

In un restaurant.

— Scusi, signore: ella attende da più di un'ora senza ordinar nulla? Che cosa aspetta?

— Che il caro-vita ribassi...

Discrezione.

Tra domestica e padrona:

— Sentite, Giulietta: sapete mantenere il segreto su qualche cosa?

— Si figuri, signora! Ieri, per esempio, ho rotto una chicchera ed un piatto e non ho aperto bocca con alcuno.

Bimbe precoci.

Due ragazzine di sette anni, ai giardini pubblici:

— Tuo cugino Guido è bello e ricco: dovrebbe essere un buon partito!

— No, proprio no, cara; ieri ha giuocato con me ed ha aperto il suo portamonete. Ebbene, non aveva che due soldi!

Per terminare la mia opera (rileggete la sciarada dello scorso numero), chiuderò le mie chiacchiere con un nuovo indovinello telegrafico:

Sono animali il primo, l'altro e il tutto

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Un poeta: Teodoro de Banville

Se malgrado i suoi facili principii e la sua precoce celebrità Teodoro de Banville non ebbe fra i suoi contemporanei il posto che i suoi doni meritavano, forse perchè sotto il tono sempre faceto si può scoprire il suo disprezzo sdegnoso per il danaro, la sua emozione dolorosa per i diseredati, la sua simpatia per i lavoratori, gli artigiani e gli artisti, pure un po' di giustizia vien resa sia a Parigi che a Moulins, sua città natale, al delizioso poeta di *Gringoire*, di *Florise*, delle *Odelettes*, delle *Ballades joyeuses*, e delle *Funambulesques*, in occasione del centenario della sua nascita. Teodoro de Banville rinnovò con garbo incomparabile, con un virtuosismo realmente creatore le forme poetiche dei poeti della Rinascenza. Una libera facilità, una ispirazione musicale costituiscono l'originalità dei suoi *Rondels*, *Ballades* e *Dizains*.

Non fu soltanto poeta e autore drammatico. Nella sua opera di giornalista si possono spigolare pagine scritte in una prosa viva e leggera. Oggi un unanime omaggio è reso non solo all'uomo

Conversazioni in famiglia

✻ Signorina Scampolo. — Faccio seguito alla mia ultima corrispondenza con un'altra, che non avrei scritto tanto presto se un olezzante «Ciclamino di monte» non mi avesse invitata a salire le vette per discorrere fra il verde. Vengo ben volentieri, cara signorina, e godo spiritualmente il fresco dei suoi posti e l'amicizia che mi offre. Il soggetto della nostra conversazione sarà, giacchè lo desidera, il signor Lamberti. Convenga però che il tema è un po' scabroso perchè, senza volerlo, si potrebbe ledere una lodevole suscettibilità maschile, ma, per non essere scortese, affronto il pericolo e mi auguro che il signor Lamberti faccia, in questo caso, le orecchie da mercante. Mi lusinga molto il pensiero che il mio articolo sia stato bene accetto, e il silenzio del signor Lamberti, a proposito dello stesso, è la prova lampante della mia vittoria: Chi tace conferma! Vede, signorina, sono anch'io un po' galletto e mi piace rimbeccare le opinioni altrui, quando queste cozzano con le mie; ci trovo gusto e lo faccio, creda, più per natura che per mal animo, perchè nello scambio di questi pensieri diversi, che pure hanno lo stesso punto di partenza e la stessa meta, trovo largo campo di azione per le mie vedute psicologiche. Sono però imparziale giudicando l'uomo e la donna: non faccio certo preferenze; condanno e difendo l'uno e l'altra, quando capisco che devono essere difesi o condannati. Ma ritorniamo al soggetto. Il signor Lamberti ha in sé molti pregi e una dose di buon umore che rende interessante ogni sua corrispondenza: come collaboratore è degno di elogio, come uomo ha le sue pecche. Preso così, com'è, piace! Mettiamolo vicino a una donna, pensiamolo marito e padre esemplare, perderebbe il suo fascino, non sarebbe più lui. (*Auguriamoci dunque ch'egli rimanga sempre il nostro scapolo amico...*) Il suo scetticismo in amore può essere un partito preso o il frutto di una delusione; non guardiamo la causa, ma l'effetto, e siccome, malgrado tante buone qualità, illustrate alla meglio nel mio: *Dulcis in fundo*, lo scetticismo c'è e con questo il disprezzo, non si può ribadire l'argomento, senza toccare i punti capitali che rendono il tema un po' scabroso. Lei dunque non crede che si disprezzi sempre, o quasi, ciò che non si può avere? Io sostengo per il sì e se lei ci pensa un pochino mi dà ragione. Lo so che si può disprezzare anche a parole ciò che si ama e che si custodisce gelosamente nel cuore, ma questo più che un disprezzo è una pietosa bugia, e l'altro invece è quello che nasce dall'impossibilità di ottenere una cosa che ci è cara e che dilaga nella ricerca più minuta dei difetti della stessa, quasi cercando la persuasione che ci appaghi del bene mancato. Di questo disprezzo intendevo parlare, perchè di questo è affetto il signor Lamberti. Glielo perdono di gran cuore però, riconoscendo le grandi verità che spesso volte dice

RICCARDO LEONI.

parlando di altre cose: in materia di amore, di matrimonio e di donne sarà sempre lui, un po' critico, un po' salato e anche un po' troppo ironico. Ricordo benissimo il tempo in cui pareva deciso a prender moglie, e so che, sebbene non ancora abbonata al giornale, che però leggevo ugualmente perchè mi veniva prestato, e non ancora corrispondente, pure conoscendo poco i componenti dello stesso, avevo subito notato che il signor Lamberti voleva fare dello sport con quelle pretese matrimoniali! Soltanto dello sport umoristico, per tener allegra la brigata, perchè seriamente alle nozze non ci deve aver pensato mai. Dunque lei, signorina, aveva creduto di poter essere candidata? Io proprio no... per tante ragioni, anzitutto perchè se sono facili i granchi fra persone che si conoscono, saranno facilissimi fra estranei. E poi, io penso il signor Lamberti attempatello anzi che no (...*pardoni!*); me lo figuro con parecchi capelli bianchi. Ripeto che poteva essere un maritino eccellente ai suoi tempi, oggi no, perchè un uomo che si sposa alle prime nevi, non è più l'uomo ideale. La vecchietta porta con sé tanti fastidi, tante abitudini, alle quali una sposina giovane non potrebbe adattarsi, senza sentire (in questo caso) il peso della servile catena. Avrei anche pochi punti di contatto col signor Lamberti, ma fra i pochi uno in comune: *i dolci!* Sono una golosona anch'io come lui...; è già molto, ma è anche troppo poco, così, tutto sommato, è meglio che io rimanga Scampolo e lui Scapolo!

Passo alla sua ultima domanda alla quale rispondo brevemente, perchè minaccio di essere interminabile oggi. V'è una grande differenza fra intelligenza e intellettualità.

Intelligente è, a parer mio, colui che capisce facilmente le cose, intellettuale invece colui che sa, perchè molto ha studiato. L'intelligenza piace e interessa con la sua prontezza, l'intellettualità alle volte è troppo saputella e stanca col suo pedagogico linguaggio, che fa sfoggio di concetti e di idee e gode quasi alla confusione altrui. Per questa ragione forse, quel signore, giudicando la signorina, disse: « Mi piace perchè è intelligente, ma non intellettuale! » ...e, peccato non essere nei panni di quella signorina ignota!... Pensi che « piace! » anche al signor Lamberti, pure essendo donna e di conseguenza mancante del senso della misura, alla quale si atterra solo e forse scrupolosamente, nei tacchi chilometrici. Ma basta, per carità! Con questo saluto il Ciclamino e dico ai suoi monti: arivederci.

✧ *Signorina Folletto*, seguita la sua chiacchierata sulle donne arabe. La fanciulla mussulmana di famiglia onore, verso i tredici o quattordici anni viene chiusa, ossia sequestrata in casa. La sua vita non ha che uno scopo da quel momento: attendere il marito che la prenderà senza conoscerla, e poche occupazioni: la lettura, qualche lavoro e un po' di musica. Quando il padre ha trovato per lei un marito e fatto con questo un contratto di vendita, come per una casa o una bestia da lavoro, la fanciulla, senza veder nulla

o farsi vedere, va dal nuovo padrone. Un uomo può avere quattro mogli contemporaneamente, secondo la legge, e il divorzio gli dà modo di cambiarle anche spesso, se vuole. Quando un marito prende una nuova moglie, le altre gli concedono una settimana di luna di miele, dopo la quale reclamano i loro diritti. E l'uomo deve trattarle senza parzialità, ed essere ugualmente prodigo per tutte, in doni e carezze.

Le mogli spesso vivono separate tra loro nella casa del comune marito, ma qualche volta stanno insieme e si dedicano all'allevamento e all'educazione dei figli.

Non è molto simile all'*harem* tutto ciò? E in pieno secolo ventesimo, e così vicino alla civiltà occidentale che predica il progresso e l'emancipazione della donna! Alcuni arabi educati in Europa, si contentano di una sola moglie, ma la maggior parte del popolo è ancora molto fedele alle vecchie abitudini e pare che ne siano tutti soddisfatti.

Pensate alla condizione di una povera fanciulla araba che, cresciuta in una relativa libertà, un giorno si vede chiudere per sempre le porte della casa e deve contentarsi di quel po' di mondo esterno che il suo occhio curioso può scorgere attraverso piccoli fori a mezza luna dei ripari della sua finestra! E qualcuna di esse, non so se più disgraziata o più fortunata delle altre, può seguire a frequentare la scuola italiana, ma velata ed accompagnata da un vecchio servo fedele, che risponde con la sua vita del tesoro prezioso affidato a lui. A me pare orribilmente crudele lasciare che una fanciulla mussulmana, nella scuola italiana, veda la libertà che è concessa alle sue compagne ebrae e cristiane. Più umano sarebbe lasciarla crescere nell'ombra della sua casa, in umili cure, se quello è il destino a lei riservato per l'avvenire, invece di farle vedere tutto lo splendore del sole condannandola poi ad una perpetua oscurità. Nelle Moschee poche sono le donne che vanno a pregare; i mariti non lo permettono a tutte. Per loro è riservato un palco che gira in alto, tra le arcate, con una minuscola ringhiera di legno intagliato e dipinto, e alcune tavole lungo le pareti fanno da guardaroba per le loro scarpe o pantofole che dispongono in bell'ordine quando entrano per riprenderle all'uscita. Chissà se si sbagliano mai nel ritrovare le proprie?

Le Moschee più povere son tutte imbiancate a calce e nella loro quieta nudità, le colonnine svelte pare ripetano la preghiera che gli uomini hanno interrotto per andare al lavoro. Le Moschee fondate dalle ricche famiglie sono invece veri gioielli, piene di marmi, di stucchi, di legni dorati, di tappeti persiani e turchi d'instimabile valore. I nostri piedi profani di - Rumi - (infedeli) non sono degni di calpestare quel suolo sacro, e grande privilegio concesso a pochi è di osservare dalla soglia tante bellezze. Non ci sono immagini di sorta, solo una nicchia ed una scaletta con una specie di pulpito ove il *Muezzin* sale per pregare, volgendo le spalle ai fedeli ed il viso verso la tomba del Profeta. Ora la luce elettrica trionfa anche là

dentro e ai vecchi lumi ad olio sono attaccate delle lampade. Su un angolo un alto orologio a pendolo, di legno come quello che si vede ancora solo nei sillabari, tenta col suo ticchettio lento, ma continuo, di scuotere l'anima orientale, che si assorbe nella preghiera, dimentica del mondo esterno e di ricordare a quegli uomini sonnacchiosi, accoccolati sui tappeti, sgranando il *Massbahà* (quella specie di corona sulla quale contano i 99 attributi di *Allah!*) che il tempo passa anche nell'ozio.

È così caratteristico vedere il *Muezzin* sulla terrazza del minareto, che lancia la sua punta aguzza verso il cielo, quando chiama i fedeli alla preghiera invocando *Allah!* Cinque volte al giorno quella figura bianca appare e grida la sua voce monotona fino al vicino minareto, dove un'altra apparizione raccoglie il richiamo e lo spinge più lontano ad altri. Nella città, abbagliante sotto il sole, o argentea sotto i raggi lunari, o biancheggiante all'incerto chiarore delle stelle, passa l'invocazione verso il cielo come un palpito, un sospiro che si perde tra le prime palme dell'oasi dondolanti dollemente le loro cime nell'aria.

✧ *Signora Edera, Ascoli*. — La signorina Amalia P., Padova, domanda se « è un bene o un male conoscere l'avvenire ». È bene, è una gran fortuna per noi non saper nulla di quanto ci riserba l'avvenire, perchè le gioie presenti sarebbero offuscate dal pensiero dei dolori futuri, che purtroppo nella vita non mancano mai.

Tutti siamo contenti di non sapere l'avvenire, eppure tanti di noi abbiamo cercato di farci predire il futuro da profeti improvvisati, che si trovano così spesso nei ritrovi eleganti delle spiagge più in voga, o nei luoghi di cura. Anche i più scettici allungano la mano alle amabili pitonesse che, col sorriso sulle labbra, in tono misterioso leggono l'avvenire, e se sentono qualche cosa che loro dispiace, non ci credono, ma ridono male.

Pure a me fu predetto che mi sarei fatta sposa presto, e qui indovinarono, ma che non avrei avuto figli, mentre invece ho un'amore di bimba che è il mio orgoglio e la mia gioia.

Un saluto particolare alla cara signora Maggolino, Firenze, che mi ha richiamata, col suo cortese invito alle abbonate silenziose, alla gentile consuetudine di una volta. A tutte le assenti e pur tanto care amiche, alle presenti, conoscenze simpatiche e nuove, il mio fraterno cordiale saluto, memore ed affettuoso sempre.

✧ *Signora Pervinca, Fiume*. — Plaudo anch'io, con l'egregio Direttore, all'uomo « di polso e di cuore » del romanzo « Et l'amour dispose », dolce cosa è far qualche rinuncia all'amore, il guaio sta che nessuno può prevedere l'avvenire e tante ragazze, che hanno interrotto gli studi (è questo il caso di Lucia Fresnel) anche se mancava poco al diploma, se ne sono poi pentite. Il marito, il sostegno, può non viver sempre, può perder le ricchezze, può perder - ciò che è ben peggio - la salute, ed ecco la moglie, forse non sola, forse dopo anni di pace, a combattere con l'esistenza, o ripren-

dere gli studi interrotti, o umiliarsi in qualche lavoro non adatto. La felice soluzione, nel romanzo della Alanic, è felice perchè è romanzo, nella vita sarebbe anche felice, ma non prudente. Mentre con studi compiuti, con un diploma in mano, la cosa sarà un po' facilitata. E poi, non è in cerca di più felicità che va incontro la donna - come dice Denis, il fidanzato di Lucia - virilizzandosi così!! perchè certamente ogni fanciulla ha sognato un amore, un nido, un bimbo suo e soltanto là ha veduto la vera felicità, ma si è perchè la vita ci ha insegnato che dobbiamo procurare di renderci indipendenti, per non essere un giorno a carico di qualche fratello, o parente, Dio ci liberi! e mi pare ingiusto e crudele il grande desiderio e la minaccia di escludere le donne dagli uffici per dar posto agli uomini. Certo ci sono ragazze che passano i più bei giorni della vita all'ufficio per il vano piacere di vestir bene, ma il più gran numero è un sostegno serio alla famiglia povera; ebbene, a che sarebbero ridotte queste ultime in mancanza di un guadagno onesto?

In una mia corrispondenza andata smarrita, di forse due mesi or sono, io chiedevo alle signore che ne pensavano della difficile situazione di Nina nel romanzo in corso. Era prudente Nina nel voler far rinunciare Daniele alla carriera che tanto amava? E dicevo che chi conosce il vuoto orribile che lascia nel cuore la lontananza di una persona amata, il continuo terrore del pericolo che essa corre sul mare, compatirà Nina, comprenderà la mamma di Daniele, ma la vita della donna essendo una continua abnegazione, non avrebbe dovuto Nina sacrificarsi?... Daniele, a terra, sarebbe uno spostato e quando la passione si sarà calmata, egli segretamente accuserà la moglie della sua infelicità... ed ecco la mia previsione si avvera: Daniele comincia ad esser infelice e se, nel timore di perder la Nina, sacrifica la carriera, che lo alletta, è soltanto per egoismo, per paura di soffrire... Lucia Fresnel è felice di offrire al fidanzato questa rinuncia e non soffrirà... Ah, signora Maggolino, fortunata lei che di uomini generosi ne conosce parecchi!... vede? anche i romanzi ne contano in numero esiguo.

Giustissimo il periodo del Mantegazza. La donna che prende marito abbia almeno la sicurezza di avere un appoggio morale nel marito, altrimenti mille volte meglio camminare sola nella vita.

All'amica della signorina Rondinella, mi permetterei consigliare, dato che è sicura dell'amore del marito, (vorrei sapere perchè « dell'amore » è stampato in corsivo) se mai dell'amore si può essere tanto sicuri, di delicatamente stendere un velo sull'accaduto e di comportarsi come prima della scoperta e non alzarlo se non sarà lui, o le circostanze, a farlo... È l'unico modo di mantenere la pace.

Ho letto, in un calendario, questa sentenza di Belgioioso: « Il sesso che si chiama debole è arbitro di noi, perchè tiene in pugno le due età che decidono della intiera nostra esistenza: l'infanzia e la giovinezza. » La trovano giusta le signore questa sentenza? Io mi permetterei di dubitarne un poco,

perchè più volte si è visto un ragazzo, che ha ricevuto una sana educazione, esserne degno e corrispondere alle fatiche e speranze materne, e appena lasciato il nido, o rimasto per disgrazia orfano proprio nella sua giovinezza, lasciarsi facilmente traviare dal mondo, lasciando disseccare i buoni germi che già erano nati nel suo cuore.

❖ *Signorina Demonietto.* — Non si scandalizzino le gentili signore e signorine che leggeranno questa conversazione, se in essa troveranno parecchie idee strambe e mal dette. Prego soprattutto la signora Costantia (che non so per qual buffa idea me la immagino molto severa) di non volermi troppo criticare e di pensare che chi si presenta oggi al salottino è ancora molto giovane... appena una studentessa liceale.

Alla gentile e simpatica signorina Scampolo, che chiede se è più bello l'amore dell'uomo o della donna e quale dei due è il più fedele, dico, che sebbene per rispondere esattamente a questa domanda bisognerebbe essere già sposate ed avere provato, tuttavia io credo che sia più forte, più esaltato l'amore della donna; ugualmente forte, ma più calmo quello dell'uomo. Quale dei due il più fedele? Se una donna sa fare, io dico, a parer mio, che l'uomo non la tradirà. Naturalmente vi sono moltissime eccezioni, ed è certo che eccezioni fanno le signore del Giornale. Questo a parer mio, che potrebbe essere un giudizio sbagliato. Sono quindi desiderosa di vedere ciò che rispondono le altre associate.

Ma non era mio pensiero di seccare le lettrici; ma bensì io volevo rivolgere loro due domande e spero che loro tutte saranno tanto gentili d'accontentarmi:

1. — Una mia amica mi fece questa confidenza: Essa ha un giovane che l'ama e lei pure l'ama assai. Ma esso alla fronte fu ferito ed ebbe forato un polmone. Ora i medici assicurano che il giovane è guarito benissimo e non corre più nessun pericolo; ma la signorina pensa con terrore che il giovane potrebbe anche covare la tisi e teme non per se, ma per i figli che potrebbero nascere. Che deve fare?

2. — È un peccato l'orgoglio? Secondo me è male un falso orgoglio. Una mia amica, per esempio, non saluta più un'altra comune amica, perchè più povera di lei.

Questo per me è male; ma, secondo me, ci sono certi orgogli che molti biasimano e che io invece trovo degni di lode.

Ed ora saluto tutte le associate: un saluto speciale alla signora Flavia da una lettrice entusiasta dei suoi libri: ed alla signora d'Oltre Oceano dico che pure io preferisco essere poverissima, ma nata in Italia, e mi vanto d'essere Italiana.

In quanto al signor Lamberti, confesso che sono incredula sul suo stato, e non sono convinta (non so per quale strana idea) ch'egli non sia ammogliato. Può Lui convincermi? Salve!

❖ *Signorina Luciana.* — Mi permettano le gentili signore e signorine del simpatico Salotto di rivolgere loro una domanda:

In occasione d'uno spozalizio - durante la cerimonia religiosa - cosa potrei cantare - accompagnata da violino ed organo? Mille ringraziamenti per le cortesi risposte.

❖ *Signora Elena B., Napoli.* — Sottopongo alla attenzione delle associate i seguenti aforismi, che ho trovati sfogliando le pagine di un libro, che sto leggendo.

« Un uomo si giudica dal modo come cerca la sua compagna. Può talvolta conoscersi una donna prima del matrimonio, un uomo mai: che cosa egli sia si saprà soltanto quando abbia una moglie. »

« La forza dell'uomo sta nel trovare nuove vie: quella della donna nel difendere quelle trovate. »

« Nella vita di famiglia la ribellione indica sempre una certa grettezza: chi è ricco di spirito cede facilmente. »

« Solo i forti sanno perdonare: però diventa forte chi si esercita nel perdono: e il matrimonio offre continue occasioni a tale esercizio. »

« La compassione sostiene la donna, ma annienta l'uomo. »

« La donna ha il prezioso privilegio di sentire ciò che è giusto, prima ancora di averne chiara conoscenza: di questa invece abbisogna l'uomo per poter agire con sicurezza e con forza. »

❖ *Signora A. S., Cremona.* — Si può vivere senza amore?

Ferma nel far rispettare i propri diritti, amabile, gentile, istruita tanto da poter sorvegliare l'istruzione de' proprii figli... non è questa la donna ideale?

Perchè la vita che viene da tutti chiamata valle di lagrime, perchè è da noi ritenuta tanto preziosa, e ce l'auguriamo lunga ed eterna, se fosse possibile?

Ecco ciò che io chieggo.

Alle cortesi lettrici la risposta.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

I primo come l'altro è nota musicale.

Più che da vuote chiacchiere per ogni uom di senno

La sorte della vita dipende dal totale.

—

Un'arma è l'altro: e lettera il primiero.

Emblema di giustizia ho nell'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. A-razzo — 2. L-ava

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Onorificenza — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire — Traduzione di Ita) — Umanità in miniatura (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Un carattere di donna (romanzo di Jean de La Brète — Traduzione di Ita) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



nove anni, Piccola fuma la sua prima sigaretta nella camera di Edoardo Scroschi, un signore cinquantenne che è a pigione in casa sua.

Così conosciamo all'inizio del romanzo di Mura (1), Anna Dati, figurina muliebre ben viva e ben vera, nella precocità della sua inquieta adolescenza. Tutta impeti, ma chiusa in se stessa, nata per ardentemente amare ed essere amata, ebbero di libertà e di vita e stretta dalla monotonia della piccola cerchia delle ore eguali, avida di gioia e satura di dolore ad ogni colpo del destino, assetata di dedizione senza pensiero del domani, così per un oscuro bisogno della sua anima, profondamente femminile, questa Piccola è ben colta e ben resa in questo breve romanzo.

Più che le avventure ci interessano le pause in cui è più a nudo questa giovanissima anima di donna, così curiosa e così ignara della vita.

Le vicende son poche e consuete: un idillio con Renzo, un compagno di giuochi, preso con molta leggerezza dalla fanciulla, ma che invece avvince con tenaci forze il giovane. Un secondo idillio con Roberto; bella e nobile questa figura di ufficiale di marina, che trova la forza di resistere all'amore suo, alla tenera, spontanea passione di Piccola; il suo onesto cuore gli vieta di cogliere il fresco fiore che gli si offre. Della freschezza pura di quell'amore egli vivrà tutta la vita, ma lontano: appartiene a una donna che ha su di lui tutti i diritti, che gli hanno messo al fianco quando aveva vent'anni; e non basta; appartiene anche a due piccole creature. Non è l'amore, è la casa, è la famiglia.

« Tu sei l'amore, invece, — lascio parlare Roberto che parla tanto bene, carezzando la dolce creatura piangente — l'amore come lo si concepisce a trent'anni dopo aver vissuto tutta una vita di scialbo dolore. L'amore che si invoca sempre e che si guarda con timore, con rispetto, come una cosa sacra quando si avvicina a noi.

L'amore come tu sei per me. Tu... che non oso baciare nemmeno ora che ti sento tutta mia...

Sulla mano di Roberto le lacrime tiepide di Piccola cadevano rapide e silenziose.

— Non piangere, non piangere. Tu no. Io. Lascia che pianga io di non averti incontrata prima, lascia che maledica io il mio destino. Io che vado

verso il mio grigio domani così pieno di responsabilità e così arido di amore: non tu che vai incontro alla vita con tutta la giovinezza piena di speranza. Il mio amore? Non lo perdi perchè ti amerò sempre, qualunque cosa mi attenda, qualunque cosa t'attenda. Ma il tuo, Piccola, il tuo amore, chi verrà a distruggerlo? Vedi, se penso che un altro uomo un giorno potrà stringerti fra le braccia col diritto dell'uomo libero che può offrirti tutta la vita, mi sento morire.... No, non tremare così... Dimmi soltanto che puoi perdonarmi di averti amato e di essermi fatto amare. Dimmi che il tuo dolore sarà generoso fino al perdono. Mi basta. La vita ci dividerà fra pochi giorni. Io tornerò alla mia casa serena e pure tanto triste; tu rimarrai qui, ad aspettare che l'avvenire ti porti il vero amore. Quello che farà il nido.

Piccola scosse il capo e singhiozzò.

— Lasciami dire: quello che farà il nido. Nel mio rimorso, vedi, mi accorgo ora che forse il mio amore è la tua ancora di salvezza. Forse domani potrai amare senza febbre e senza slancio: sarai la moglie di un altro uomo libero, che ti vorrà bene fino alla maternità. Io conosco il focolare creato sull'affetto. È tranquillo, non nasconde insidie, non corre pericoli. Tu sei così istintiva, così sensibile e così spontanea che vi troverai il riposo e la calma. Tu forse, hai dato a me il primo entusiasmo di amore. E questo non lo porterai domani nella tua casa. È meglio. Nella casa deve esserci la pace serena, senza entusiasmi e senza smarrimenti. E l'uomo che per il primo ti farà sua, sarà per te un buon compagno che forse saprà anche amare ».

È racchiuso qui come in altri punti del libro, finissimo di investigazioni, il nocciolo di un problema psicologico, che l'autrice risolve per suo conto in un dato modo e i lettori possono approfondire per conto loro, addivenendo anche a diversa od opposta soluzione.

Una gran febbre, chiude questo periodo della vita di Piccola.

Il dottore non ne capisce la causa « Febbre di crescita » la definisce col suo semplicismo la madre.

— Febbre di crescita! Ah! morire, morire, morire!

Il terzo amore è con il conte Rodi che era stato già in pensione in casa Dati con un'amica, che passava per la legittima contessa. Vi torna dopo alcuni anni a riposare; è invecchiato e stanco. Già Piccola lo aveva interessato più di quel che una bambina soglia interessare un brillante conte,

(1) Mura — Piccola.

Ed ora è l'amore, un grande amore tra la fanciulla diciottenne, che trova in quella viva tenerezza, in quell'affetto così buono, un senso di sicurezza e di riposo, e il conte quarantenne che vi trova la polla di freschezza per il vecchio cuore deluso. Quest'amore li appaga entrambi: in lui era « un bisogno assoluto, infinito, necessario, di proteggere qualcuno, qualcuno che fosse piccolo, solo, che desiderasse rifugiarsi nelle sue braccia ». E lei « ora poteva riposare finalmente... Non tormentarsi più, quasi non pensare più. Poteva essere veramente « Piccola » nel senso più preciso della parola e sorridere alla sua gioia, al suo amore, come una bambina, che può finalmente appagare un desiderio. Di fronte al suo cuore di bambina aveva trovato un cuore di uomo ». Si sposano.

Cominciamo col constatare così, fra parentesi, che Piccola è fortunata, e ce ne ralleghiamo: quel Renzo, compagno d'infanzia, soffre e si rassegna, Roberto vince il suo amore e la rispetta, il conte Rodi la sposa, dopo che essa gli ha dato la prova del suo amore prima che le brillasse l'anello al dito.

« Tu sei una creatura dinanzi alla quale l'uomo deve essere onesto ».

E anche qui c'è da pensare: sarebbe veramente l'inesperienza, l'obbedienza all'istinto, la generosità inconscia dell'abbandono senza pensiero dei pericoli, senza cura del domani, sarebbe questo candore quasi primitivo, che hanno certe creature, nelle quali il bisogno dell'amore è prepotente, dominante, è una sete che si deve saziare, la miglior difesa? Si giungerebbe così per vie, che sono all'infuori delle leggi e delle comuni consuetudini, alla più bella e alta morale: l'autodifesa dell'onestà, il trionfo della purità delle intenzioni, il miglior compenso alla generosità del donarsi. Ma bisogna imbattersi in un Renzo, in un Roberto, in un conte Rodi, che purtroppo non sono sempre sulla strada delle fanciulle; molte volte, creature dolci e bisognose di amore come Piccola, creature che come lei si abbandonarono e si offrirono, fiori magnifici e puri, furono goduti e poi lasciati avvizzire nel fango. Pure io dico a costo di sembrar ingenuo, che malgrado queste dolorose prove è vero che il « sentirsi pura » è l'usbergo migliore, e che la sincerità e la generosità d'un sentimento, quando hanno veramente la forza dell'assoluto, la vincono e piegano il destino insidioso e malevolo.

Vi sono in questo piacevole romanzo, pieno di umanità, molti altri punti, che fanno meditare un lettore non troppo frettoloso; mi fermo su uno solo: l'incomprensione del padre e specialmente della madre di Piccola. Mi ci fermo perchè è una dolorosa pena questa, e tanto comune, e le conseguenze ne sono tutte di dolore.

Il babbo di Piccola adorava quella sua unica figliola, senza sognarsi che avesse un'anima inquieta, incapace a comprendere tutto quello che nella vita non era semplice e retto, come semplice e retta era sempre stata la sua vita...

A definirli bastano queste poche parole alla fine d'un capitolo: « Il babbo non si era accorto di nulla ».

Quasi sempre il babbo (assai spesso il marito) nella vita non si accorgono di nulla: il capitolo finisce. Più nulla da fare.

Più grave, più dolorosa, la condotta della mamma. È una così brava donna economica, abile nelle domestiche faccende, tutta dedicata ai suoi, desiderosa di allevare bene, cioè a sua somiglianza, quella figliola.

Intuisce sì, più d'una volta, ch'essa è strana e diversa, ma non vi dà peso. Cerca e crede rimediarevi sorvegliandola molto, negandole ogni libertà, costringendola entro i binari della normalità.

Inutile dire che non si accorge nè dell'amore per Renzo, nè per Roberto, nè per il conte Rodi: essa voleva fargli sposare un bravo giovane che Piccola rifiuta con suo dispetto e dolore.

E quando sa la colpa della figliola, dice:

« — Ma perchè? Perchè? avevi tutto... eri felice.

« — Ecco, mamma, non ero felice...

« La mamma tacque per un momento. Poi guardò con stupore la sua figliola e mormorò a fior di labbra, come in sogno:

« Non eri felice... ».

Ecco io penso che poche tristezze nella vita sono tristi come questa: di una madre che vive accanto alla sua figliola e non ne sente l'infelicità.

Dice ancora Piccola, queste giuste parole:

« — Tu non puoi capire... Non cercare nemmeno di capire. Tu sei stata la mia mamma come hai saputo esserla... ».

« Mamma, bisognava soltanto comprendermi, starmi vicino, non lasciarmi troppo sola... Bisognava riempire la mia vita, così da non farmi implorare l'amore come una necessità della mia anima ».

Ogni mamma, che abbia una figliola, possa non sentirsi mai dire dalla propria « Piccola » di queste parole così dure e così vere, possa non meritarsi mai di questi rimproveri.

Vi provvedano con quel buon volere, con quella felicità di tatto che l'amore materno deve ispirare, purchè sia illuminato e vigile, purchè sia messo sull'attenti, purchè sappia che pericoli prepara il non accorgersi che una figliola cresce, il non provvedere a dare alla sua vita oltre al benessere materiale il conforto morale, il non saper rimanere un po' giovani con lei e per lei, il non voler conoscere le esigenze di una generazione nuova, che vive in tempi nuovi.

« — Ecco, mamma, non ero felice... ».

G. VESPUCCI.

Granello d'oro.

Come per colui che procede verso un'altura i rumori diversi della sottoposta città perdono gradatamente il loro carattere speciale, finchè si confondono in una sola armonia, così mano mano che si ascende il faticoso pendio della vita, tutti i pensieri, tutti i desideri si fondono in uno di pietà e di amore.

ONORIFICENZA

Sua Maestà il Re, con recente decreto, degnavasi nominare Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia il DIRETTORE del *Giornale delle Donne*.

Notifichiamo questa onorificenza, perchè, se il nostro giornale sempre primeggiò fra le pubblicazioni consimili, lo si deve alle egregie collaboratrici e alle associate tutte che da ogni parte d'Italia, con premurosa perseveranza, gli furono prodighe, anche nei momenti più difficili, di ottimi consigli e di vitale incoraggiamento.

Da cinquantacinque anni sulla breccia, seguiranno con tenacia lo svolgimento del nostro programma.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire — Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 293)

Coletta ripeté:

« — Ebbene, dimmi che desideri.

« — Desidero solo che tu sii felice, cara — fu la risposta di Gabriella.

« — Oh! questo... ».

Il suo gesto di noncuranza fu interrotto dall'improvviso arrivo di Filippo d'Orival che mandò un grido d'allegrezza scorgendo le due fanciulle.

« — Finalmentel esclamò. Da tanto tempo vi cerco!

« — Dov'è andato? — chiese Coletta.

« — Sulla terrazza, nello Smeraldo, alla sorgente, presso Matusalemme... ».

« — Perchè non ha cominciato col venir qui? ».

« — E perchè sarei venuto prima qui? Non è uno dei « suoi posti », mi pare.

« — Non so... l'intuito. Lei è un po' poeta, Filippo e i poeti hanno degli intuiti. È vero che si può essere intuitivi senz'essere poeta... Così il signor de Brecourt mi trovava subito quando mi cercava.

« — Oh! il signor de Brecourt, era il merlo bianco! replicò Filippo che ricordava con amarezza la parte umiliante che gli era toccata il giorno della gran colazione.

« La stessa frase di mia zia » pensò Coletta.

E la sua memoria fedele le ritracciò i giorni di Charmeville, il suo fidanzamento, l'entusiasmo della signora de Chantelan, e l'immagine che a queste parole: « il merlo bianco » le si era spontaneamente presentata, simile piuttosto all'amico lontano che al fidanzato presente...

Dio mio, era mai possibile che due mesi soli fossero trascorsi da quel giorno? Che bambina

capricciosa era mai stata laggiù in Normandia! e come si sentiva ora tutta diversa da quella ragazzina lì...

Le giunse a ondate con la brezza che passava il profumo illanguidito delle rose; le varie tinte dei fiori d'ottobre formavano sotto il sole una radiosa gamma di colori; le voci di Filippo e di Gaby alternavano le loro note vibranti o vellutate.

Malgrado l'armonia dei suoni, dei colori e dei profumi, Coletta non si sentiva felice; una strana angoscia le stringeva il cuore. Per sfuggirvi, per sfuggire a troppi ricordi, si volse verso i suoi amici.

Filippo spiegava a Gabriella le bellezze di Chantecler.

La sua frase a proposito di Stefano de Brécourt « Era il merlo bianco » l'aveva indotto a parlare del merlo nero e dei suoi famosi giuochi di parole. Per naturale inclinazione era venuto a parlare dello stesso Chantecler. E lì il suo entusiasmo era divampato.

« Tutto questo dramma è un simbolo meraviglioso — diceva — e vi ritrovo la nobiltà, la grandezza d'anima di Cirano.

Ha ben sentito, signorina, il lirismo di questi versi? ».

« E con molta valentia ne declamò qualche brano. — È bellissimo — approvò dolcemente Gabriella. E come li dice bene.

A queste parole, il trasporto di Filippo crebbe ancora; continuò l'analisi del dramma con un fervore comunicativo tanto più caloroso in quanto si sentiva in quel momento l'anima d'un apostolo davanti ad una probabile conversione.

Nel suo zelo si rivolgeva solo a Gaby che incarnava la pecorella smarrita per cui il pastore abbandona il gregge fedele che Coletta rappresentava con non molta buona grazia.

Malcontenta d'esser lasciata in disparte da una discussione che l'interessava, questa non rispose subito alla domanda della sua amica: « E a te, Coletta, piace questo lavoro? ». Attendeva che Filippo si occupasse di lei.

Infine egli domandò a sua volta:

« — È vero, anche a lei piace, Chantecler? ».

Ma essa replicò recisamente, quantunque non fosse vero:

« — No, non mi piace punto.

« — È mai possibile! esclamò Filippo.

Gaby la guardò con lo stesso sguardo profondo con cui il giorno prima essa aveva seguito i suoi gesti nervosi e — mentre un'ombra passava sul suo viso — essa propose una passeggiata nel parco aspettando l'ora della colazione.

Mentre camminava Filippo continuò la conversazione, ma i suoi moti spiritosi che favevano ridere Gabriella, non facevano spuntare che un pallido sorriso sulle labbra di Coletta. Anzi fece fra sé e sé l'osservazione sgarbata ch'egli era uno strano maniaco quando ancora una volta declamò dei versi rivolti ad una Fillide la cui fisionomia poetica s'addiceva assai bene alla bruna Gabriella. La raccolta di qualche fiore la fece indugiare un

istante; riprese poi la sua marcia senz'affrettarsi, lasciando una certa distanza fra sè e i suoi amici.

La passeggiata continuò sotto i viali d'olmi e di platani fino alla prateria scintillante al sole. Là un formicaio mostrava la sua piccola massa grigia sotto l'erba corta e dura. Senza badarvi Filippo, passando, lo distrusse con un pedata. Coletta, impietosita, si fermò di nuovo per guardare la fuga delle formiche sperdute. Questo spettacolo l'interessò tanto che non intese Gabriella che la chiamava, e che inquieta e sorpresa del suo silenzio e della sua lentezza, venne a prenderla per un braccio. Esse continuarono così la loro passeggiata. Gaby non rispondeva che a monosillabi alle parole di Filippo. Ma Coletta non si accorse di quell'attitudine voluta.

Pensava a Stefano de Brécourt e si diceva che lui avrebbe veduto la piccola massa grigia e avrebbe deviato dalla sua strada per lasciar vivere dietro a sè quel piccolo popolo laborioso...

XII.

Passarono alcuni giorni abbastanza cupi per Coletta che non sentiva tornare il suo consueto brio.

Alle affettuose domande di Gabriella essa rispose che si trovava in un periodo di luna per traverso e che tutto andava male. Ne era prova una serie d'accidenti senz'importanza, ma irritanti perchè si moltiplicavano, comè la perdita di parecchi oggetti, il dimenticare cose di premura, strappi e altre simili sventure.

Filippo, sopraggiunto durante quella spiegazione, si sforzò di dimostrare alle due amiche che non si trattava punto di destino contrario e che tutta la sua vita aveva veduto Coletta tributaria spensierata di simili accidenti; ma le sue parole non fecero che accrescere il malumore che voleva dissipare.

Invece lui diventava straordinariamente attento da qualche giorno. Non più in ritardo all'ora dei pasti, non rincasava tardivamente con gli abiti polverosi, non aveva fantasie imprevedute e sconcertanti. Rimaneva tutto il giorno con le signore, le accompagnava alla passeggiata, leggeva loro, le serviva con premura. Venendo meno alle sue abitudini di pigrizia cominciò persino ad alzarsi di buon'ora per scortare le due fanciulle fino alla chiesa del villaggio ove esse assistevano ogni giorno alla messa mattutina.

Gabriella che non conosceva le antiche abitudini di Filippo, non pensava a stupirsi. Dolente per il silenzio della sua amica, si sforzava di apparire gaia benchè il suo cuore fosse pieno d'inquietudine e di crucci. Ma quando Coletta risaliva in camera sua - il che accadeva assai sovente - essa respirava meglio, ritrovava col suo bell'equilibrio delle idee giudiziose, delle parole sensate, che trovavano un uditor attento nel figlioccio della signora de Chantelan.

In apparenza tutto era assai calmo a Bellefontaine. Le passeggiate, le conversazioni, le sieste sulla terrazza più calda che non lo Smeraldo, occupavano il tempo senza scosse coi ricami e il

bridge delle serate. Coletta si riservava di tanto in tanto un'ora per il suo piano o per la lettura; allora si rinchiodava in camera sua oppure - quando d'era certa di non esser punto disturbata - si rifugiava nel salottino azzurro la cui finestra dava sullo Smeraldo e sulla prospettiva di verde così riposante che le faceva bene.

Un pomeriggio andò a sedersi lì per leggere in pace qualche pagina d'un libro che predilegeva. Sembrava fosse ancora estate tanto era bello e dolce il tempo. Il lungo viale d'alberi secolari stendeva davanti al castello le sue verdi profondità tutte listate di sole. Dalla finestra semi aperta il sentore dell'autunno apportava il suo complesso miscuglio di vaniglia, di bosco umido e di foglie cadute; nel salottino era una gran calma; nessun altro rumore che il tic-tac della pendola sul caminetto.

Quella calma piacque a Coletta che ben rincantucciata nel vano della finestra e riparata dall'aria fresca dall'alta finestra velata da una lieve tendina s'immerse senz'indugio nella lettura di *David Copperfield*. Ma ben presto lasciò cadere il libro. Quel che accadeva nel suo cuore le sembrava ben altrimenti difficile a capirsi che non i sentimenti di Davide per Dora... Così chiudendo gli occhi cercò sedare tutto quel tumulto dei suoi pensieri.

Il brusio d'una conversazione non lungi da lei la tolse tosto dal suo fantasticare; dall'altro lato della finestra la dolce voce di zia Maria aveva il suo tono di biasimo ch'essa immaginava impressionante.

— Mio caro figliolo - diceva - ho ricevuto stamane una lettera di tua madre che non è punto contenta di te.

— È per questo, madrina, che volevi condurmi solo soletto in questo luogo deserto? - rispose la voce di Filippo d'Orival. Le confesso che non mi raccapzavo coi suoi segnali. Prima ho pensato fosse per le mie gambe accavallate... So che questo non le va e che ha più volte sgridato Coletta.

— Tu non sei una ragazza - interrompe la voce della signora de Chantelan.

— È quel che mi son detto, ma pure mi son seduto composto... Insomma ho capito lo stesso poichè siamo qui tutti e due, e lei ha la sua aria solenne.

— Quando sarai dunque serio, mio povero Filippo? È quel che mi scriveva tua madre. Tu non sai a che punto l'hai contrariata partendo così, senz'avvisare, senza motivo, senza spiegazioni!

Gli interlocutori erano ora sotto la finestra del salottino. Quel che dicevano non interessava punto Coletta: pure udiva ciascuna delle loro parole.

Filippo replicò:

— Via, madrina, andiamo! Mamma le ha detto tutto e voglio aiutarla... La mamma, poveretta, mi conosce troppo per stupirsi delle mie fantasie. La sua contrarietà non vien dunque solo dai miei modi deplorabili, ma specialmente dal naufragio d'un progetto che... d'un progetto del quale... Insomma essa voleva farmi sposare l'importante

famiglia brettone, non è vero, madrina? Via, lo confessi poi che ho indovinato!

— Farti sposare la famiglia brettone! - ripeté la voce scandolezzata di zia Maria.

— Un membro di quella famiglia, se preferisce. Con la maggiore o la minore. Per me è la stessa cosa, il tutto forma un blocco importante e confuso nel quale nulla distinguo. Se avesse potuto vedere la loro faccia al momento della mia partenza...

— Filippo!

— Via, madrina cara, lei comprende ora ch'io non sono così pazzo come ne ho l'aria e che vi era l'altro giorno un motivo alla mia fuga. Mi sentivo schiacciato dall'importanza di quel blocco e per timore di non poter resistere ai desideri di mia madre le cui allusioni erano più che trasparenti, sono vilmente fuggito.

— Figliolo mio, hai perduto un fior di matrimonio.

— Madrina, voglio prima di tutto che mia moglie mi piaccia.

— E che occorre di grazia perchè una donna ti piaccia?

I due interlocutori s'erano allontanati parlando; ma Coletta tese l'orecchia e potè sentire la risposta di Filippo:

— È molto difficile a dirsi. Sappiamo perchè l'una ci piace e l'altra altrettanto amabile ci lascia freddi? Sono troppo impulsivo, madrina, per sapere in anticipo che posso amare. Ma se è vero che l'amore nasce soprattutto dai contrasti, può darsi sia una donna assai seria, assai calma, un po' prosaica, pratica e ragionevole che fissi un giorno il cuore del suo figlioccio.

— Eh, eh, questo è quasi un ritratto, fece la voce della signora de Chantelan.

— Forse....

Coletta, assai pallida, non intese le parole indistinte che seguirono. Scorgeva ora i due che passeggiando s'inoltravano nell'ombra verde del viale.

Per non veder più la figurina grigia di Filippo d'Orival, chiuse gli occhi...

.... Quando Gabriella che la cercava entrò nel salottino azzurro un'ora dopo, osservò, senza dirne nulla, che la sua amica aveva gli occhi rossi, ma che però un buon sorriso sincero, il sorriso d'un tempo illuminava il suo viso impallidito.

— Cara! esclamò tosto Coletta, cara, facciamo qualcosa di divertente, oggi. Trova un'idea, qualunque sia, ma ho bisogno di distrarmi. Se organizzassimo una merendina in cima a Matusalemme?

— Non abbiamo più dieci anni, mia piccola amica - rispose placidamente Gabriella.

— Allora travestiamoci da nobili dame, da servette o da baiadere; il solaio racchiude tesori...

— Tu dimentichi, Coletta, che andiamo a prendere il thè dal Colonnello. Venivo appunto a chiederti se il mio vestito blu è adatto per questa cerimonia.

— Andiamo dal colonnello! è vero, non ci pensavo più. Per fortuna tu, ragazza pratica e ragionevole, sei lì per ricordarmi il mio dovere... Andiamo dal colonnello!

Durante la visita ai vicini, Coletta, si mostrò gaia e piena di brio, tanto che Gabriella stessa non osservò qualche nota falsa nel suo lieve e chiaro riso. La sua gaiezza fu comunicativa e la famiglia tornò a Bellefontaine soddisfattissima dei suoi ospiti, della campagna e del bel tempo. Al ritorno i tre giovani si riunirono sulla terrazza per attendere il pranzo, e Coletta che sembrava nervosa, riprese la conversazione cominciata qualche ora prima nel salottino azzurro.

— La vita è una cosa così grave, chiese, che noi non possiamo pretendere altra distrazione che un *five o'clock* con il vecchio colonnello, sua moglie, la loro vecchia cognata e i loro vecchissimi amici il signor e la signora de Miramon? Se conduciamo solo per otto giorni ancora l'esistenza di queste ultime settimane, formeremo certo un trio di giovani vecchioni, ve lo assicuro, amici miei.

— Siamo felicissimi così, affermarono ad una voce Filippo e Gabriella.

Coletta li guardò con un sorrisetto.

— Voi, forse - accordò - ma io, no! Io non sono nè abbastanza prosaica nè abbastanza calma per contentarmi delle vedute filosofiche del colonnello e delle riflessioni d'orticoltura della signora de Miramon, malgrado le succulenti tortine che accompagnano il thè della colonnella. Ho vent'anni, io, non sono ancora nevrastenica e amo divertirmi. Inventiamo qualcosa, usciamo dalla grigia mediocrità ove siamo sprofondati... Una volta Filippo, lei, aveva tante idee! Organizzavamo delle commedie, dei quadri viventi, dei fuochi d'artificio nel parco, delle feste veneziane....

— Coletta, l'altro giorno le ho proposto dei poemi orientali al chiaro di luna. La mia idea non ha avuto l'onore di piacerle.

— Quel giorno, se ben ricorda Filippo, eravamo lei e io di pessimo umore, io specialmente. Pensate un po'! un vestito stracciato, delle scarpette semi-perdute, un cappello sciupato; avevo freddo, ero malcontenta, pioveva.... La giornata era mal scelta; quanto alla sua idea era ottima.

— Allora... Coletta, se le punge vaghezza...

— D'accordo! stassera, al chiaro di luna. Tu, sarai della partita, Gabriella?

L'idea piaceva a Gabriella, e questo deliziò Filippo. Divenne allora esuberante, cialtriero, raccontò aneddoti sopra aneddoti, evocò tutti i suoi ricordi dell'India e della Persia con un'abbondanza di particolari e di comiche riflessioni che più d'una volta fecero ridere la bruna Gaby. Coletta l'ascoltava e lo guardava parlare senza dire una parola, senza fare un gesto, più occupata del narratore che delle cose che narrava. E stupita, credeva veder Filippo per la prima volta.

Era mai possibile che quel gaio compagno, un po' rumoroso, fosse stato il principe azzurro dei suoi sogni? che avesse occupato il più segreto angolo del suo pensiero e forse del suo cuore?

Come mai quelle chiacchiere e quelle risate avevano potuto sembrarle così deliziose senza mai stancarla? Come aveva potuto interessarsi a quelle frasi, certo piacenti, ma per lo più così vuote, così simili a sè stesse? E specialmente come mai la seria Gabriella poteva ascoltare così attentamente e con occhi così brillanti tutto quell'inutile cicaleccio?

Al suono delle parole che non risvegliavano più in lei alcuna idea, sotto gli alberi toccati dai pennelli dell'autunno, Coletta provò una grande triste stanchezza, e la gaiezza di Filippo, proprio accanto a lei, le fu dolorosa come un'offesa. Spontaneamente si trovò a pensare al povero Stefano de Brécourt, compagno così spesso d'altre ore scoraggiate, ma compagno silenzioso, inquieto, di cui sentiva la simpatia senza voler nè capirla, nè almeno riconoscerla; e quella presenza muta e comprensiva fu d'un tratto per lei la sola cosa desiderabile in questo mondo. S'irritò di veder Filippo così contento, l'accusò d'essere senza tatto, di non sapersi mettere all'unissono coi pensieri altrui; lo trovò leggero, superficiale, s'indignò del suo modo d'agire con l'importante famiglia brettone, ed ebbe per un lungo istante la dolorosa sensazione d'aver rovinato la sua vita e d'esser sola al mondo.

— Ebbene, Coletta, non vieni a pranzo?

Per la seconda volta Gabriella le rivolgeva questa domanda, stupita dell'aria assente della sua amica. Con un gesto di noncuranza della testa e della mano la sognatrice scacciò i pensieri importuni e seguì i suoi compagni che tornavano a casa.

La spedizione poetica la sera stessa fu intrapresa in gran mistero: « La famiglia non ci capirebbe » affermarono Coletta e Filippo. E quando un buon bridge a tre fu organizzato nel salotto con le tende calate, i giovani uscirono sulla terrazza ove brillava il chiaror lunare.

(Continua).

Umanità in miniatura

Signore, si guardino il mento. Forse fra le varie parti del loro grazioso visino questa, che ne segna il punto della più meridionale latitudine, non è stato oggetto di attenzione e di cure come molte altre. Ma a torto. Perchè il mento ha, dal punto di vista antropologico, un'importanza enorme; si signore mie, esso è il termine di paragone che permette d'identificare le razze superiori. Più una razza è progredita nella civiltà e più è accentuato il mento.

Vi è ancor oggi in Africa una razza che presenta un'assenza quasi totale del mento come le razze che popolarono l'Europa nelle antichissime ere e delle quali possediamo i fossili: la razza dei Pigmei.

Le esplorazioni sempre maggiori, che si van facendo nel continente nero, e forse ancor più quelle

che potremo compiere in un prossimo domani con l'aviazione, danno ogni giorno più ragione agli antichi, che ci descrissero viaggi nell'interno dell'Africa.

Così ci siam preso giuoco della credulità di Erodoto — pace all'anima sua — che ventitre secoli or sono parlava della regione ove sono le sorgenti del Nilo, come di un paese favoloso, ove la razza umana era ridotta a così minime proporzioni, che i suoi più robusti rappresentanti dovevano sostenere combattimenti accaniti contro le cicogne, che senza sforzo li rapivano fra le zampe per portarli nei propri nidi. L'illustre viaggiatore, che diceva di aver inteso questa narrazione dai sacerdoti di Tebe, aggiungeva che quelle viventi miniature si servivano di accette per raccogliere il loro grano.

Il buon storiografo greco, malgrado la sua grave denominazione di padre della storia, fu per secoli gentilmente preso a gabbo per aver prestato fede a simili fandonie. Ma per tutti, anche per i padri della storia, vien l'ora della giustizia e nel 1876 il famoso viaggiatore Stanley, nella sua altrettanto famosa esplorazione attraverso l'Africa Centrale, acquistava la certezza che negri di piccola statura popolavano le immense foreste che si stendono a nord-est del Congo.

Se vi era ancora qualche incredulo, avrà potuto, nel 1908, fare come il buon S. Tomaso, chè cinque di questi Pigmei, fra cui una donna, furono condotti in Europa ove furono... ammirati e fotografati.

Ma più interessante è studiarli nel loro ambiente ed è quanto fece recentemente lo scienziato Herbert Lang, per incarico del Museo Americano di Storia Naturale.

Prima di spigolare nella relazione da lui fatta premettiamo che tutte le parti del mondo hanno le loro razze nane, ma che il nome di Pigmei è riservato a quelli che presentano questi due caratteri: di avere i capelli lanosi e la statura inferiore ai centocinquanta centimetri.

In Europa la razza nana è quella dei Lapponi, dai capelli lunghi e lisci e la statura di centocinquanta centimetri. E forse chissà che qualche donnina, non appartenente alla razza lapponica, gareggi con essa nella lunghezza della personcina... Si consolerà col detto popolare, che in picciol' anfora sta il buon vino...

I Pigmei dunque, attualmente dispersi in territori immensi, dal Senegal al fondo dell'Oceania, formano una razza speciale. Differiscono dal vero negro, oltre che per la statura, per il colore della pelle assai più chiara, per l'eccessiva larghezza del cranio e del naso e soprattutto per la quasi totale assenza del mento. Di più hanno lo sguardo vago, con lampi di ferocia, che non danno un'impressione precisamente rassicurante.

Sono questi omuncoli quanto di più primitivo si possa immaginare. Non avendo alcuna nozione di agricoltura e non possedendo animali domestici, vivono nelle foreste calde e umide della zona equatoriale, che sono malsanissime, ma ricche di selvaggina.

Come cacciatori sono eccellenti; si valgono dell'arco e delle frecce avvelenate con incomparabile abilità. Inabili agricoltori, essi si fanno dare dai negri legumi, cereali, frutti e in cambio danno cacciagione. Questi scambi hanno luogo ai margini delle foreste.

Ed ecco un tratto caratteristico: questa razza inferiore, questa razza sprovvista di mento, è onestissima.

Che si sia rifugiata tutta fra i Pigmei questa peregrina virtù?

Dunque, se i Pigmei non trovano il padrone di una piantagione, portano via una certa quantità di frutti e legumi, ma — cosa inaudita per noi di razza superiore — non mancano mai di lasciare una corrispondente quantità di carne.

Altro titolo onorifico: fra tante popolazioni cannibale, i Pigmei soli, nell'Africa Centrale, non hanno mai praticato l'antropofagia. Questi omuncoli non uccidono che per difendersi o vendicarsi, mai per la... gastronomia.

Invece i cannibali danno loro implacabilmente la caccia, quando hanno bisogno di rinnovare le loro provviste di carne affumicata.

Tirano lunghe reti nella foresta e i poveri nani, che vi s'impigliano sono implacabilmente sgozzati. Così scomparvero intere tribù di Pigmei.

GIULIO LAMBERTI

NOZIONI D'IGIENE

Per combattere l'insonnia — Come si ammorbidisce la capigliatura — Contro l'alito cattivo — Nota amena.

Molti sono i mezzi raccomandati per combattere l'insonnia; ma non tutti sono raccomandabili.

Quello che raccomanda nella *Médical Presse* il dottore Huxley ha per lo meno il pregio d'essere facile a provarsi.

Ecco quanto egli dice:

« Quando presentite una notte insonne, mettete anche il capo sotto le coperte e respirate sotto l'aria ivi confinata.

« Ridurrete così l'ossigeno eccitante e v'addormenterete ben presto.

« Non v'è in ciò alcun pericolo. Tosto addormentati potete esser certi che respingerete le coperte e avrete tant'aria fresca quanto ne avete bisogno. Del resto una volta prodotto l'assopimento è facile addormentarsi anche all'aria libera ».

Il dottor Huxley osserva che questo è il sistema adottato dai gatti e dai cani quando si dispongono a dormire.

Si girano su se medesimi, di solito tre volte, e finiscono per adagiarsi col naso entro il loro pelo.

Non havvi errore più grossolano del credere che l'uso abbondante dei grassi sia buono per ammorbidire i capelli. I grassi ostruiscono i pori, la cui libera azione è tanto necessaria alla salute dei capelli. Non dovrebbero adoperare alcuna sostanza che non potesse essere prontamente assorbita dai vasi. Le preparazioni rendono la capigliatura arida e dura, quando non sia di continuo carica d'una quantità di grasso pernicioso del pari che stomachevole.

Vi è chi suggerisce di lavarsi ogni mattina con la lozione seguente:

Sbattete le chiare di quattro uova fino a tanto che alzino la spuma, e fatevene gran frizioni presso alla radice dei capelli. Lasciate seccare. Poi lavatevi il capo e nettate i capelli con una mistura di parti uguali di rum e d'acqua di rose.

È questa una delle migliori preparazioni per pulire la capigliatura e darle un bel lucido.

Havvi una lozione celebre, chiamata *Acqua di miele*, la quale è conosciuta da tutte le signore eleganti d'Europa, ed è composta come appresso:

Essenza d'ambra grigia	gr.	1,75
" di muschio	gr.	1,75
" di bergamotto	gr.	3,50
Olio d'oliva	gocce	15
Acqua di fiori d'arancio	gr.	120
Spirito di vino	gr.	150
Acqua distillata	gr.	120

Si mescolino insieme tutti questi ingredienti e si lascino riposare per circa quattordici giorni; poi si filtri il tutto con carta porosa, e mettesi la composizione in bottiglia per farne uso.

È un'acqua buona per i capelli e un profumo eccellente.

Contro l'alito cattivo.

Caffè torrefatto polv.	grammi	25
Carbone di legno polv.	"	25
Acido borico	"	25
Zucchero	"	60

Si riduca il tutto in polvere finissima, si aggiunga una piccolissima dose di vaniglia per aromatizzarla, di gomma arabica per farne una pasta molle. Il tutto poi si divide in pillole o in pastiglie.

Uso: si fanno sciogliere in bocca.

Nota amena.

Fra bambini che giuocano a fare il medico e l'ammalato. Dice il medico all'infermiere:

— Che cosa ha questa bambina?

— Ha bevuto una bottiglia d'inchiostro.

— Davvero? — risponde il medico. — Il caso è molto grave; e voi che cosa avete fatto?

— Le ho prescritto sei fogli di carta asciugante.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Donne valorose. — Alcuni cenni sull'araldica. —
Per album.

Le donne, di regola, non combattono sul campo di battaglia e perciò non sono molte quelle che hanno avuto medaglie al valor militare. Ma pure ce ne sono.

Da quando Napoleone fondò la croce della legione d'onore, il 19 maggio 1802 molte donne certamente furono decorate con le insegne di quest'ordine; disgraziatamente però solo qualche nome è arrivato fino a noi, e ciò per la distruzione del Palazzo della Legione d'onore, bruciato durante la rivoluzione della Comune.

Napoleone stesso decorò sette donne coll'« ordine » da lui fondato: una di queste fu Anna Biget, monaca della Misericordia, che guadagnò la croce in ricompensa dell'assiduità e dell'amore con cui assistette i feriti e gli ammalati, per curare i quali ella rischiò molte volte la vita. Le altre sei invece erano delle vere e proprie discepole di Giovanna d'Arco, ed avevano combattuto valorosamente durante le campagne napoleoniche a fianco dei soldati.

Un'altra donna fu decorata nella guerra franco-prussiana del 1870. La signorina Dodu, impiegata in un ufficio postale a Pithviers, villaggio caduto nelle mani dei tedeschi, distrusse un telegramma che le avevano ordinato di trasmettere. La corte marziale per questa disobbedienza la condannò a morte, ma per l'intercessione del principe Federico essa fu poi prosciolta, e s'ebbe anzi i complimenti dal futuro re di Prussia ed imperatore di Germania, per il suo ammirevole coraggio.

La signora Carlier, che durante il massacro degli Armeni, nel 1879 a Siwas, difese con la rivoltella in mano a fianco del marito, il consolato francese, dove s'erano rifugiati molti cristiani, ricevette la croce della Legione d'onore, come la ebbe la signora di Rosthorn, austriaca, che prese parte alla guerra di Cina nel 1900, combattendo valorosamente in difesa della Legazione francese e ritirandosi solo quando fu seriamente ferita.

Il vocabolo *Araldica* trae la sua origine da *Avaldo* che deriva, a quanto si pretende, dalle voci tedesche *Heer* (esercito) e *Ald* (servo): era il nome che nel medio-evo si dava al portatore delle sfide a battaglia o delle conclusioni di pace, oppure a colui che manifestava al popolo gli ordini del Principe. Al tempo dei romani gli araldi si dividevano in tre categorie e cioè:

I *Caducatores*, araldi di pace;
I *Feciales*, araldi di guerra e di pace.
I *Praecones*, banditori o messaggeri dei magistrati supremi.

Nel medio-evo erano nominati *Araldi* i cavalieri poveri ed invecchiati nelle battaglie; ad essi spettava essere arbitri nei tornei, formulare giudizi

sugli stemmi e decidere su tutte le cose spettanti alla cavalleria. Ciò dette origine alla scienza od arte dell'*Araldica* o del *Blasone* che dir si voglia, quantunque vi sia chi pretenda doversi differenziare l'*Araldica* dal *Blasone* con l'affermare che l'una è il genio che crea, l'altra la dottrina che regola i dettami della scienza. E forse non a torto, perchè è il *Blasone* quello che dà ragione dei colori, dei metalli, delle figure, degli ornamenti, dei gridi e dei motti usati nelle insegne gentilizie, indicando le norme osservate nel comporre ed insegnando a descriverle in termini appropriati.

Per album.

La donna che ha abbandonato una volta l'austero cammino del dovere, questa via ardua nella quale bisogna procedere con piede fermo, riesce qualche volta a riprenderlo, ma il menomo intoppo, il più insignificante assalto basta per farla ricadere nel più profondo del precipizio.

UN CARATTERE DI DONNA

Romanzo di Jean de La Bréte - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 300).

L'artista russo era tornato a Parigi, e Diana giudicava che sarebbe stato assai imprudente scrivergli. I più dei coetanei del signor de Kerdivo erano scomparsi, e quelli che l'avvocato conosceva rispondevano in modo impreciso a domande forzatamente vaghe.

La signora de Kerdivo si scoraggiava senza riflettere che il signor La Bacheillery non era a Parigi che da tre settimane.

— Non riusciremo! Non vedrò mai mio figlio — diceva piangendo.

— Riusciremo! — rispondeva sua figlia con convinzione. Ci vuol tempo! e tu assicuravi che saresti stata paziente... Se le ricerche del nostro amico non riuscissero a nulla, partirei lo stesso senza indugio per la Russia.

— Con l'ambasciata francese a Pietroburgo ne verremo a capo... Il conte V... è legato con l'ambasciatore, ci presenterà con una parola al duca di M....

— Non mi varrò di questo mezzo che all'ultimo estremo. Come interrogare chiaramente per corrispondenza? Temo tanto le indiscrezioni!

— Allora se non vuoi tentar nulla, non parliamone più! Un'indiscrezione mi sembrerebbe meno dura che la certezza di non riveder mio figlio.

— Tranquillizzati! Quando sarò sui luoghi non indietroggerò davanti a nulla per riuscire, ma non scriviamo. Raggiungerò l'intento!... anche senza l'informazione precisa che avrebbe rimosso le più grosse difficoltà.

La vigilia della partenza per Parigi, Diana andò di buon'ora a Malo, assistette alla messa, diede un ultimo addio al curato e tornò lungo la scogliera indugiando ad ascoltare la voce penetrante delle onde che cullava i suoi pensieri amari. Nel giardino di Kerdivo, incontrò la marchesa che, malgrado il vento gelido, veniva incontro a sua figlia con una lettera in mano.

— Il signor La Bacheillery è riuscito! Almeno, lo crede. Leggi, Diana!

— Rincasiamo prima, sei gelata! Che imprudenza uscire con questo freddo!

— Non sento nè il freddo, nè il caldo, son troppo felice!

Diana la condusse presso un gran fuoco e si affrettò a leggere la lettera del loro amico:

« In verità, scriveva, comincio a credere che le sagge previsioni e i procedimenti logici non servono punto nella vita. Mi sono assai adoperato secondo un sistema razionale ed è il caso che mi ha messo sulla buona via.

« Avevo chiesto un abboccamento al signor de L. che doveva possedere documenti utili ai miei lavori. Sapendo che abitavo la Bretagna, non lungi da Kerdivo, mi ha tosto, signora, parlato del marchese in termini assai simpatici: « Era un uomo di garbo, un galantuomo, amato da tutti al circolo ove l'ho conosciuto. Partroppo aveva la passione del giuoco e ho sempre pensato che grosse perdite avevano determinato il suo ritiro in campagna.

— Pure, dissi, questa famiglia è evidentemente assai ricca. Lei deve saperlo poichè è legato ad esso, ma mi son lasciato dire che Kerdivo aveva, in due notti, perduto metà della sua sostanza col conte Orlanow. — Il conte Orlanow? Chi è? — Un Russo assai per bene che amici comuni presentano a Kerdivo. Il conte non ha soggiornato a lungo in Francia, e il marchese, nei mesi che seguirono la partenza del signor Orlanow, ha venduto il suo palazzo e lasciato bruscamente Parigi. Si son stabiliti dei riavvicinamenti che devono contenere una parte di verità. Povero Kerdivo! Amava la vita parigina e ha dimostrato molta energia fuggendo la tentazione. Suppongo anche che dopo la drammatica morte di suo figlio, la marchesa abbia preso in orrore Parigi. Lo capisco! »

« Ho cambiato conversazione, felice del buon ricordo lasciato qui dal mio amico, ancora più felice di conoscere un nome che dev'essere quello che cerchiamo.

« L'attendo, signora, e le presento i miei rispettosos ossequi.

« La Bacheillery ».

Diana rilesse due volte la lettera senza dir nulla.

— Avresti dei dubbi?... — chiese inquieta la signora de Kerdivo.

— Quasi punto... Credo, al contrario, che teniamo il filo conduttore... Spero che, in un mese o sei settimane, abbraccerai tuo figlio.

Arrivando a Parigi la signora de Kerdivo, scossa dalle emozioni, era così stanca, che sua figlia tardò

la partenza. In quest'intervallo esse riceverono da Pietroburgo una lettera diretta al marchese de Kerdivo.

Pietroburgo, 28-11-03.

A sua richiesta, signor marchese, vengo a dirle che le relazioni di Piero Nicolievitch con la socialista Mavra Alouphine non son cessate, e che questa giovane donna, che si compromette sempre più col partito rivoluzionario, è assai sorvegliata. Riconoscete per la vita, vostro

Vassiliev.

La signorina de Kerdivo che leggeva la posta, diede un grido di stupore.

— Che c'è Diana? Sembri stupefatta?

— Leggi! Questa lettera dissipa tutte le nostre incertezze.

La marchesa rilesse più volte le parole di Vassiliev prima di dire vivacemente:

— Ecco dunque la natura del pericolo! Si teme che Piero sia compromesso in un movimento politico.

— La data è recente... Arriverò in tempo. Il viaggio di Piero in Francia rimuoverà ogni pericolo.

— Parli di questo pericolo politico? Non ci credo. Piero non è, non può essere un rivoluzionario. Il vero pericolo è da parte di questa donna; se l'ama consentirà ad allontanarsi?

— Consentirà, siene certa, solo non dimentichiamo i diritti del conte Orlanow.

— I suoi diritti! e i miei? — esclamò la marchesa con un'energia che stupì la signorina de Kerdivo. — I diritti del conte Orlanow! Lui che mi ha rapito mio figlio! Ah! la vedremo!

Diana non tentò discutere; l'avvenire si sarebbe incaricato di modificare una concezione assai erronea della situazione.

— Chi è dunque questo Vassiliev? — disse ella riflettendo! — Uno che ha degli obblighi verso mio padre, secondo la formula che finisce la lettera. Potrà rendermi dei servizi quando lo vedrò a Pietroburgo.

— Ma non hai il suo indirizzo?

— È in calce alla lettera, non l'hai osservato? Arrivando andrò da lui e saprò in modo sicuro se possediamo il vero nome.

— Come dice? — rispose la marchesa riprendendo la lettera. — Piero Nicolaievitch... Questo ci apprende soltanto che il conte si chiama Nicola. Mia cara Diana, se tu affrettassi la tua partenza? Sto benissimo e non devi inquietarti a lasciarmi sola.

— Ebbene, partirò giovedì; io stessa ho fretta di venirme fuori.

Terminò i suoi brevi preparativi, e rifiutando d'essere accompagnata, partì per la Russia sotto il suo nome patronimico di Malo, perchè persisteva a temere delle difficoltà se il conte Orlanow veniva a sapere che una donna portante il nome di Kerdivo era a Pietroburgo.

III.

Il conte Nicola Orlanow, tornato al suo paese dopo aver passato vari anni all'estero, s'era cir-

condato di tali precauzioni che i suoi stessi amici intimi ignoravano l'origine del suo figlio adottivo.

Nella società si pensava che il conte Orlandow aveva contratto un matrimonio segreto con una Francese di condizione inferiore e che sua moglie era morta mettendo alla luce il bambino. Il suo silenzio accreditò una diceria che prese allora l'apparenza d'una sicurezza, e Piero si credeva nato da un matrimonio che si sarebbe chiamato morganatico se il signor Orlandow fosse stato di casa principesca.

Il conte, il cui carattere era un miscuglio di qualità assai diverse, non ammetteva alcuna domanda sul suo passato, e quando Piero divenuto uomo si azzardò a chieder spiegazioni, ottenne questa sola risposta:

— Ti basti sapere che la tua nascita è legittima; ma essa mi ricorda tristi cose e proibisco se ne parli.

Suo figlio sapeva per esperienza che era inutile insistere, e questa specie di mistero sulla sua origine fu la causa d'un malessere che la sua vita felice dissipò abbastanza facilmente. Ebbe un'educazione assai completa, ma i cui principii non accordandosi sempre con la sua natura, creavano talora dei malintesi fra lui e suo padre.

Questa natura era retta, piuttosto indolente e guastata dalle condizioni d'una esistenza troppo lussuosa. Sosteneva volentieri come un'assioma che nella sua alta posizione sociale, un uomo non deve avere per legge che il suo capriccio. La sua rettitudine faceva felicemente da freno all'applicazione di questa pericolosa convinzione.

Somigliava al marchese non tanto per i tratti quanto per i modi, il suono della sua voce e la sua statura elegante. Gli somigliava anche per la sua passione al giuoco, e le irregolarità di danaro, conseguenza dei suoi eccessi, apportavano da qualche anno dei dissensi nelle sue relazioni col conte Orlandow, per quanto fossero uniti da un grande affetto.

Abitavano un palazzo in via Serginevstraia. All'indomani dell'arrivo della signorina de Kerdivo in Russia, prendevano insieme, alle otto, la loro prima colazione.

La sala da pranzo, sobriamente decorata, era vasta e comoda.

Il conte, che era in vena di chiacchierare, raccontava aneddoti mondani, ma Piero giuocherellava con aria indifferente col suo cucchiaino, e rispondeva distrattamente alle riflessioni del signor Orlandow che prese un giornale senza voler osservare l'aria crucciata di suo figlio.

— Ancora un complotto politico! disse interrompendo la sua lettura per servirsi del thè, ma la polizia ha in mano, credo, i cospiratori.

Piero rialzò il capo e chiese neglimentemente:

— È un complotto serio?

— Sì... il prefetto di polizia me ne ha parlato ieri egli stesso.

Piero finì silenziosamente di mangiare e si alzò quando un domestico aprì la porta, annunciando:

— La vettura di Piero Nicolaievitch è pronta.

— Esci così presto, Piero?

— Sì... vado a prender notizie di Sergio. Se sta abbastanza bene, e se lo permetti, farò colazione da lui.

— Sei libero...

Piero uscì con un po' di fretta, indossò una pelliccia e salì in carrozza dopo aver dato a voce bassa un indirizzo al cocchiere.

La vettura si fermò in un sobborgo davanti ad una casa situata in mezzo ad un giardino, e così bassa, che i tetti sorpassavano appena l'alto muro di cinta.

Piero, traversando rapidamente il giardino, fu introdotto in un vestibolo da una vecchia domestica.

— Attenda lì, Piero Nicolaievitch, vado ad avvertire Mavra Pavlovna.

Una donna, notevolmente bella, uscì dal salone e avanzò rapidamente verso il giovane che la strinse nelle sue braccia.

— Ti avevo scorto in giardino.... Come! vieni a quest'ora, Piero? Perché?

— Devo comunicarti una cosa importante. Posso entrare?

— No... non nel salone. Ho lì due uomini che tu non ami: i socialisti L... ed S...

— Socialisti! disse Piero alzando le spalle: tu vuoi dire assassini pronti ad ogni massacro.

— Non parlare così! — replicò Mavra, i cui grandi occhi d'un azzurro cupo espressero lo stupore; se non capisci più le loro idee, almeno non insultarli. Ricordati che ancora l'anno scorso condividevi quasi le loro opinioni.

— Delle opinioni assai mitigate — rispose lui seguendola in una stanzuccia che serviva da studio alla signorina Aloupkine; esse si sono attenuate ancora da un anno in qua.

— Non discutiamo... Che volevi comunicarmi, mio caro Piero?

— Mavra, liberati, te ne supplico, dalle tue compromettenti relazioni. È stato scoperto un complotto politico, lo so da fonte sicura, e tremo per te!

— I giornali parlano oggi di questo complotto, rispose essa tranquillamente, ma senza nulla precisare.

— Non si tratta di giornali... Mio padre lo sa dal prefetto stesso di polizia. È dunque una cosa seria, inquietante.

— E poi?

— Poi? Poi ti prego ancora insistentemente di prender delle precauzioni e di chiudere la tua porta a uomini come L... ed S...

— Sono intelligenti, sinceri, e amo le loro idee per le quali mi farei uccidere se occorresse.

— Follia, Mavra, follia! Non si distrugge una società senza sapere come sostituirla.

— Come! Saresti a tal punto mutato? La tua ultima lettera enumerava le modificazioni che giudichi necessarie nell'attuale ordine sociale....

— Delle modificazioni non sono delle rivoluzioni — rispose Piero con impazienza. Lasciamo le questioni sociali o politiche, e parliamo di argomenti

più interessanti... cioè di noi. Prima di tutto, prometti d'esser prudente?

— Sì!... Dirò ai miei amici che la polizia è pericolosa in questo momento e staremo tranquilli per qualche tempo.

— Alla buon'ora!... Mia cara Mavra, non posso tollerare l'idea di saperti compromessa, forse arrestata!

— Non sarei la prima, diss'ella con un cupo sguardo.

— Le altre mi sono indifferenti, ma tu l... sai quanto io t'ami?

— Sì, lo so! rispose lei in tono lento e triste, molto l... ma non abbastanza per sposarmi.

Egli represse un moto di sorpresa e di contrarietà.

— Come, Mavra! Ti ho intesa affermare che stimavi più di una donna sposata, quella che rimane fedele all'infuori del matrimonio a cui essa ama?

Essa posò le sue mani affusolate sulle spalle del giovane, e il suo sguardo ardente si velò di melanconia.

— Si dice così, mormorò, ma...

Egli si chinò per baciarla, soprattutto per celare il suo imbarazzo.

— Mia cara Mavra, aspettiamo! Se la cosa dipendesse unicamente dalla mia volontà, domani tu saresti mia moglie.

Essa indietreggiò e gli disse con una vivacità temperata da una sfumatura di dolcezza e di dignità.

— Non mentire! O piuttosto non illuderti su te stesso! Nicola Dmitrievitch desidera il tuo matrimonio con l'affascinante Nadina Alexievna, e tu la sposerai!

— Come conosci il desiderio di mio padre?

— Che fa? lo conosco... Forse hai resistito finora perchè mi ami ancora, ma, Piero, sii libero! Non voglio, intendimi bene, essere un impaccio al tuo avvenire; ancor meno voglio esser amata per pietà. Da un pezzo già volevo dirtelo; non ne avevo il coraggio. Non so perchè, stamane, trovo d'un tratto la forza di parlare. Sono rassegnata all'ineluttabile; serba solo un buon ricordo di Mavra e Dio ti protegga nella tua nuova via!

Piero fu umiliato; egli la vedeva superiore a lui per carattere, e il suo amore già declinante ne ebbe una scossa.

Le insistenze di suo padre, le convenienze sociali, una viva simpatia per la principessa Nadina Nesidov lo spingevano ad un brillante matrimonio; fu inconsciamente felice del disinteresse espresso dalle parole della signorina Aloupkine, ma per quanto combattuto, l'amava ancora, non poteva, nè voleva accettare bruscamente una rottura, e rispose sorridendo:

— Mavra, sarò completamente libero dopodomani; vuoi che passiamo insieme la giornata?

— Non so! diss'ella tristemente.

— Te ne prego!... Che io non mi allontani con la convinzione che v'è un'ombra fra noi.

Non si trattava di ombra immaginaria, pensava essa, ma di realtà assai pesanti al suo cuore. Tuttavia non ebbe la forza di rispondere negativamente.

Essa lo ricondusse alla porta e lo guardò attraversare il giardino coperto di neve, senza dubitare che egli non avrebbe mai ripassato la soglia di quella dimora.

L'aveva conosciuta per caso, mentr'essa viveva con suo padre, che era stato un modesto funzionario, le cui idee inclinavano verso le più pericolose utopie. Rimasta sola, senza protezione, incitata da un cuore appassionato, accettò, dopo molte lotte, un legame col giovane conte Orlandow.

Ebbe un istante d'illusione e credette alla possibilità del suo matrimonio con lui, ma vide tosto chiaramente, che malgrado la sua bellezza, malgrado le sue qualità d'intelligenza e di cuore, verrebbe un giorno in cui essa sarebbe sacrificata.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un gustoso aneddoto - Nel mondo dei bambini -
Storielle allegre - Sciarada.

Comincerò col narrarvi un gustoso aneddoto.

Il curato di un piccolo paese di campagna, spiegando il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, e per semplice errore di lingua scambiando i numeri, disse che Gesù Cristo con cinquemila pani aveva satollato cinque persone.

— Bel miracolo cotesto! esclamò il chierico che lo assisteva, con voce bassa sì, ma non tanto che non fosse udito dal prete. Anch'io saprei fare altrettanto.

Il curato lì per lì si tacque, e l'anno appresso tornando lo stesso Vangelo, disse le cose direttamente, che cioè Gesù Cristo con cinque pani aveva satollato cinquemila persone. Quindi voltosi al chierico disse sorridendo: Sapresti tu fare altrettanto?

— Sicuramente, rispose il chierico, servendomi di quello che avanzò l'anno passato. — Neanche questa il curato se l'aspettava.

Peccato!

Fra due signore... a un « five o'clock »:

— E Armando l'hai più visto?...

— Poverino, non sai la disgrazia che gli è capitata?

— Una disgrazia?

— È stato investito da un'automobile e gli si è dovuto amputare una gamba.

— Peccato... ballava così bene lo schimmy.

Bambini moderni.

Nini (dodici anni). — Ebbene, Carletto, cammina vicino a me; perchè stai sempre sull'orlo del marciapiede?

Carletto (tredici anni). — Perchè non voglio starti vicino.

Nini. — Hai torto, vedi! Se noi non camminiamo vicino uno all'altra, la gente dirà che siamo marito e moglie!

Che bellezza.

— Tu hai dieci dita, nevero? — domanda la maestra al piccolo alunno. — Se ne ritiri quattro, quante te ne restano?

Il piccolo alunno si guarda le mani spalancate e non risponde.

— Andiamo, pensaci bene; se ti levassi quattro dita che cosa accadrebbe?

Il piccolo alunno saltando dalla gioia:

— Non andrei più alla lezione di pianoforte.

All'esame di chimica.

Professore. — Nominatemi qualche sale.

Studente. — Sal-gemma, sal-nitro, sale inglese... salame...

Al tè danzante.

— Signorina, mi dica una parola, una sola parola... e sarò il più felice degli uomini!

— Imbecille!!!

Insegnamenti pratici.

— Papà, che cos'è un ottimista?

— È un uomo, figlio mio, che prende con calma e con indifferenza qualunque cosa avvenga, purché non capiti a lui.

Da un giornale di provincia.

« In uno scavo eseguito nelle vicinanze di uno stabilimento di pollicoltura, furono trovati molti oggetti antichi di rilevante importanza archeologica, fra i quali due uova fresche ».

La sciarada del numero scorso risponde alla parola: *Pescecane*.

Eccone un'altra:

Son lettera — Son nota musicale.

Un gran problema enuncio col totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Lucy Re Bartlett. — Pessimismo e anemia.

In un recente fascicolo della *Nuova Antologia*, Giannina Franciosi rievoca la figura d'una donna, Lucy Re Bartlett, che fece della sua vita un attivo apostolato di bene.

Nata ad Edimburgo da genitori americani, il 18 ottobre 1876, dopo aver compiuto i suoi studi a Cambridge, a 19 anni, animata da un vivo senso di pietà e da un profondo concetto di giustizia, istituiva una casa per la redenzione delle donne perdute. Viveva con loro e le serviva con le sue mani. L'esile corpo non potè reggere alla rude fatica, ma il forte spirito si temprò nella difesa e nell'elevazione dell'umanità, nell'alta valutazione dei diritti spirituali e nella perenne ricerca delle

verità dello spirito. Si dedicò in India allo studio delle concezioni buddiste e alla teosofia.

Così preparata si volse al fanciullo e alla donna: al fanciullo per sottrarlo agli ambienti deleteri e alle perniciose influenze; alla donna perchè essa elevi la sua interiore dignità nel matrimonio e nella maternità.

Quelle lettrici che ricordano la recensione fatta dal nostro Direttore sul libro di Carla Cadorna: « La luce di Beatrice » riconosceranno tosto l'affinità fra queste due nobili figure femminili.

La Re Bartlett dedicò il suo fervido intelligente amore ai minorenni, all'elevazione della donna, alla comprensiva scambievole amicizia fra l'Inghilterra, ov'era nata, e l'Italia, ove visse a lungo ove si sposò, e ove morì il 19 aprile.

Fondò il primo « Patronato per la protezione dei minorenni condannati condizionalmente ».

In materia di questioni femminili ci lasciò vari libri — *Sex and Sanctity* — tradotto in italiano col titolo: « Il Femminismo nella luce dello spirito » poi — *The coming order — Towards Liberty — Transition*.

Una sua conferenza fu pubblicata nel volume: « La donna e il suo nuovo cammino » pubblicato dalla « Sezione Insegnamento » del Lyceum Romano nel '19.

Alla buona armonia, alla reciproca conoscenza e stima fra le sue due patrie, dedicò, come s'è detto, l'ultima parte della sua vita con articoli elevati e divulgativi, con lecture tenute sotto gli auspicci della « British-Italian-League ».

La sua voce echeggiò l'ultima volta, il 23 gennaio dello scorso anno, allorchè i giornali inglesi fecero alcuni ingiusti apprezzamenti verso l'Italia a proposito del Trattato di Rapallo.

Quest'ultima sua conferenza era intitolata: « Italy, the Pioneer of Peace ».

Il pessimismo è per la salute morale quel che l'anemia è per quella fisica: malattia diffusissima, insidiosissima, perniciosissima. Eppure entrambe, nate non da lesioni o gravi cause, ma figlie di povertà — povertà di sangue, povertà di energia — sarebbero facilmente curabili specie se prese in tempo, specie se ci sia nel soggetto il desiderio di guarire.

Vi son persone — e prevalentemente le donne — che sono perennemente stanche, inferiori al loro compito sia pur esso lieve, candidate ad ogni malattia per questa loro organica debolezza. Eppure non pensano, non vogliono curarsi e guarire. Così è del pessimismo, l'anemia morale: persone, che senz'aver motivi di saltar dalla gioia ventiquattrore al giorno, pure non hanno nemmeno ragionevoli motivi di dolore, sono sempre immusonite, infastidite, malcontente, annoiate, tediate. È questo un male assai diffuso, ripeto. Perchè?

Noi non sappiamo più accettare la vita — dice il Bordeaux — e perciò la dichiariamo cattiva. Esauriamo le nostre forze a discuterla, invece di risparmiarle per la lotta dell'esistenza. Così il pensiero

uccide in noi la facoltà di agire, perchè per agire, bisogna credere e amare, e la nostra intelligenza, sviata dal suo vero fine, spezza in noi la fede e l'amore. Poi, a via di non vedere nella sensazione e l'azione che la sola potenza del nostro essere, a via di fare di noi stessi l'unico scopo della nostra vita, edificiamo un muro fra il nostro essere e il mondo esteriore, allarghiamo il fossato, che ci separa dagli altri, e ci accorgiamo troppo tardi dell'isolamento solitario in cui siamo dolorosamente murati. Dice *L'imitazione*:

« Appena uno cerca se stesso, l'amore si soffoca in lui ».

Eppure importa accettare la vita e non subirla. La vita è buona per questa sola ragione che è la vita, ossia ciò che è. Malgrado tutte le tristezze, malgrado tutti i dolori, malgrado la mancanza di proporzione fra il nostro desiderio e la realtà, malgrado la brevità della giovinezza e la morte che sempre minaccia noi e tutti gli esseri amati, bisogna vivere e vivere il più possibile. Bisogna che ogni anno, che ogni giorno ci apporti la più gran somma di sensazioni e di pensieri per aumentare la nostra personalità, che è fatta dell'insieme delle nostre idee, dei nostri amori, delle nostre impressioni. Non devono esserci nella nostra vita anni vuoti; bisogna che, riguardando indietro, scopriamo in ciascun periodo di vita qualcosa che abbia allargato il nostro orizzonte, aumentato il nostro fondo di conoscenze e di sentimenti. Perchè la vita non vale che per lo sforzo. Noi troviamo cattiva la vita perchè ci rifiutiamo di sforzarci: avere uno scopo dinanzi a sè — sia ambizione, amore, desiderio di prender coscienza di sè — mantiene l'animo nostro in istato di combattività e quindi in pieno vigore.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

◆ *Signorina Silenziosa*. — Passai le vacanze nella Zoldana, vallata verde, armoniosa, quieta, piena di fascino, luogo ameno per riposare e per camminare ove piaccia, poco conosciuta, frequentata da amatori che, arrivati per caso o per consiglio d'amico, s'affezionarono a quelle verdi spianate, a quelle montagne boschive, a quei monti rocciosi ove sorride il sole, tingendoli a vari colori all'alba e al tramonto. Una sorpresa gioiosa mi attendeva, un viaggio automobilistico di otto giorni nella penisola istriana: ce ne partimmo all'alba di una mattinata radiosa dei primi di Settembre, passando per il Cellina, corso d'acqua che scorre incassato fra montagne, sicchè la piccola e tortuosa strada, scavata nella roccia ha in certi punti la bellezza dell'orrido, che correndo in auto, riempie altresì l'animo di sgomento! la roccia e l'abisso roccioso!... Una tappa ad Udine — da Sagrado passammo a fare una visita di omaggio e devozione agli « Invitti Eroi della Terza Armata », al cimitero di Redipuglia, ove più di 30.000 salme riposano sotto croci di ferro

portanti ognuna un avanzo bellico e una dedica commovente. Ma che tristezza quel cimitero! tutto un sasso, non un filo verde! un non so che di freddo stringe il cuore, che si riapre nel leggere i pensieri di dolcezza e d'amore che ogni croce porta e che strappano le lacrime. Un pensiero grato va verso l'ottimo capitano Antona Traversa che in quest'opera santa trasfusse tutta la gentile bontà del suo animo eletto e patriota.

Quante ne ho ricordate! ma leggerle tutte non era possibile.

A noi fanti del Carso, gloria è dormir vicini

Ai puri Eroi dei monti, nostri fratelli Alpini.

All'infermiera volontaria Margherita Parodi:

A noi, tra vende, fosti di carità l'ancella.

Morte fra noi ti colse, resta con noi sorella!

Molte sono sentimentali — umoristiche e furono riportate dalla *Domenica del Corriere*, ma tutte vanno all'anima. Sopra un cippo marmoreo stanno queste parole di Ada Negri:

Per Essi, ora la Patria

A l'audente suo crin tessè ghirlande.

Per essi, da' suoi fertili

Giardini al mondo arride, onesta e grande.

Per Essi, per le lagrime

Degli occhi loro, pel sangue che i forti

Lor petti a rivi sparsero,

Per quell'immenso amor.... sognate o morti!

Bella l'artistica chiesuola che è nel monumento eretto al sommo del colle, ove tutti gli oggetti sacri e gli ornamenti ricordano il soldato, ove si prega con tanta devozione per tutti quegli Eroi che caddero senza nulla chiedere, pel senso del dovere, per l'ardente e tormentoso amore pel proprio Paese, che li condusse ad immolare la fiorente e divina loro giovinezza.

Da Sagrado-Gradisca, una corsa fra vallate verduggianti, ma fra brulle montagne, per vie tortuose ci porta a Postumia a visitarne le Grotte famose. Non io potrò dirvi la bellezza artistica soprannaturale di esse, perchè solo la penna di un artista può essere pari al grave compito, ma almeno incitarvi ad andare ad ammirarle. È una cosa fantastica, sembra di essere in un regno di fate, di gnomi, di giganti: un incanto ne tiene, sicchè non ci si sazia di dire: com'è bello, che meraviglia! E si riparte stanche (camminammo due ore, perchè il trenino era rotto) ma entusiaste e soddisfatte delle meraviglie vedute.

Da Postumia una corsa fino ad Abbazia, cittadina lussuosa che s'adagia divinamente sull'azzurro mare, superba della magnifica posizione, del clima dolizioso, che la fa ricercare da tutto il mondo. Da Abbazia-Volosa a Fiume, dopo aver ottenuto il lascia-passare per visitare la tanto contesa città. Speriamo che presto siano decise le sorti della città che vegeta tristemente e si avvilita, pur essendo meritevole di tanto rispetto ed ammirazione per la forza serena con cui vive la sua vita inerte e vuota d'attesa.

Una traversata trasversale per l'Istria ci porta a Trieste (quanto più belle le nostre montagne!) me lo perdonino le amiche triestine del nostro

salotto, alle quali dico che tanto le ho pensate e salutate gioiosamente nella loro bella città, che mi ha conquisa! Salimmo a S. Giusto e pregammo in quella Chiesa, ove tanti cuori palparono segretamente nell'attesa redenzione! che magnifica vista di lassù! che porto frequentato! quanta vita e movimento nella bella città! mi ha richiamato Milano, lo crede signora Grazia! e quale dolcezza al cuore sentire la dolce cadenza veneziana! Quanto vorrei dire su Trieste che mi è piaciuta tanto tanto, ma occuperei troppo spazio e ancora parecchio devo dire.

Fummo al castello di Miramare, anche qui un incanto! poi di nuovo in marcia per raggiungere Gorizia. Seguimmo il mare per un lungo tratto, poi svoltammo nel vallone di Doberdò per vedere il campo di battaglia cruento e glorioso.

Al principio del Carso sta una grande romana targa marmorea, ove è incisa questa frase:

*Rispettate
il campo
della Morte
della Gloria*

Con un senso di reverente tenerezza per tutti quelli che caddero su quelle arse petrose colline, che vollero tante vite umane, proseguimmo la via; l'azzurro Isonzo lambente i famosi monti, che tanto sangue bevettero, ci è compagno sempre, e vediamo buche, camminamenti, rifugi, sotterranei, ecc.

Ecco Gorizia, cittadina graziosa e vivace, che posa in una conca meravigliosa, circondata dai monti gloriosi e dall'Isonzo - ora tutta rinnovata e festante si gode l'italianità desiderata.

Si riparte per Tolmino, Caporetto, Plezzo, Tarvisio: quanti monti celebri per gli assalti eroici per la resistenza superba delle nostre truppe sfilano ai nostri occhi nella rapida corsa? S. Lucia di Tolmino, quante angosce ci richiama questo nome! il fratello maggiore, e tanto caro, era là nei momenti più difficili! Quanti cimiteri! quante colonne e monumenti sparsi qua è là o sulle cime dei monti, a ricordare i Valorosi caduti, forti smantellati e pur superbi nelle rovine, Malborghetto nome famoso! Eccoci a Tolmezzo, ove vissi nei primi anni della guerra, a salutare persona amica, poi passo della Mauria e per l'Ampezzano meraviglioso, ove tutti, maschietti e bimiette, ragazze e giovanetti ci salutano romanamente al grido: *eja, eja, eja*, in attesa del nostro *alalà*, che usciva da sette petti che restituivano il saluto romanamente, lieti nel constatare un risveglio d'amor patrio anche fra queste montagne.

Rapidamente passando i vari paesi della bella vallata, perchè la sera s'avanzava, eccoci a Cortina, la civettuola cittadina ove tanta ricchezza si accumula per il numero infinito di villeggianti, che vi godono pace salutare. Quest'anno poi una fiumana di gente s'è riversata nella graziosa città « anche il Principe Ereditario » ci dice la padrona dell'Hotel Cristallo ove alloggiavamo « e venne proprio qui da noi ». Infatti nell'*hall* dell'Hotel una grande fotografia del Principe, che scende sorridente dall'auto, sta a conferma... del suo orgoglio. Che entu-

siasmo nella città, fra i villeggianti, fra gli stessi cittadini tanto devoti alla vecchia casa austriaca! ma il sorriso giocondo, buono, simpatico del nostro Principe à conquiso tutti gli animi.

Un bel monumento al Generale Cantore che sta vegliando - come sentinella - le Tofane, che vollero anche la sua magnifica tempra di soldato, affinché nessun piede o faccia che non sia italiana, calchi o scenda da quei monti, che forza e sangue alpino conquistarono.

Da Cortina, per ritornare alla villa che mi ospitava, due strade si potevano prendere, scegliemmo la più lunga, passo del Folzarego, Staulanza, Zoldo Alto, per fare una visita d'amore al Cimitero di Pocol, ove riposa il nostro Eroe alpino, caduto alla Tofana e vigilato amorosamente dalle forti montagne, che vollero tante fiorenti giovinezze, tante belle e vivaci intelligenze. Che pace in questo Cimitero, ove i nostri Alpini dormono all'ombra quieta e forte dei pini, che li proteggono con devozione amorosa, quasi a difenderli da nuove burrasche, ove hanno a fronte le montagne rocciose e splendide, che ebbero i loro ultimi sguardi, che sentirono l'ultima parola delle loro labbra invocante la madre o la sposa lontana e ignara, che raccolsero l'ultimo respiro del forte che implorava serenamente la sua forza e la sua bontà.

Tutti morti sul campo della Gloria sono in esso sepolti! che silenzio armonioso, qual contrasto col cimitero di Redipuglia! qui tutto è verde, ombroso, sembra un giardino glorioso, ove si gira devotamente, ma serenamente con orgogliosa tenerezza verso i nostri soldati.

Riposate e siate benedetti tutti o Morti nostri, che dormite sulle Alpi, nel mare, nelle pianure venete o nelle rocce carsiche, dove tutti muovono a rendervi gloria, da dove ognuno trae la fede nella nostra forza e nelle virtù intrinseche della nostra stirpe, per non tradire la vostra forza, il vostro santo sacrificio. Gloria a Voi e pace a noi!

◆ *Signorina Clara S., Messina.* — Gentile signora Maggiolino, non ho risposto subito perchè sono stata un po' in giro. Ho riveduto, di volo, la città eterna con le sue antiche e nuove bellezze, le grandi basiliche lucenti di oro e ricche di preziosi marmi, le gallerie, sempre affollate di forestieri estatici dinanzi artistici tesori; le rovine vetuste narranti, nei suggestivi tramonti romani, storie indimenticabili di grandezza e di trionfi e tragiche scene di raffinata crudeltà: il paganesimo con la sua superbia, il fasto, il lusso, l'egoismo e la brutalità, il cristianesimo coi suoi sublimi sacrifici, l'eroico martirio, la bontà soave e generosa e paziente.

..... Visioni continue di passate glorie e di fidente amore, coronato dalla vittoria affermata dalle grandi cupole slanciate verso l'azzurro, dalle croci d'oro sui leggeri campanili a trafori, dalle dolci Madonne belle, chiuse nelle icone agli angoli delle vie silenziose ed alberate, accanto le vecchie fontane sussurranti, tutte cascate e zampilli....

..... Chi può descrivere Roma?... Roma è cara al cristiano di ogni parte del mondo, Roma è cara

all'artista, allo studioso, come ogni cosa bella è ammirata da tutti: è venerata dai figli d'Italia che in essa vedono il cuore dell'amata patria, l'anello che congiunge tutte le italiche regioni e le tiene strette, unite all'ombra dei suoi storici monumenti gloriosi e sacri.

..... Ma mi pare sentire la sua simpatica voce che mi domanda: « Dista tanto Firenze da Roma? ».

Firenze, la sua bella Firenze!... È un seducente invito che Ella mi fa, o signora, leggendo la sua corrispondenza del secondo numero di Agosto e, crede, che quello di vedere Firenze, è uno dei miei più grandi desideri... ma potrò soddisfarlo?

Ricordo che il mio caro Padre parlava spesso di Firenze, ove aveva dimorato da giovane, e a volte nel suo entusiasmo per la « gentil Fiorenza » si esprimeva così: « È così bella e ricca di monumenti e ricordi artistici, che bisognerebbe che su di essa si elevasse un'immensa cupola di cristallo per non sciupare i suoi tesori e rimanerne intatte le bellezze attraverso il tempo che tutto corrode e distrugge! ».

Ricordo pure, che, benchè non abbia vista la sua città credo di conoscerla bene per quanto ne ho letto, e fin da bambina, quando ricevevo il « *Giornale dei bambini* » diretto prima da Ferdinando Martini, poi dal Colodi, bel giornale, ricco di incisioni finissime, ma che ebbe poca vita. In esso collaboravano quasi tutti scrittori toscani: il Panzacchi, Enrico Fiorentino, l'Alfani, la Baccini, la Perodi, Rosa Errera, ecc. Ed io leggevo, leggevo, vedevo la cupola dei Brunelleschi, i Lungarni, il Giardino di Boboli, le Cascine, Santa Croce, via Tornabuoni, via dei Servi e poi Fiesole, Arezzo....

Mi saluti tutti quei luoghi, gentil signora, ed abbia la certezza della mia ammirazione per la sua terra. In quanto al suntuo da Lei desiderato non posso contentarla come avrei voluto, perchè il « *matrimonio di Geltrude* » non si trova nelle annate della « *Illustrazione Popolare* » che conservo. Intanto dalla sua corrispondenza mi pare che un lieto evento si prepari in casa sua. È l'unico suo figlio che stringe il nodo d'amore con una degna compagna? Se è così, giungano lieti i miei auguri fragranti come le bianche zagare della mia isola che invio a fasci, col pensiero, per adornarne la fronte, il lungo velo della sposa....

— Molto onorata del saluto che mi giunge da Milano dalla valente scrittrice « *Fulvia* », lo ricambio commossa pregandola di farmi conoscere gli altri libri che ha scritto per poterli acquistare.

Leggere ciò che scrive Lei, signora, è tal godimento spirituale che non ci si stanca mai, inoltre quando io vorrei sempre sottomano la matita per potere segnare continuamente pensieri e descrizioni di bellezze naturali che rendono i suoi lavori una collana di brillanti gemme, oltre che una pitura perfetta di uomini, anime, cose....

Il « *Giornale delle Donne* » ha molto acquistato con la sua collaborazione perchè, dopo la nostra Guidi, si deplorava la mancanza del romanzo veramente e puramente italiano che ne arricchisse il contenuto.

— A Flavia S. il mio saluto: mi preoccupa il suo silenzio. Che fa? Che medita contemplando i vasti orizzonti marchigiani? Ha dimenticato le amiche del salotto da Lei tanto apprezzate?

— Anch'io, come qualche altra memore corrispondente, ricordo sovente la mite « *Trina* » la dolce anima innamorata. Come la sensitiva, chiuse le foglioline a un tocco troppo brusco, nè volle più riaprirlle... Ombra mesta, si dileguò, nè più volle narrare di sè e del suo sogno sentimentale. Auguriamoci che il tempo trascorso sia stato per Lei come per tante altre anime il gran consolatore.

◆ *Signorina Vittorio Veneto.* — Entro in salotto con la mia ardente fiamma d'italianità che mi perseguita ovunque.

Ho molta voglia di chiacchierare, e se non le spiace, signora d'Oltremare, le siedo vicino.

Sicchè che impressioni ha subite nel suo bel viaggio in Italia? Lei certo non mi dirà tutte le meravigliose sensazioni provate; è troppo americana, sono sicura non mi darà molta soddisfazione.

Non sono competente in materia, nè di America, nè di Americani, ma credo, (non lei), vadino un po' troppo superbi della supremazia acquistata oggi nel mondo moderno, perciò, per loro nulla di più bello ed attraente di ciò che vi sia in America.

Non dubito però si sia fermata almeno un'istante davanti alle a lei non ignote meraviglie del Duomo di Milano, perchè, se non mi sbaglio, avrebbe anche fatta una capatina nella città che vanta una sì bella Cattedrale.

Si ricordi che nella storica città lombarda abita una geniale, ed a un tempo più che assidua conversatrice del salotto: Aldina Larc. Che belle chiacchierate? Se le ricorda?... Ora ci ha abbandonato come tante altre, ci allettano col loro brio, colle loroquisite parole, colle loro armonie piene di balsamo vivificante; poi, quando abbiamo imparato a conoscerle, quando cominciamo farcele amiche, apprezzarne le loro doti morali, ci lasciano, ci abbandonano nel momento in cui abbiamo maggior sete delle loro eloquenti parole.

Certamente sarà ancor viva in lei la visione di Venezia, rigurgitante di memorie e di fatti, bella e sfolgorante, coi suoi palazzi, col suo lucente e terso mare; chissà che folla gaia e argentina e quante parlate straniere si saranno unite alla dolce e languida parlata Veneta in quella stagione estiva.

Avrà ammirato Firenze, bella e ridente coi suoi poetici dintorni, sorgente di arte e di poesia.

Il suo libricino di annotazioni dev'essere pieno di appunti, riboccante di memorie, che le torneranno sì dolci il rileggerle un giorno. Come saranno toccanti e lievi i suoi pensieri sulla bella e poetica marina di Napoli e dintorni, certo le sfileranno sempre dinanzi le rudi capanne dei Pescatori di Santa Lucia, Mergellina e dell'incantevole Procida, fonti inesauribili di poesia.

Terra dei canti e dei carmi sei pur bella o gran Madre Latina.

Un cordiale saluto alla signorina Selvaggia; in questo momento penso proprio a quell'angolo di

Val d'Aosta che la ospita. Come saranno incantevoli e poetiche queste notti settembrine, mi par di vederla fissare gli atomi d'argento che popolano l'immenso azzurro, ed il tremulo raggio di ciascuna stella, che giunge fino a lei sussurandole: spera!...

Un grazie alla signora Giannina, perchè mia alleata riguardo i balli moderni. In segreto la penso anch'io come lei. La danza moderna si fa ogni giorno più nemica di ogni estetica.

◆ *Signora B. R., Varese.* — Se la signora Clara S. di Messina, fu « La prima fra le signore del salotto, che rivolga una parola di fratellanza a Fulvia », non sarà però l'unica. Da molto tempo abbonata al *Giornale delle Donne* ho visto con gioia apparire il nome caro di Fulvia.

Ho letto e leggo, con appassionato interesse, i romanzi d'oggi, come bambina leggevo e rileggevo con sempre nuovo piacere, (fino quasi a saperli a memoria) le novelle di *Per voi fanciulli*, che (lo sappia l'egregia scrittrice, e non sdegni di cogliere lungo il cammino anche il mio umile fiore) tanto contribuirono a farmi amare ogni cosa bella, buona e generosa e a indirizzare la mia ingenua anima infantile verso i puri ideali della bontà e della fratellanza a cui s'ispirano tutti i suoi scritti.

Pel tramite dell'egregio giornale (non oso farlo altrimenti, per quanto la conosca di vista, perchè poco lontana da casa mia) le giunga il mio Grazie! per tutto il bene ch'Ella mi fece, e va continuamente facendo coi suoi scritti.

◆ *Signorina Vera.* — Confesso la mia negligenza: non ho seguite tutte le vicende della protagonista del romanzo di Bertheroy; l'ultimo numero del giornale mi ha raggiunta nella quiete del lago, gli altri, arrivati a Milano durante le mie peregrinazioni in montagna, attendono, ancora intesi, il mio ritorno.

Ma poichè, più del particolare caso di Nina, interessa il caso generale, rispondo alla traduttrice gentile... che è forse una vecchia conoscenza cara (vecchia per modo di dire, s'intende).

Capisco e compatisco l'assolutismo in amore; capisco e compatisco tutte le esuberanze, le follie, le illogicità dell'amore; ma capire e compatire non sono sinonimi d'incoraggiare e di approvare.

Ricordate la millenaria leggenda di Merlino, di Lancilotto del lago, di Artù?

Viviana, la bella amica dell'incantatore Merlino, lo sorprende nel sonno, traccia col velo un cerchio magico intorno al dormiente, perchè non si diparta da lei.

Merlino non la potrà più lasciare « perchè il mondo non ha torri più inespugnabili della prigione d'aria nella quale è rinchiuso », ma non si duole della prigione perchè ama la donna più della libertà.

Questo nel regno della leggenda; nel nostro secolo, quanti uomini amano la loro donna più della libertà? E per quanto tempo?

La donna sì; anche le emancipate sono spesso schiave d'amore....

L'uomo, che non è un gingillo da salotto, ha una sua missione da compiere, non solo nella famiglia, ma nella società, ed anche per questa sua missione ci è caro, se pure per adempierla sia spesso costretto ad allontanarsi dalla serena quiete della sua casa, a lasciare sola la sua compagna.

Ma anche la solitudine ha qualche dolcezza per chi sappia vivere nel ricordo e nell'attesa, per chi riesca a purificare l'amore da tutte le scorie e a vedere il proprio bene nel bene della creatura amata.

È umano che la donna sogni, in un'ora di follia, di poter tracciare il cerchio magico della bella Viviana; è giusto che non ritragga il compagno della sua vita dall'adempimento del suo dovere e non lo costringa a disertare « il suo posto nel mondo » posto che spesso è di lotta e di responsabilità....

Che lunga chiacchierata! Basta! Veramente no; poichè sono entrata (cosa che mi accade molto di raro) in un salotto, voglio salutare le frequentatrici gentili, voglio dire la mia simpatia alla signora *d'oltre Oceano*, voglio dire a *Fior di rovo* che mi fa molta pena la sua pena e sono umiliata di non saperle dare un suggerimento efficace, di non poterle offrire qualcosa di più e di meglio della mia affettuosa solidarietà.

◆ *Signora Ortensia S., Genova.* — Prego la di lei cortesia di voler sottoporre al giudizio delle gentili associate e lettrici del nostro Giornale il seguente quesito:

Vi sono molte madri che sanno amare?

Molte sanno sacrificarsi, vegliare, patire, carezzare, anche correggere: ma amare, modificando il proprio carattere e il proprio affetto, ben poche.

Che cosa ne pensano le mie consorelle? Saper amare è una virtù: ogni affetto è uno studio, un'arte.

Eppure v'ha una cosa che non s'insegna, e sarebbe così utile: il modo di voler bene.

Questa scienza importante, che è la base della felicità, tutti l'ignorano, abbandonando la cosa all'istinto con pericolo assoluto e guai infiniti.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Segno è il *primier* di meraviglia: l'*altro*
Ingrato suona. Nota musicale
È il *terzo*, e preziosissimo il *totale*.

—•—

È curioso! Se nota musicale
A una città congiungo, ho un animale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Fa-re. — 2. Bi-lancia.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire — Traduzione di Ita) — Prenderli... o lasciarli! — La corolla di rosa, l'amore e la fedeltà (Giulio Lambertini) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Un carattere di donna (romanzo di Jean de La Brète — Traduzione di Ita) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

SONO andato a visitare la prima esposizione biennale delle arti decorative nella Villa Reale di Monza con le frotte degli ultimi visitatori, due giorni prima che si chiudesse. Meglio tardi che mai.

Confesso che mi sarebbe spiaciuto non vederla, non tanto per gli elogi e le critiche che ne avevo letti e intesi, ma piuttosto perchè sono un appassionato delle arti decorative e ne seguì lo sviluppo e l'evoluzione con grande interesse. Ho sempre pensato che esse meritassero un'importanza pari alle consorelle in tono maggiore, anzi che in un certo senso le superassero, e sono soddisfatto e un tantino orgoglioso che quest'importanza si sia andata sempre più affermando, dai timidi tentativi di piccole mostre modeste, delle quali nessuno si occupava, all'ufficiale riconoscimento di questa prima mostra e delle successive, che si organizzeranno in tutti gli anni dispari a complemento delle mostre di arte pura che Venezia organizza in tutti gli anni pari.

Bel programma e insieme grave impegno, ma il successo artistico e l'importanza economica e politica dell'avvenimento odierno sono una buona garanzia per l'avvenire.

La prima fortuna è stata quella di avere una sede invidiabile e incomparabile: la villa che l'arciduca Ferdinando d'Austria fece erigere nel 1777 dal Piermarini in stile neo classico, col magnifico giardino che ha all'intorno il gran parco, piantato nel 1806 dal viceré Eugenio Beauharnais, uno dei parchi più grandiosamente e teatralmente architettati d'Europa.

La villa, che non era più stata abitata dai sovrani dopo l'uccisione di Re Umberto, è stata dal figlio suo donata ai combattenti e da questi ceduta in affitto col parco all'Eate Autonomo Milano-Monza-Umanitaria.

Quando la celere e direttissima vettura tramviaria vi depone all'entrata, lunghe fiamme tricolori vi salutano, sventolando sugli altissimi pennoni, e la villa vi accoglie con la regalità della sua classica architettura, la grandiosità della sua corte d'ingresso tutta a rosse salvie e la sua facciata d'oro che armonizza, che si fonde con l'aria cilestrina e gli splendori fulvi e purpurei di questa magnifica giornata ottobrino.

L'arte decorativa è lì, subito ad accaparrare la vostra attenzione, a farvi ben capire che siete venuti per lei, non per ammirare l'arte e la natura

che lo fan da cornice. (ma che cornice, eh, mia cara signora arte decorativa...); vi vien incontro con una fontana ch'è un amore: una giovane donna ignuda, ridente si schermisce dai molteplici sottili zampilli d'acqua che alcune ranocchie, disposte sul bordo tondo a tondo, le schizzano in faccia, incontrandosi in un pulviscolo che avvolge come un fresco nimbo la bella testina. L'acqua si ferma lievemente increspata nel bacino circolare che ha lo sfondo di smalto turchino, svariato di animali e piante marine.

Bella fontana, nuova veramente, senza nessuno dei motivi tradizionali, romanamente monumentali.

Dopo averla ben ammirata, con un senso di fresca gioia, dopo (badate bene) vedo che è stata premiata con medaglia d'oro. Plaudo all'assegnazione e al mio buon gusto.

Inizio il giro delle 150 sale nelle quali è ordinata la mostra, deplorando di doverle — come dire? — inghiottire tutte quante in un solo pomeriggio, mentre per digerirle e tanto più assimilarle ci vorrebbero varie visite di breve durata.

È un principio che tutti riconosciamo vero, verissimo, che enunciamo ogni volta che vi contraveniamo (e ci succede spesso), ma che ben raramente applichiamo.

Io sono in questo caso abbastanza scusabile, ma so di molti Lombardi, di molti Milanesi che, malgrado la comodità del trasporto e la modicissima spesa, son venuti una volta sola o non ci sono venuti mai.

Peggio per loro!

Io ho iniziato il mio giro dalla grande biblioteca della Regina Margherita, intatta, che ospita la sezione dedicata alle legature dei libri: vere meraviglie, oggetto d'ammirazione per tutti, tentazioni e godimento squisito per un appassionato amatore di belle edizioni. Bastano le diciture a far andare in visibilo.

Come questa: « Rilegatura in marocchino rosso riprodotte un disegno Canevari, ritenuto fra i migliori campioni di rilegatura italiana del XVI secolo ».

Bellissime anche alcune moderne a copia unica in cuoio sbalzato. Fra le cose moderne, anzi modernissime, la Scuola del libro in Milano espone « Le pagine bizzarre di un libro moderno ». Ve ne sono di veramente troppo bizzarre, come quelle a sghembo, a rombo che mi sembra debbano stancare l'occhio senza appagarlo. Ma l'idea di armonizzare la disposizione della stampa nella pagina con il genere letterario mi sembra un principio lodevole, se pur non sempre facilmente applicabile. Garbate, indovinate le decorazioni dei larghissimi margini.

In questa biblioteca è già applicato il criterio degli ordinatori i quali vollero a ragione utilizzare gli ambienti secondo le loro originarie destinazioni mantenendone fin dove fu possibile i motivi architettonici e decorativi. Le varie mostre sono ambientate in modo da creare un'armonia di insieme.

Così la grande sala da pranzo, pure conservata nella sua integrità, è stata scelta per la mostra della mensa: una gran tavola imbandita. Per ogni commensale un piatto di vaste proporzioni, decorato in verde e nero - le belle ceramiche del Cantagalli di Firenze - e ben sei bicchieri di degradanti dimensioni in verde chiaro filettato di bianco. Bella promessa! Ho pensato - me lo perdonerò? - al mio buon amico Lamberti che volentieri si sarebbe seduto a quella mensa purchè le promesse avessero poi ad esser mantenute!

All'intorno altre belle maioliche faentine, altri bei vetri soffiati muranesi, verdi, azzurri, di un biancore latteo: coppe e bicchieri di forme originali e tinte indefinibili.

Tra le raffinatezze del buon gusto nella mostra del tè ricordo le tovagliette della scuola di Perugia ricamate in bianco e blu con lo stesso motivo delle tazze e dei piattini da dessert; così come si riprendono nei parolumi i disegni delle lampade in maiolica.

E ho pensato ancora una volta: « Beati i ricchi di buon gusto! ». Se non il regno dei cieli, essi possono conquistare quaggiù un delizioso paradiso terrestre in casa loro. Direi che le mostre d'arte decorativa sono più che altro per loro: il resto dell'umanità o è povero o è di cattivo gusto.

Mi onoro di appartenere alla prima di queste categorie.

Rievocando le mie impressioni monzesi per un pubblico di signore e signorine dirò che lavori femminili sono esposti ovunque, ma non ho trovato nulla nè di più nuovo, nè di più bello che in altre mostre precedenti. Dirò ancora che nomi di donne sono frequenti sui cartellini e sono indice della sempre maggior partecipazione della donna a questa ch'è una delle forme d'attività più confacenti alle attitudini e alla vita muliebre quale noi l'intendiamo.

E a questo proposito devo dare anche un consiglio, anzi un ammaestramento: le signore che hanno una casa e quindi la amano e amandola la vogliono far bella si interessino di più a queste esposizioni, non trascurino di visitarle e le visitino bene. Anche se, come me, appartengono a quella tal categoria e si sentono venire i brividi leggendo le cifre rappresentative di certi prezzi; anche se, quindi, non potranno fare acquisto materiale di belle cose, potranno portarne negli occhi la visione, educare, affinare, rinnovare il gusto, far propria una trovata facilmente imitabile, non cristallizzarsi nella disposizione dei mobili, degli oggetti, aggiungere un cuscino, togliere un ninnolo che è passato di moda, mettere una nota nuova, svecchiare, ingentilire.

Troppo così a buon mercato?

No, per una brava donnina piena d'iniziativa, d'amor proprio e di risorse.

Mentre visitavo via via al pianterreno la mostra delle arti grafiche e quella sarda, scelta e ordinata da Giulio Arata, con amore d'artista e sapienza di storico, su al primo piano nobile le mostre speciali dell'arte sacra, del teatro, dell'oreficeria; alle ali del grandioso edificio i gruppi regionali, fra i quali importantissimo quello delle Tre Venezie, che occupa tutta la destra, mentre a sinistra figurano la Toscana, la Calabria e il Piemonte, che in nove sale ordina un intero appartamento signorile; al secondo piano le altre mostre regionali dell'Abruzzo, della Romagna, della Liguria, della Lombardia e le sezioni straniere; mentre guardo, ammirando, critico questo po' po' di roba, dalle finestre aperte entra la visione del Parco regale e del regale Autunno: fanno una concorrenza spietata all'operosità e all'abilità dell'uomo.

Sì, veramente bella, ricca, varia, divertente e istruttiva questa mostra, ma ho quasi un senso di sollievo quando, compiuto il mio dovere di coscienzioso visitatore, mi concedo il lusso di avanzare a lenti passi per i viali, che s'insinuano fra prati ancora d'un verde primaverile, verso il folto dei gruppi d'alberi delicatamente tocchi dal languore autunnale, di abbandonarmi all'invito d'una panchina e, cullato dal dolce scroscio d'una cascata, rinfrescarmi la mente e gli occhi affaticati nella divina contemplazione del verde.

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 310)

Lo spettacolo era magico. I grandi alberi vaporesi sembravano irreali, la vaniglia e le salvie tinte di indefinibili sfumature sembravano fiori di sogno; ombre inesplicabili facevano pensare a personaggi fantastici addormentati nelle praterie; l'Yonne, lontano, aveva dei riflessi argentei e ovunque l'atmosfera era impregnata di lucidissimi toni azzurri. In cielo la luna piatta e rotonda come un disco di smalto, diffondeva intorno a sé una luce calma fino alle profondità violacee ove s'incastonava qua e là la luce tremolante delle stelle.

— È una serata perfetta - dichiarò Gabriella.

— Adorabile! - rincalzò Filippo.

Coletta non disse nulla, si sentiva triste e stanca, indifferente a tutto. Il piacere che leggeva negli occhi della sua amica, la stupiva. Quel chiaro di luna non aveva per lei il fascino di quello di Charmeville.

Percorsero lentamente la terrazza ove gli effluvi della vaniglia si mescolavano al profumo delle ultime rose. Nella lingua immaginosa degli Orientali, Filippo evocò Tanit; fermato dalla balaustra

in pietra, faceva dalla parte della vallata grandi gesti verso il cielo.

Coletta, pensando ai veli di Salomè, alla sua grazia ieratica sotto le costellazioni africane, trovò sgraziato e ridicolo quel signore in abito nero che si dava tanta pena per apostrofare una divinità in cui non credeva.

— Andiamo più lontano - propose poi - andiamo fino allo stagno; sarà lo scenario sognato per alcune poesie cinesi che reciterò loro.

— Lo stagno è molto lontano - obiettò Coletta.

— Solo dieci minuti - corresse Filippo; dieci minuti di marcia non ci spaventano. D'altronde ha desiderato lei stessero qualcosa di nuovo.

— È vero, son io - replicò sorridendo.

Aveva vergogna d'essersi sentita capricciosa e d'esser stata lì per dimostrarlo; quindi fece tutto il possibile per mettersi all'unissono del buon umore e del lirismo dei suoi amici.

Sullo stagno un salice proiettava la sua ombra bruna che sembrava scavare la superficie polita dell'acqua calma; gruppi di ninfee giovani fra le loro foglie vellutate eran come gioielli preziosi usciti dai loro scrigni per ornare quel minuscolo lago, innamorato della luna; lunghe canne si lanciavano in morbidi fasci, lungo le sponde tappezzate d'erba e di muschio.

Quella pace luminosa commosse Coletta fino alle lacrime; il silenzio di quell'angolo di parco era dolce e soave per la sua anima turbata, tanto che la voce di Filippo fu come una stonatura di cui si irritarono i suoi nervi:

— Che vi dicevo? - chiedeva. Non è bello? Le mie poesie cinesi avranno qui l'ambiente che loro si addice. Giudicatene.

Con molta valentia declamò alcune strofe orientali:

« S'aprono i miei occhi estatici a contemplare i fiori appena dischiusi - Voglio della brezza odorosa inebbrarmi - Stasera chiara è la luna... nè dormono le ninfee... Sembra brillino per me i loro calici iridescenti ».

« Nessuna nube... Quanto sei bella o Luna rotonda e fredda - Silenzio! non fate rumore alcuno: sta per cadere la notte... - Son questi riflessi mutevoli l'anima della poesia o l'ombra dei fiori? Tutto vibra e sale verso l'astro nel firmamento ».

« Le acque del lago scintillano fra le canne scapigliate - L'erba ha un brivido nel prato - Ascoltate laggiù il concerto delle rane - Perché sei così breve notte d'estate, o dolce notte? - Già volge ad occidente l'aurea luna ».

— È delizioso, mormorò Gabriella.

Coletta si stupiva di non provare il piacere che si riprometteva. Pure tutto era tranquillo e dolce attorno a lei; la luna proiettava sullo stagno larghe chiazze luminose: all'ombra d'un nocciolo i giadioli mettevano una fiamma pallida; si sentiva appena ad intervalli il rumore quasi impercettibile d'una

foglia secca che cadeva su altre foglie cadute ai piedi di grandi platani o di olmi giganti.

Filippo e Gabriella chiaccheravano; la loro compagnia non li ascoltava. Stava attenta alla notte silente, cercando un po' di pace al suo cuore deluso... La voce di Filippo lenta e cadenzata la avvertì che un nuovo poema celebrava la luna e l'acqua scintillante; vi prestò l'orecchio un istante, poi le parole sonore perdettero il loro significato, annullati per lei dal lamento monotono d'un insetto ai suoi piedi - cantore o violinista - non avrebbe potuto dirlo - ma quella piccola voce della natura, atomo infinito della vita universale, le sembrò quella sera il più bello dei concerti e senza saper perchè i suoi occhi si bagnarono di lacrime commosse.

L'insetto tacque... Il poema orientale si svolgeva sempre ricchissimo d'immagini e favorito da un lieve vento che, per render più veritiere le sue descrizioni, curvava ora le canne dello stagno e faceva sussurrare i rami desolati del salice.

— Fa freddo - disse Coletta quando fu finito.

La sua sciarpa di velo mal proteggeva le sue braccia e le sue spalle nude: essa tremava come le canne mentre ammirava la previdenza di Gabriella che s'era avvolta in un pesante scialle. E il ricordo di Stefano le tornò una volta di più. Con lui trovava sempre sotto mano l'ombrello o il mantello di cui aveva bisogno... Filippo non pensava a queste cose.

— Fa freddo - ripeté - io entro in casa.

Per riscaldarsi corse nel viale seguita da Gabriella, silenziosa, e da Filippo malcontento d'esser così presto fermato nella sua enfasi poetica. Per abbreviare la via passò al disopra delle aiuole bordate di salvie che schiacciò, e quand'ebbe preso sugli altri abbastanza vantaggio per sentirsi sola, quando fu ben nascosta nell'ombra fitta d'un viale, si appoggiò al tronco d'un olmo e pianse a lungo disperatamente.

XXIII.

Erano quasi le dieci, l'indomani mattina quando Gabriella entrò in camera della sua amica.

— Come! non sei ancora alzata! esclamò vedendo Coletta che sembrava dormire.

— Credo che ho la febbre, mia piccola Gaby.

— La febbre!

— Sì, faceva così freddo ieri sera in riva allo stagno. È bello il chiaro di luna, ma non caldo, specialmente quando si è scollati.

— Perché non avevi uno scialle? - chiese Gabriella.

— Perché non avevo pensato di prenderne uno.

Le due fanciulle tacquero come se non avessero più niente da dirsi. Gaby, con aria imbarazzata, abbassava la testa e giocherellava nervosamente con la sua lunga catena d'oro. Due volte aprì la bocca per parlare, ma non proferì alcun suono. Coletta, febbrile e con gli occhi brillanti, l'esaminava in silenzio.

— È dunque così difficile a dirsi? chiese finalmente.

La sua amica trasalì e alzò su di lei uno sguardo spaventato.

— Che? Come?

— Attendo — fece Coletta affondando la testa nel guanciaie.

La bella calma di Gaby era decisamente assai lontana. Balbettò alcune parole inintelligibili e pronunciò penosamente.

— Saremo costrette a tornare a Troyes, perchè... perchè... devono venire a trovarci i nostri cugini di Parigi.

— Non avevate detto loro che sareste state assenti almeno per tre settimane?

— Sì, ma forse che... più tardi...

— È tutto quel che trovi da dirmi, mia povera Gaby?

L'imbarazzo della sua amica faceva pena a Coletta. Ma essa stessa, ardente di febbre, si sentiva incapace di venirle in aiuto; quindi aggiunse bruscamente:

— Perchè non dirmi in tutta semplicità che mia zia ha parlato a tua madre d'un progetto di matrimonio per te?

— Come, lo sai? balbettò Gaby, rossa fino alle orecchie.

— Non so, ma suppongo. E che hai risposto alla tua signora mamma quando ti ha fatto la commissione?

— Coletta, tu scherzi, non hai forse capito di che si tratti l'...

— Si tratta, salvo errore, di te e di Filippo d'Orival!

Gaby aveva nascosto il suo bel viso nei cuscini della poltrona. Sorpresa dal suo prolungato silenzio, Coletta chiese una seconda volta:

— Che hai risposto alla tua signora mamma?

Vide allora alzarsi un viso pallido e tormentato, mentre una debole voce pronunciava:

— Ho risposto « no ».

— Hai risposto di « no »? E perchè? Non ti piace Filippo? Hai un altro motivo?... Insomma che c'è?

Nessuna di quelle domande frettolose e febbrili otteneva risposta. La testa bruna era di nuovo affondata nei cuscini. Coletta si alzò con un salto e drappeggiata in un kimono s'avvicinò a Gaby a cui accarezzò lievemente i capelli.

— Vediamo, amica mia, una domanda di matrimonio non è una catastrofe! Perchè questo ti mette in un simile stato?

Il viso pallido si mostrò di nuovo:

— Mia cara Coletta, pronunciò Gaby con voce tutta mutata, hai dunque dimenticato che son quasi fidanzata al signor de Brécourt?

Le labbra di Coletta tremarono un momento, poi replicò sorridendo:

— È per questo che hai rifiutato Filippo?... Ah! capisco, tu ami Stefano, lui ti ama... Come avevo potuto dimenticarlo! È giusto, doveva essere così.

Alzò la tenda leggera che velava la finestra e guardò, senza vederlo, il delizioso paesaggio che si stendeva davanti al castello. Senza voltarsi, chiese finalmente:

— Perchè sei così turbata da una cosa tanto naturale, Gaby?

Una voce tremante rispose:

— Non è colpa mia, questo: che fare ora? È meglio che partiamo, Coletta.

— Di che colpa parli, Gaby? Di che saresti colpevole! Ah! sì... hai paura del dispiacere di Filippo e per questo vuoi partire!

Due braccia la presero impetuosamente per le spalle. Si volse sorpresa e vide accanto a sé il viso di Gabriella tutto inondato di lacrime.

— Ebbene, ebbene, Gaby, dov'è la tua ammirabile ponderatezza, quella bella calma imperturbabile a cui mi avevi abituata? Hai il cuore troppo tenero, amica mia! Ma tranquillizzati, Filippo farà come gli altri, si consolerà. Gli uomini si consolano sempre. Ora, lasciami: sono proprio ammalata. È quello stupido chiaro di luna.

Spinse dolcemente verso la porta la sua amica, che uscì senz'aggiungere una parola. Ma appena fu in camera sua, Gabriella, si prese la testa fra le mani e gemette dolorosamente:

— Mio Dio! mio Dio! perchè mai son venuta qui.

Coletta fu seriamente indisposta quel giorno. Non volle veder nessuno, nemmeno sua zia nè la sua amica; solo il medico ebbe il permesso di entrare, e siccome prescrisse soprattutto riposo e silenzio, essa ebbe la soddisfazione d'essere obbedita senza troppe difficoltà.

Da basso gli ospiti di Bellefontaine avevano un'aria cupa. La signora Dumont, che prima aveva esultato di gioia alla prospettiva d'un bel matrimonio per sua figlia, non capiva nulla nel rifiuto di lei e nella sua attitudine accasciata. Siccome la domanda non era stata fatta in modo categorico, ma semplicemente insinuata dalla signora de Chantelán, non era occorso dare una risposta immediata: « Bisognava preparare Gabriella... non precipitar nulla... era così giovane! » Quindi sperava far mutar decisione a Gaby, ma la sua aria imbarazzata si risentiva del « no » deciso che aveva inteso pronunciare da sua figlia qualche ora prima.

La signora de Chantelán, che non sospettava ancora quel « no », pure si sentiva imbarazzata senza saper perchè. Quanto a Gaby essa se ne stette tutto il giorno all'ombra di sua madre, lavorando buona buona, con gli occhi bassi perchè temeva, sopra ogni altra cosa, l'occasione di trovarsi a tu per tu col suo innamorato. Questi, attento e premuroso, rimase la massima parte del tempo presso le tre signore, ingegnandosi a render loro minuti servigi o a distrarle con le sue chiacchiere o con letture; ma la sua gaiezza rimase senz'eco.

Abbastanza tardi nella serata, Gabriella andò dalla sua amica per augurarle la buona notte. La camera era tutta oscura e silenziosa. Poi che non veniva alcuna risposta all'appello in sordina che proferì sulla soglia della porta, Gaby si ritirò in punta di piedi e si coricò in gran fretta, dicendosi che quando si dorme così bene non si è nè molto malati, nè molto infelici. E siccome non permise

ad alcun altro pensiero di contraddire questa conclusione, potè finalmente addormentarsi d'un sonno abbastanza calmo fino all'indomani mattina.

Il giorno dopo, Coletta non si fece vedere; Gaby rimase sola in camera sua quasi tutto il tempo. Sua madre, nervosissima, tenne compagnia alla signora de Chantelán, evitando scrupolosamente di lasciar scivolare la conversazione verso argomenti sentimentali o confidenziali. I ricordi di Charneville l'ispirarono così bene che non fu possibile parlare del famoso progetto matrimoniale. Filippo, che avrebbe già voluto avere la sua risposta, cominciava a mostrarsi inquieto.

Finalmente, tre giorni dopo la ballata al chiaro di luna, mentre la famiglia era riunita in salotto dopo la colazione, si vide entrare Coletta, un po' pallida, ma sorridente. In tono gaio si scusò della sua reclusione, resa obbligatoria — disse — dalla febbre che non le permetteva di sopportare il minimo rumore. Ora tutto andava bene, supplicava non s'informassero della sua salute e soprattutto, soprattutto non la trattassero da ammalata! Tutti si lasciarono prendere dalla sua gaiezza tranne Gabriella, che dal canto suo, presso la finestra, l'osservava sospirando.

— Ebbene, Gaby, è così che sei contenta di vedermi? — disse Coletta avvicinandosi — Scomettiamo che ce l'hai un po' con me per averti abbandonata!... Via, vieni con me a fare un giretto al parco. Ho una gran voglia di rivedere i miei alberi.

Gaby non ce l'aveva punto con la sua amica; si sforzò, mentre la seguiva, di convincerla della eccellenza del suo carattere. Era naturalissimo che con la febbre si desiderasse rimaner soli; tutti avrebbero fatto altrettanto....

Ma Coletta non l'ascoltava.

— Cara — disse, sedendo su di una vecchia panca nascosta in una siepaglia — cara, ho scritto stamattina al tuo fidanzato.

— Mio, cosa? — domandò Gabriella trasalendo.

— Al tuo fidanzato, Stefano de Brécourt.

— Ah! sì, il signor de Brécourt! Credi allora che sia il mio fidanzato?

— Gaby, Gaby, perchè questa timidezza con me! Non mi hai detto l'altro giorno che lo amavi, che gli eri promessa? Sai che sono la tua amica, la tua migliore amica... È naturale che ti aiuti a realizzare il tuo caro desiderio.

— Allora che hai fatto?

— Gli ho scritto di venir subito.

— Gli hai scritto... di venire... Oh! Coletta!

— Oh! che turbamento! Dio mio, come gli vuoi bene!

Gabriella, pallida come una morta, non replicò nulla. Torse fra le sue dita lo stelo morbido d'una liana imprimendo a scatti una lieve scossa al ramo d'un sorbo a cui s'avvolgeva la graziosa pianta. Una foglia morta cadde sulla veste di Coletta, poi un'altra foglia d'un verde cupo, bucherellata dai morsi d'un insetto. Il suolo era coperto d'erba secca e di felci ove l'ombra degli alberi metteva delle gran macchie violacee, alcune bacche rosse di sorbi brillavano in pieno sole come splendidi rubini

mentre altri in mezzo ai rami sembravano carboni mal spenti.

— Come lo ami! disse Coletta, una seconda volta.

Ma pareva che Gabriella non l'udisse. Essa chiese solo con voce tremante:

— Tua zia sa... tutto questo?

— Non le ho detto nulla — replicò Coletta con un gesto stanco; in questo momento sono incapace d'intraprendere una lotta con lei... Mia zia è la bontà in persona, ma non comprende nulla nelle cose di cuore e siccome vuol sposarti con Filippo l'...

— Ah! è lei che vuol farmi sposare? Allora non è il signor Filippo che ci ha pensato... Forse lui non desidera punto sposarmi? — chiese Gabriella con un tono così commosso che in qualsiasi altro momento Coletta l'avrebbe osservato con sorpresa.

— Filippo ti ama, Gabriella; l'ho inteso io dichiararlo. È curioso che l'amore non possa attirare l'amore.

— Oh! Coletta! fece la bruna amica cingendola con le sue braccia accarezzanti.

Coletta, sorpresa di quell'espansione rarissima in Gabriella, rimase un istante silenziosa. Mai il parco le era sembrato così triste, nè così desolata la vita. Perchè quella mosca turbinava con quel ronzio insopportabile? Perchè quelle foglie cadevano così penosamente? E perchè, soprattutto perchè quel sole impassibile brillava con lo stesso splendore nei giorni di gioia e nei giorni di dolore?

Accostò la sua guancia alla fronte della sua amica e le disse dolcemente:

— Stefano verrà presto; sii felice, mia cara.

Ma Gabriella, rannicchiata sulla spalla della sua compagna, potè dirle soltanto:

— Sei tu che vorrei veder felice, mia piccola Coletta, te sola.

— Oh! io!...

Un gesto di noncuranza completò questa frase. E senza dir altro, le due amiche ripresero a lento passo la loro passeggiata interrotta.

XXIV.

Giunse due giorni dopo.

La lettera di Coletta, assai laconica, l'aveva un po' sorpreso e soprattutto inquietato. Giunse una sera d'ottobre, prima del telegramma che doveva annunciarlo.

Poi che non c'era nessuna vettura alla stazione, prese una via traversa per fare a piedi il tragitto dal villaggio al castello. Il sentiero comunale per cui si avviò era fiancheggiato da un lato da una china rocciosa e a picco, coperta d'erbacce e da piccoli pini; dall'altra da una fila di bei pioppi di un verde dorato ombreggiato d'ocra e di ruggine. Attraverso quel velo sontuoso, il cielo traspariva in toni lilla e di madreperla sopra i prati verdi e il fiume semi nascosto dai salici. Più lontano altri pioppi, evanescenti per la distanza, spiccavano all'orizzonte col frastaglio lieve delle loro creste; gruppi d'arbusti, di siepi e cespugli svariavano con le loro tinte cupe o vive sull'erba corta dei grandi prati. Tranne i campani d'un gregge in lontananza, nessun rumore turbava la pace di quell'ora delicata.

Prenderli.... o lasciarli!

La corolla di rosa, l'amore e la fedeltà

Se Ella, signorina Vittorio Veneto, non avesse premesso che la sua domanda derivava da inesperienza, avrebbe potuto apparire un po' ingenua. Non si può che rispondere affermativamente alla sua domanda, la quale ha il solo torto di generalizzare troppo. Considerando per definizione buoni e fidi gli amici e... viceversa i parenti, bisogna onestamente convenire che, talvolta, i parenti agiscono da amici e gli amici da parenti.

Curioso destino questo della parola: « parenti ». Originariamente in latino « parentes » vuol dire genitori, anzi, con un latinismo abbastanza frequente, conserva tale significato anche in italiano.

E li parenti miei furon lombardi...

Anche al singolare:

Tu dici che di Silvio lo parente...

Dal ristretto compito d'indicare il padre e la madre, allargandosi questo famigerato vocabolo comprese fratelli, cognati, suoceri, zii, nipoti, pronipoti... e chi più ne ha più ne metta.

Il parentorio! Per lo più esso si riunisce nelle circostanze solenni, e gaie e tristi: il pranzo di Natale, battesimi, sponsali, funerali.

Immaginiamo di trovarci in una di queste riunioni, gaie naturalmente, per esempio il pranzo di Natale. Già battesimi e sponsali... Ma non divaghiamo.

Consideriamo piuttosto i parenti riuniti e chiediamoci in coscienza quali sentimenti nutriamo verso di loro. Fatto quest'esame troverete che uno vi sarà simpatico per il suo carattere, a un'altro vorrete bene, perchè vi avrà fatto del bene, quell'altro vi sarà antipatico per il suo egoismo, quell'altro ancora che s'è arricchito in modo disonesto e ha tanta boria vi è odioso senz'altro, e non perdonerete a quell'ultimo di aver negato aiuto a vostro padre, in un momento critico della sua vita, mentre ora, che non ne avete bisogno, egli vi fa tante profferte... d'affetto naturalmente. Non è forse vero? Un parente non vale in quanto parente; cioè io se ho uno zio ch'è un fior d'un mascalzone non potrò stimarlo e amarlo per il solo fatto ch'è mio zio. Ecco assodata una prima verità: i parenti si considerano secondo i loro meriti, alla stregua di tutti gli altri uomini.

Ci sono però i vincoli del sangue. Già. Così si dice. Ma la voce del sangue è così discreta: non la si sente quasi mai! E sarebbe opportuno metterselo bene in testa per non pensarci più e non farci eccessivo affidamento. Perchè uno è ricco mica è obbligato a pagar i debiti del nipote scavezzacollo, o del cognato che ha perduto in borsa, e neppure è tenuto a provvedere il corredo alla sorella e che so io. Se lo fa, vuol dire o che ha per quel nipote, o cognato, o per quella sorella un affetto da amico, oppure che agisce per convenienza, o anche per far ammirare la sua generosità.

Il caso terribile è quello a cui accenna la signorina: che lo faccia per convenienza. È un vero inferno. Il parente benefattore è il tormento del parente beneficiato. Quel beneficio sarà rinfacciato, sarà fatto pesare, tutte le azioni saranno da quell'infausto giorno controllate, criticate, biasimate; poveranno consigli, allusioni, recriminazioni.

E intendiamoci: piuttosto che dare così, meglio non dare, d'accordo. Pure qualche volta, per quella tal convenienza, non si può farne a meno, ma è proprio un fastidio che uno, dopo essersi procurato col suo lavoro una certa agiatezza, deva farne parte a quel congiunto che, indifferente prima, ora per forza è diventato odioso.

Insomma il guaio è che gli amici si scelgono con più o meno criterio e si piantano con una certa facilità. I parenti no. Sono come le persone che troviamo salendo in uno scompartimento e con le quali dovremo fare un lungo viaggio. Come sarebbe stato piacevole avere con sé il caro Tizio con cui si chiaccherà tanto bene, o meglio la cara Sempronina che ha un visetto tanto grazioso! Mah! non si scelgono i compagni di viaggio come non ci si sceglie il parentorio. Bisogna piuttosto regolar bene i nostri rapporti: non fare eccessiva intimità, avere certi riguardi per l'età, o la posizione, o circostanze speciali; non pretendere troppo, meglio anzi, possibilmente, non pretendere nulla; difendere la propria libertà senza intralciare l'altrui; e soprattutto prenderli come sono.

Prenderli... o lasciarli!

Se le mostrassero una corolla di rosa, signorina Scampolo, e le chiedessero quale fra i vari petali è il più bello, lei risponderebbe che tutti sono squisitamente leggiadri e che dalla loro fusione armoniosa nasce la divina bellezza della rosa. Così risponderebbe e avrebbe ragione.

Altrettanto si può dire dell'amore: esso nasce dalla fusione di due cuori, di due anime, di due esseri: l'uomo e la donna. Non si può dire qual voce suoni più bella, quale nota più affascinante perchè solo il loro accordo perfetto crea quella divina musica che è l'amore.

Le due note sono fra loro diverse ed è naturale, ma non si può prediligere una, perchè sono imprescindibili e prese da sole non hanno vita propria.

Il modo d'amare dell'uomo e della donna è così connaturato all'indole dei due sessi che rispondere alla sua domanda equivarrebbe a dire senz'altro se sia migliore l'uomo o la donna.

Giudizio impossibile a darsi.

Quanto alla fedeltà, signorina, essa è così rara e relativa ch'è meglio non parlarne....

GIULIO LAMBERGHI

NOZIONI D'IGIENE

Igiene degli occhi — Contro il catarro bronchiale — Nota amena.

L'acqua di fiori di sambuco, l'acqua di floralisi, l'infusione di camomilla sono eccellenti per dar freschezza alle palpebre, toglierne il rossore, giovare agli occhi stanchi. La seconda è utile anche alla vista e alle ciglia. È pure molto raccomandata la infusione di thè nero, che rinforza l'occhio, lo rende più fulgido e annerisce la frangia ciliare.

Contro l'infiammazione delle palpebre e dell'interno dell'occhio, le lozioni al solfato di zingolo sono molto efficaci. Un medico raccomanda pure questo collirio semplicissimo: vino bianco secco, genuino e acqua di rose, in parti uguali, che guarì financo dolorose oftalmie. Se la palpebra inferiore è gonfia, vi si spalma una pomata astringente composta di: vasellina, 30 grammi; balsamo della Mecca, 5 gr.; allume puro, 0 gr. 55; tannino, 0 gr. 25.

La stessa pomata serve contro le borse sotto gli occhi, le quali si combattono pure lavandole ogni giorno con infusione di fiori di sambuco, che ha grandi virtù astringenti e rinfrescanti. È del pari consigliabile contro la zampa di gallina.

Si rendono gli occhi brillanti e più belli, mettendovi alla notte, compresse di cotone idrofilo imbevute di una miscela di thè verde (tre cucchiainate) e di tiglio (una cucchiainata) lasciati in infusione insieme per mezz'ora. Il mattino dopo, si lavano gli occhi con acqua salata, bollita, fresca.

Ci vengono richieste nozioni sulla bronchite. Le studieremo. Intanto diamo alcune ricette contro il catarro bronchiale acuto.

1. — BAMBERGER.

Fiori di tiglio
Fiori di sambuco . . . ana grammi 20
Foglie di melissa
Orzo perlato " " 10
Frutti d'anice stellato " " 5
Fa infuso caldo.

2. — BAMBERGER.

Infuso di fiori d'arnica gr. 10
alla cottura di " 200
Quando è freddo, aggiungi:
Liquore d'ammonio anisato . . . gr. 5
Sciroppo di corteccia d'arancio . . . " 20
Un cucchiaino ogni ora.

Questi rimedi giovano nel primo stadio. Più tardi, quando vengono meno le forze per l'espertorazione, giovano gli espettoranti.

3.

Radice d'ipecaquana gr. 1/2
Infondi a caldo per un quarto di
ora alla colatura di " 126
Aggiungi:
Sciroppo di poligala " 20
Un cucchiaino ogni ora.

Quando si ha grande eccitabilità nervosa, un solletico molesto e tosse stizzosa, bisogna far ricorso ai narcotici.

Quando all'infiammazione si unisce lo spasimo dei bronchi, si amministra la tintura di lobelia inflata, associata all'acqua di lauro ceraso, o l'estratto di canapa indiana associato all'oppio, o l'estratto alcoolico di quebraco, o la quebracina.

Nei vecchi soprattutto, eccitanti ed espettoranti.

Nota amena.

All'esame di medicina.

— Se, dopo l'operazione, l'ammalato peggiorasse, che fareste?

— Aspetterei l'indomani per vedere se stesso meglio.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un poeta bizzarro. — Venere è abitabile? — Per album.

Uno dei tipi più singolari che abbiano dato le cronache ravennati fu certamente quel Jacopo Landoni, poeta avventuriero, che visse a Ravenna sul principio del secolo scorso, e che lasciò satire ed epigrammi a iosa su tutto e tutti, compreso se stesso, di cui diceva:

*« il ciel creollo matto
E savio divenir si studia invano;
Che il decreto del ciel ben tu lo sai:
Chi nasce matto non guarisce mai ».*

Di questo strano uomo il Guerrini ricordava un aneddoto che vale a caratterizzarlo. Abitava egli a Ravenna presso San Giovanni Battista in una casa il cui cortile era sotto al campanile. Sull'imbrunire il Landoni riuscì ad entrare nel campanile e, salito fino alle campane, infilò una cordicella nel battaglio della maggiore, che era forato da parte a parte. Lasciata scorrere la cordicella per un buon tratto entro al buco, ne gettò i due capi nel proprio cortile e scese.

Sul punto di mezzanotte, afferrati i due capi della corda, si diede a suonare alla disperata. Il sagrestano, i preti, il vicinato, furono sossopra, e nessuno osava salire per conoscere l'origine del terribile scampanio. Si mandò a chiamare la forza armata, cioè i soldati del papa, e intanto la campana affrettava il suo martellare, e mezza città destata e sorpresa accorreva. I soldati con la baionetta in testa salivano lentamente, urlando *chi va là*, e il Landoni, intanto, nell'oscurità del suo cortile, osservava il lento procedere dei lumi nella chiocciola del campanile e sonava come un indemoniato. Quando i lumi furono quasi giunti in alto, egli lasciò andare un capo della cordicella e, tirando sollecitamente per l'altro, sfilò il battaglio. La corda non era ancora in terra, che i papalini irruperono nella camera delle campane, puntando

avanti le baionette e urlando *all'...* Non c'era nessuno! Il battaglio dondolava ancora, la campana vibrava ancora, e non poteva trattarsi di un'illusione. Dunque?... La spiegazione la dette Jacopo Landoni, che intanto si era cacciato nella folia, sostenendo che quello era un miracolo. E per miracolo fu infatti battezzato e cresimato.

Quando si parla dell'abitabilità dei pianeti, il pensiero di tutti va, di solito, a Marte.

Eppure il prof. Hensel, della Società Reale di Astronomia di Londra, sostiene che Venere è molto più abitabile di Marte.

L'importanza di Venere è nota. Si sa che questo pianeta, chiamato da Young la sorella gemella della Terra, ha delle fasi come la Luna e come la Luna si presenta talora a forma di falce. Tali fasi si osservano facilmente con un telescopio anche di modesta portata. L'osservatore di Venere fa supporre che esistano sulla sua superficie delle alte montagne e certe macchie, che si vedono, fan pensare a continenti e mari. Già nel secolo XVIII il Bianchini aveva studiato tali macchie e aveva (in un libro pubblicato a Verona nel 1737) dato una carta approssimativa del pianeta.

Nel 1836 Francesco De Vico pubblicava tutta una serie di osservazioni dedicate a Venere.

Queste osservazioni, riprese e completate dallo Schiapparelli, hanno condotto a stabilire che l'atmosfera di Venere è respirabile quanto la nostra. Essa equivale, come massa, a una volta e mezza quella della Terra, come risultò al passaggio di Venere sul disco solare osservato nel 1874: inoltre lo spettroscopio ha dimostrato in quell'atmosfera la presenza del vapore acqueo.

Secondo Hensel, quanto si sa attualmente intorno a Venere, autorizza l'ipotesi di un'abitabilità non diversa da quella della Terra. Venere riunirebbe infatti tutte le condizioni di vita della Terra, almeno nella regione a nord e al sud dell'Equatore e forse anche della zona torrida.

Per *album*.

Chi più di nascosto e di lontano della moltitudine vive, miglior vive. E colui tra i mortali si può con verità chiamar beato che, senza invidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

UN CARATTERE DI DONNA

Romanzo di Jean de La Brète - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 315).

Piero era debole, preso nell'ingranaggio della sua posizione sociale e quindi incapace a vincere la sicura resistenza del conte Orlanow. Lo spirito di Mavra, volto al socialismo, non indietreggiò, in seguito alla sua delusione, davanti a nessun armento. La posizione falsa di cui amaramente soffriva, influiva sulle sue idee, che spesso non

erano che opinioni, e a sua insaputa, lo sconvolgimento d'una società le sembrava utile, perchè l'ordine di quella società condannava il disordine della sua vita.

Cercò di convertire Piero Orlanow a teorie, i cui lati chimericamente generosi esaltavano lei stessa, ma pur accettando la necessità di certe riforme, le violenze ammesse come principio dai socialisti che Mavra frequentava, lo respingevano con orrore ad un'opposta corrente.

Il desiderio di convertire Piero a idee rivoluzionarie non era in fondo nella signorina Aloupkine che il desiderio d'essere sposata, perchè allora avrebbe tenuto in non cale i « pregiudizi » di cui parlava sdegnosamente e ai quali pure era legata con tutte le forze della sua innata onestà.

« È così poco Russo! Somiglia, credo, a sua madre » pensava chiudendosi nel suo studio.

Scossa dal suo colloquio con colui che avrebbe sempre amato - se lo diceva piangendo - essa volle riprendersi prima di raggiungere i suoi amici.

Come aveva trovato d'un tratto il coraggio di parlare e poi mostrato tanta debolezza? La sua carnagione bruna s'animò d'un vivo rossore; sedette risolutamente al suo tavolino per scrivere senz'interrompere:

« Dicendole, Piero Nicolaievitch, di venire da me dopodomani, dimenticavo che la mia giornata era presa per varii impegni d'affari. A più tardi!
« M. P. A. ».

Mandò la sua domestica a portare il biglietto alla posta vicina, e con passo fermo entrò nel suo salotto.

Piero, di cattivo umore, lasciando Mavra, ritrovò la sua tranquillità chiacchierando col suo amico e tornò allegramente a Pietroburgo.

Il cocchiere, senz'averne ricevuto l'ordine, si fermò davanti al circolo del suo padrone che stava sporgendosi dalla portiera per dire di proseguire sino al quartiere della Litternaia, quando, vinto dalla forza dell'abitudine, scese e mandò via la vettura.

Malgrado le sue risoluzioni, si mise ad un tavolo da giuoco e perdette ventitre mila rubli.

Rincasò inquietissimo perchè, se suo padre fin allora aveva generosamente pagato i suoi debiti, l'ultima volta s'era mostrato severo, e temendo una catastrofe, aveva perentoriamente dichiarato che Piero da allora in poi avrebbe contato su sè stesso.

« Pazzo che sono! si disse. Un'altra sciocchezza! Ma è l'ultima perchè non giocherò più.

Giuramento d'un valore assai dubbio, perchè l'aveva fatto ad ogni nuovo debito.

Un domestico gli portò la sua posta e un biglietto da visita.

« La signorina Malo... Malo? Chi sarà mai? Non conosco nessuno che porti questo nome.

« È una Francese che desidera parlare a Piero Nicolaievitch.

« Una postulante di certo - disse infastidito - Hai detto che non ricevevo?

« Questa Francese ha insistito e tornerà domani, Piero Nicolaievitch vuol riceverla? »

Piero esitò, detestava i postulanti, ma assai cortese, gli ripugnava che una donna si fosse invano disturbata per vederlo.

« La riceverò... »

« A che ora? »

« Alle undici. »

Spogliando la sua posta del pomeriggio, Piero trovò la parola di Mavra. Vide che la giovane donna, insistendo nella sua idea, preparava una separazione, e per quanto questa soluzione fosse tanto più felice in quanto si presentava senza scosse, egli s'irritò contro la signorina Aloupkine.

Dormì male, oppresso dai suoi rimpianti pensando a Mavra ed ai suoi fastidi finanziari.

Temeva la prima sferzata di suo padre e ricordava con pena la collera del conte apprendendo che suo figlio, in una simile circostanza, si era rivolto a degli usurai.

Ma Piero, debole quando si trattava dei suoi capricci e delle sue passioni, prendeva facilmente una risoluzione in un caso serio.

L'indomani mattina alle sette, poi che il signor Orlanow era già in piedi, Piero andò a bussare alla sua porta.

« Tu, già! disse il conte tendendogli la mano

« Sì, bisogna che ti parli - rispose Piero con un imbarazzo che contrastava con la sua naturale disinvoltura, e inquietò suo padre.

« Che hai? Ancora qualche sciocchezza? »

« Sì... ho giuocato e perduto. »

« Quanto? »

« Ventitremila rubli. »

Il conte incrociò le braccia con aria risoluta:

« Ebbene mio caro, sbrigati da solo. Io non pago più nulla. Hai una pensione di quarantamila rubli, la sacrificherai. »

« La mia pensione è spesa, ho persino scontato quella dell'anno venturo, e un debito di giuoco non attende, tu lo sai, padre mio! »

Il conte ebbe un gesto d'indifferenza.

« So ancor più che sono stanco di pagare i tuoi debiti. Da quattr'anni fai un giuoco infernale. Sai che hai perduto in tutto quasi duecento mila rubli? Quale sostanza resisterebbe a simili follie? »

« Ho avuto torto!... ma tu mi hai detto che giovane amavi il giuoco; allora devi capire che l'attrattiva è quasi inevitabile... »

« Precisamente! interruppe il conte Orlanow, ho visto da vicino i terribili effetti di quest'attrattiva quando diventa una passione. Rimango fermo nella mia decisione e non pagherò più nulla. Puoi ritirarti. »

Il tono rude e breve del signor Orlanow intimidiva suo figlio che tuttavia replicò in tono deciso.

« Allora non ho che una soluzione possibile: l'usuraio! »

« Te lo proibisco, intendi!... tu conosci l'inverata antipatia che m'ispirano simili mezzi. »

« Senza dubbio! disse Piero freddamente; de-
testo io pure che il mio nome sia impegnato così,

ma se rifiuti di aiutarmi, non ho nessun mezzo a mia disposizione, perchè non prenderò mai a prestito da amici che, per lo più, sono meno ricchi di me. Gli usurai si pagano e tutto è detto. »

Il signor Orlanow non l'ascoltava più; si assorbiva nell'idea sovente meditata, di rivelare a Piero il segreto della sua nascita. L'esempio del marchese de Kerdivo, specie la maggior dipendenza in cui si sarebbe sentito di fronte al conte l'avrebbero forse aiutato a moderare la sua passione per il giuoco. Tuttavia il risultato d'una simile confidenza era dubbio, e il conte temeva che Piero facesse ricerche sulla sua famiglia.

Aveva dunque sempre rimandata l'ora di una rivelazione che avrebbe potuto essere più nociva che utile. Ma credendosi affrontato s'irritò e perdette di vista le ragioni che l'inducevano a tacere.

« Bada! - esclamò -. Il tuo nome, dici? Sai qual'è il tuo nome? »

Piero aveva già la mano sulla maniglia della porta; tornò precipitosamente sui suoi passi.

« Il mio nome? E come? non è quello del conte Orlanow? »

« Sì e no... Tu non sei che il mio figlio adottivo. »

« Figlio adottivo? Non eri sposato? »

Il primo impulso del giovane fu di pensare all'onore di sua madre.

« Figlio adottivo! - ripeté -. Allora, mia madre? La mia famiglia? »

« Siediti, saprai la verità e mi auguro essa ti aiuti a reprimere una passione che ha gravemente colpito tuo padre. »

Pallidissimo Piero rimase in piedi e attese.

Il conte camminava per la stanza con le mani dietro la schiena; rimpiangeva d'aver parlato, ma non poteva più tornar indietro.

« Ero a Parigi - disse - e giuocavo io pure non per passione come te, ma perchè trovavo il giuoco elegante, divertente! »

Uno dei miei compagni di giuoco perdette con me in due notti tutta la sua sostanza. Gli proposi un'ultima partita; se vinceva rientrava in possesso della sua sostanza, se no, in cambio di quella stessa sostanza mi dava suo figlio che aveva allora quattro anni.

« Suo figlio! - esclamò Piero - suo figlio come posta!... non è possibile. »

Il conte alzò le spalle.

« Eppure è vero! »

« Il suo nome? »

« Non lo dirò! - rispose seccamente il signor Orlanow. »

« Vendere un figlio! - ripeté Piero - vendere il proprio figlio. Era dunque un miserabile? »

« Punto! non più miserabile di te o di me, ma un uomo leggero che indietreggiava per se e i suoi di fronte alle sofferenze della miseria. »

« È inconcepibile!... E tu hai proposto questo mercato, te ne sei fatto complice? »

Il conte arrestò bruscamente la sua marcia.

« Complice, dici? Complice di che? La convenzione era leale, il resto riguardava quell'uomo. Con qual diritto mi rivolgi dei rimproveri? La

vita non è forse piena di compromessi che fanno la felicità di moltissima gente? Se non avessi guadagnato quest'ultima partita, che ne sarebbe stato di te con tuo padre rovinato? E lui stesso? E tua madre?

— Lui non m'interessa, ma lei, povera donna! Non avete dunque pensato, nè l'uno nè l'altro al suo dolore?

— Era il lato penoso della nostra convenzione, ne convengo! Ma credi tu che, allevata nel lusso, avvezza a tutte le delicatezze, essa avrebbe sopportato la miseria? Chissà se non avrebbe approvato suo marito?

— Approvato! — ripeté Piero con disgusto. — E se ciò non è, come voglio credere, quale odiosa commedia ha dovuto inventare mio padre?

Il conte fece un gesto come per dire: Che farci?

— Ma perchè ci tenevi ad adottare un bambino?

— Senza un figlio, foss'anche adottivo a cui lasciare il mio nome, perdevi un'eredità considerevole. Io stesso ci tenevo a perpetuare il mio nome e poi che il mio primo matrimonio mi aveva reso assai infelice, intendevo non rimaritarmi mai. Sono finalmente terminate le tue domande?

— Non ancora! Mia madre... che sai di lei. Vive?

— Ne dubito... sembrava di salute assai delicata. Non so però nulla di positivo. Suo marito è morto recentemente, l'ho letto in un giornale.

— Ero figlio unico?

— Sì, almeno quand'ho lasciato io la Francia. D'altronde che t'importa?

— Dimmi il nome? Dimmi com'è stata spiegata la mia sparizione? Con che bugia? Perchè insomma occorre che quell'uomo inventasse una storia plausibile.

Il conte rispose in tono grave che aveva dato la sua parola di non rivelare mai a suo figlio il nome d'una famiglia il cui onore era scaduto nella persona del suo capo, e che i mezzi impiegati per spiegare la scomparsa del fanciullo non lo riguardavano.

— Insistendo maggiormente, Piero, o cercando di sapere ciò che ho giurato di non rivelare, mi offenderesti gravemente.

Piero che lottava contro la sua emozione chinò la testa con l'attitudine d'un uomo umiliato, e il conte s'accorse che piangeva.

— Come? Piangi? Perchè? Per questa questione di danaro?

— Si tratta di ben altro! Questo baratto è orribile!

Non era questa la prima sorpresa che l'indole retta e sensibile di suo figlio dava al signor Orlanow, egli l'amava proprio in ragione delle qualità le cui manifestazioni lo sconcertavano, e l'evidenza d'un dolore sinceramente sentito finì col dissipare la sua irritazione.

— È un fatto compiuto da troppo tempo — disse egli in tono incoraggiante — per provarne oggi dolore.

— Allora, padre mio, perchè parlargliene?

— Per premunirti contro te stesso, contro un atavismo che devi combattere. Ho sopportato le

tue follie, per affetto verso di te, per dovere anche, ma la mia indulgenza non può, non deve essere senza limiti.

Il conte aveva ragione, e Piero ne conveniva, ma era offeso da un pensiero che la sua finezza penetrava; quello di renderlo, moralmente parlando, assai più dipendente. I suoi diritti divenivano ai suoi occhi quasi fittizi, e dimostravano la volontà del conte Orlanow.

In pari tempo vide che i suoi obblighi, i suoi doveri, rimanevano immutati. Egli era, doveva rimanere Russo e godere una fortuna acquistata per un fatto che nel primo movimento della sua sorpresa e della sua indignazione qualificava di esecrabile.

A parte certe sfumature, i suoi sentimenti erano quelli di sua sorella quando leggeva la confessione del signor de Kerdivo; ma lui non poteva sciogliere il nodo di una situazione che le circostanze gli imponevano. E se avesse potuto, non l'avrebbe mai fatto.

Rialzò la testa e s'accorse che suo padre l'osservava con curiosità.

Le convenzioni mondane, l'educazione, soprattutto lo spirito alquanto ironico del conte Orlanow avevano permesso al giovane d'acquistare una padronanza abbastanza grande di sè stesso e una freddezza esteriore che dissimulavano la sua natura all'osservazione di chi non era prevenuto. Ritrovò dunque facilmente una tranquillità apparente e sostenne lo sguardo di suo padre.

— Hai finalmente meditato abbastanza! È più d'un quarto d'ora che aspetto...

— E volevi che sposassi la deliziosa principessa Messidov!

— Lo voglio ancora! disse il signor Orlanow assai sorpreso. Nulla è mutato, hai il mio nome, la mia sostanza, e li serberai.

— Quando Nadina Alexievna saprà in che modo io sono il conte Orlanow, dubito che la sua delicatezza accetti quest'unione.

— Essa è intelligente e tu ne fai una bestia! — replicò il conte che ricominciava ad irritarsi.

Era al colmo dello stupore; come prevedere che il lato spiacevole d'un fatto, passato e dimenticato da trent'anni potesse colpire così singolarmente i sentimenti di suo figlio?

Ancora una volta non si comprendevano, e Piero tacque, mentre col cuore rivolto d'un tratto a Mavra, ebbe il fugace pensiero che la falsità della situazione che aveva or ora scoperta, distruggeva in parte le differenze sociali che lo separavano da lei.

Il conte ebbe il buon senso di vincere la collera e tornò al soggetto ch'era felice di trattare apertamente.

— Se chiedi la mano di Nadina Alexievna, a che pro parlarle d'una cosa che non riguarda nessuno?

— Non parlargliene!... Se mi decido a questo matrimonio essa conoscerà la verità. A questa sola condizione consentirei a farmi avanti.

— Farai bene a seguire il consiglio della tua coscienza... La vedo in modo diverso perchè il principe Messidov e sua figlia credono che tua madre fosse di condizione modesta e non modificano punto per questo la loro attitudine. Se il progetto la cui realizzazione mi sta a cuore prendesse consistenza mi sarebbero rivolte delle domande. Risponderei allora che ti ho adottato e che sei di buona famiglia. Perchè la tua lealtà vorrebbe andar oltre?

Piero, con le idee disorientate si sentiva incapace a discutere; si limitò a rispondere ch'era ancora restio al pensiero di alienare la sua indipendenza. Le sue esitazioni e i suoi rifiuti quando gli si proponeva un matrimonio avevano spesso destato i sospetti del conte che temeva l'influenza d'una donna nella vita di suo figlio. Ma poi che Piero allegava semplicemente il suo desiderio di conservare la sua libertà, non si era mai tradito.

— Ci tengo talmente — riprese il signor Orlanow — a vederti sposato bene prima di morire — e tu sai che sono malato — che pagherò incondizionatamente il tuo nuovo debito. Così liberato, penserai senza crucci al progetto che assicurerebbe, ne son certo, la tua felicità. Io poi detesto le meschinità e non posso sopportare l'idea che mio figlio non abbia più i mezzi d'essere generoso.

Questa risposta affettuosa che esprimeva anche la generosità del signor Orlanow, commosse vivamente Piero; afferrò la mano del conte e la strinse dicendo:

— Grazie, padre mio! ti sono riconoscente più che non possa dire, e in vita mia, non toccherò più una carta.

Per fortuna non vide il sorriso ironico che accoglieva la sua dichiarazione.

— Posso ritirarmi?

Ad un cenno affermativo, Piero andò a rinchiudersi in camera sua. Provava l'imperioso bisogno d'essere solo per riordinare le sue impressioni.

Soffriva perchè il conte che profondamente amava, non era che un padre adottivo, soffriva soprattutto perchè la sua delicatezza, il suo sentimento dell'onore erano offesi.

Certo la colpa più grave era imputabile allo sciagurato che aveva venduto suo figlio, ma il conte, senza lasciarsi fermare da scrupoli, senza curarsi dei diritti e del dolore d'una madre, era stato il provocatore d'una assai brutta azione.

Pure malgrado questo passo falso, era sempre un uomo dotato di elevate qualità, un padre che non aveva cessato di dimostrare a Piero un affetto intelligente e generoso.

Per un mutamento assai umano, la colpa del signor Orlanow alleviava in suo figlio una coscienza talvolta inquieta e le cui debolezze perdevano, al confronto, una parte della loro gravità.

— Nessuno è impeccabile — si disse sospirando.

Il suo pensiero seguì tosto l'impulso che il conte voleva dargli; pensò che i rimpianti e le recriminazioni non avrebbero valso a nulla. Suo padre aveva ragione: i fatti, comunque passati, non interessavano più nessuno, e il dovere, l'interesse,

l'affetto, tutto lo costringeva ad accettare una situazione di fronte alla quale era disarmato.

Ma non rinunciava al desiderio di conoscere il nome della sua famiglia, pur non avendo nessun amico che potesse aiutarlo nelle sue ricerche, perchè non aveva mai fatto amicizia con i pochi Francesi incontrati in società e non aveva nessun rapporto con un paese dove per volontà di suo padre non era mai andato.

Decise di cercare nei giornali delle indicazioni precise; la favola, inventata dal padre francese, era certamente trapelata in pubblico, e si credeva certo di riuscire se scriveva in Francia per chiedere i numeri d'un giornale dell'anno 18....

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Il calendario del matrimonio. — Barzellette allegre. — Sciarada.

Un professore, naturalmente americano, ha rimesso a nuovo una teoria vecchia quanto il mondo, e per la quale il natalizio d'un uomo influisce sul suo carattere, sulla sua vita, ecc.

Curiosissima e... nuovissima è però una sua deduzione da questa teoria: che, cioè, il mese della nascita di ciascun coniuge influisca sulla riuscita o no di un matrimonio.

Secondo il professore americano, quando un uomo pensa di sposare una donna, la prima cosa da fare è informarsi del mese in cui è nato. Ci sono dei mesi che vanno d'accordo, degli altri no; perciò i fidanzati debbono, a seconda della loro fede di nascita, rinunciare agli sponsali o stringere le nozze con entusiasmo e fiducia.

Ed ecco come i mesi s'accordano o discordano. Possono stare insieme: gennaio con maggio, febbraio con febbraio, marzo con luglio, aprile con agosto, giugno con ottobre. Le donne nate in agosto possono sposare gli uomini nati in aprile, un uomo nato in agosto, può sposare una donna decembrina, novembre può ammorziarsi con marzo, luglio o settembre. Dicembre può sposare agosto, aprile o settembre.

Mentre state meditando la curiosa teoria, vi racconterò qualche barzelletta.

In farmacia.

Una bella ragazza domanda al commesso alquanto sdolcinato:

— Senta, vorrei una bottiglia vuota: quanto costa?

— 10 centesimi, ma gliela dò gratis se la prende con qualcosa.

— Ah, benissimo. Allora ci metta un tappo di sughero...

Alla trattoria.

— Francesco, non posso pagare l'anguilla arrosto che ho mangiato.

— Non fa niente, signor cavaliere!

— Ma se me lo dimenticassi?

— Non c'è pericolo. Quell'anguilla le resterà nello stomaco per parecchi giorni!

Il peggior mestiere.

— Qual è il mestiere peggiore?

— Ma... non saprei.

— Quello del calzolaio.

— O perchè?

— Perchè se sbaglia un paio di scarpe ci rimette... la pelle!

Descrizione di un duello alla pistola:

« Uno dei duellanti tirò e colpì una pernice. L'altro tirò e uccise una lepre. Allora i padrini decisero unanimi di far cessare lo scontro, essendo in quel tempo vietata la caccia ».

Dopo la predica.

Un avaro sordidissimo assiste alla predica d'uno dei maestri più eloquenti dell'oratoria sacra. Il soggetto della predica è la carità ed il dovere di sovvenire ai bisogni del prossimo.

— Splendid! dice l'avarò, uscendo di chiesa; veniva proprio la voglia di stendere la mano e di domandare l'elemosina!

Esagerati!

Fra due raffreddati:

— Io sono così sensibile ai cambiamenti repentini di temperatura, che temo un raffreddore al solo ritirare la chiave dalla serratura, pel vento che viene fuori dal buco.

— Ed io? Alle volte sono infreddato aprendo il vetro del mio orologio.

Il motto della sciarada dello scorso numero è *essere*. Quello di quest'altra cercatelo voi:

Son nota musical - L'angel rammento.

Ascondo sotto vel - morale intento.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'Omèro degli insetti

J. H. Fabre fu detto l'Omèro degli insetti. Il suo nome, la sua gloria di entomologo escono dalla stretta cerchia degli studiosi e son cari anche al gran pubblico, perchè egli ebbe il dono prezioso e raro di essere insieme sinceramente e profondamente un poeta ed uno scienziato ugualmente grande, e l'una facoltà non nocque all'altra, ma anzi la completò con armoniosa fusione. La Francia celebra con giusto orgoglio questo suo illustre figlio in occasione del centenario della sua nascita. Più che i discorsi e la statua che la sua città natale sta per erigergli, giova alla sua fama l'aver lo Stato acquistato la proprietà ove il Fabre svolse la sua attività di studioso, facendone un asilo di lavoro per i naturalisti, che ne continueranno l'opera.

Un fervente ammiratore e biografo del Fabre, il dottor Legros, fece alla scienza questo prezioso dono e la proprietà del Fabre è ora annessa al

Museo Nazionale di Storia Naturale, aperta a tutti gli appassionati della ricerca biologica. Rimarrà quale il Fabre l'ha lasciata con le sue collezioni, i suoi ricordi e il suo terreno di ricerche; a custode fu delegata la figlia maggiore di Fabre di cui fu ottima compagna. Essa, che gli somiglia anche assai nel fisico, può meglio d'ogni altro vegliare alla conservazione di quei luoghi che le son sacri.

Il primo fascino dell'eremo di Pérignan, di somma importanza per le ricerche biologiche, è la perfetta chiusura che lo circonda: un muro di pietre solide, alto, ben cementato, che sfida le intemperie e forma una vera barriera. Si può lavorare in pace senza tema che malevoli o indiscreti abbiano a turbare le osservazioni e le esperienze fatte in aperta campagna. Questo muro non esisteva in origine e Fabre dovette imporsi gravi sacrifici per farlo costruire, poichè la sua borsa non fu mai guarnita e la proprietà non misurò meno di un ettaro.

In questo placido eremo Fabre poté dar libero corso ai suoi gusti, che erano quelli d'uno scienziato e di un artista. In fondo v'è la casa a cui fu aggiunta un'ala per laboratorio. Vi si accede per un largo viale fiancheggiato da arbusti fioriti: nella corte sono allineati con cura i gerani e le altre sue piante predilette. Grandi alberi l'ombreggiano deliziosamente e una fontana vi mette la sua cristallina nota di frescura. Un filare di grandi cipressi segue il muro e protegge tutta la proprietà contro le violenze del maestrale.

Nell'insieme il luogo è delizioso: invita al raccoglimento e alla calma; onora l'uomo colto e di buon gusto che l'ha ordinato.

Il laboratorio occupa tutto il piano dell'ala sinistra annessa alla casa. È una sala rettangolare abbastanza vasta, illuminata da due finestre. Al centro una gran tavola con la bilancia di precisione; alle pareti pochi quadri e scaffali. Il mobilio non potrebbe essere più semplice; bastava alle ricerche di Fabre, che lavorava soprattutto all'aria aperta.

Ma quante esperienze son state fatte in quella stanza e quanti libri furon scritti su quella tavola! Egli dava qui libero sfogo al suo pensiero, meditava sulle sue ricerche, rifletteva sulle sue scoperte. Qui venivano esaminati i tubi e le canne ove faceva covare le api solitarie; qui fu tenuta in osservazione, sotto la sua campana metallica, la femmina prigioniera del gran pavone della notte. In questa sala, attorno alla tavola Fabre ha tanto girato che il pavimento di mattoni ne è logorato.

Qui furon studiate, preparate, etichettate le preziose collezioni accolte nelle vetrine, un voluminoso erbario, le conchiglie terrestri e fluviali della regione, fossili, minerali, monete romane, e una collezione entomologica locale, ricca specialmente di coleotteri e imenotteri. Poi il suo capolavoro: nove grandi album pieni di magnifici acquerelli in cui Fabre riproduce i funghi paesani. L'abilità e il buon gusto con cui è maneggiato il pennello ci mostrano ancora una volta la versatilità di quest'ingegno.

Tutte queste ricchezze renderanno i migliori servigi ai continuatori del Fabre.

Si può dire che il terreno d'osservazione è un altro laboratorio, un laboratorio spazioso ove trascorsero le ore attive di Fabre.

La flora provenzale vi prospera in piena libertà a tal segno che minaccia invadere i viali abbastanza spaziosi, che lo scienziato vi aveva tracciati.

Ovunque si calpestano giovani cisti, tuffi di timo e di satureia, mazzi di santolina odorosa, molto rosmarino quasi arborescente, cespugli di corbezzolo, ginestre di Spagna dal profumo balsamico a primavera, e poi fichi, ulivi e quei curiosi terebinti le cui gallozze piene di bestioline, che scientificamente si chiaman afidii e volgarmente hanno il nome poco poetico di pidocchi delle piante, somigliano a frutti.

Tutte le ricchezze naturali della Provenza son lì riunite e vi si sviluppano liberamente con esuberanza veramente meridionale. Vi può essere per il biologo un migliore campo d'osservazione? Piante e animali vivono in pace, non turbati dai nemici uomini e pronti a rivelare i loro misteri all'osservatore.

Il sole, a dir il vero, è ardente, ma esso è l'amico degli entomologi, perchè favorisce l'attività delle bestiole.

Questo è il paradiso terrestre che Fabre ordinò per rispondere ai suoi bisogni e ai suoi gusti. Dovette crearlo di sana pianta e non senza sforzi, ma vi trovò certo la gioia che danno al sapiente e all'artista le scoperte feconde, compiute nella calma d'un delizioso soggiorno.

Fabre fu anche poeta e firmò le sue poesie provenzali col nome di *Félibre di Tavan*, cioè dei tafani.

Curioso pseudonimo per qualsiasi altro poeta, non per l'entomologo appassionato.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

✂ *Signora Stella Solitaria, Livorno.* — Il caldo accasciante prima, un viaggio a Vienna dopo mi hanno tenuta lungo tempo lontana dal nostro simpatico salotto, e perciò non so da qual parte rifarmi per discutere su tuttociò che vorrei.

Darò anzitutto la precedenza al parere richiesto dalla brava traduttrice *Ila* (chi si celerà mai sotto questo breve e simpatico pseudonimo?) Sottoscrivendo a tutto quello che Ella ha scritto su Nina del romanzo « Qual'è la tua vittoria, amore? » aggiungerò che il suo amore e quello di Daniele sono destinati, a poco a poco, ad intiepidirsi per la fatale lontananza.

L'amore del matrimonio, essendo diverso da quello del fidanzamento, perchè non ne ha le illusioni nè i veli iridescenti, non può resistere alla continua solitudine. La donna lontana dal suo

compagno ne sente tutto il peso e si annoia e si logora nelle lunghe e trepidanti attese, e se non si esaurisce in quell'ansia penosa cerca di consolarsi distraendosi come può ed allora l'amore per il marito viene relegato al secondo piano ed è fatale ed umano che ciò accada.

Quanto all'uomo egli è troppo debole di fronte all'eterno femminino per non approfittare delle avventure che può incontrare nei suoi viaggi ed allora il vero amore si dilegua come nebbia al sole.

Brava, signora d'Oltre Oceano, ha fatto bene a ritornare in patria sia pure per breve tempo, sarà stata una grande consolazione per lei. Sa perchè io rimpiango di essere nata in Italia? Perchè non approvo le sue leggi troppo antiquate ed anacronistiche e detesto i frequenti delitti che vi si commettono spesso impunemente.

Si aprono i giornali e si legge che un marito ha ucciso a calci la moglie, un altro percuote così brutalmente la moglie vicina a divenire madre, che soccombe appena dopo aver dato alla luce la sua creatura in seguito alle percosse ricevute. Un altro uccide la moglie a colpi di coltello, un altro a colpi di rivoltella, un altro la strangola mentre dorme.

Una ragazza non vuole condividere l'amore di un giovine e questi, senza tanti complimenti, l'uccide. Eppoi non le sembra una grande infamia che l'uomo possa impunemente abbandonare la donna, da lui sedotta, col figlio?

È vero che la lingua italiana è molto armoniosa, me ne dovrei convincere ascoltando, all'Opera di Vienna, la Bohème cantata in tedesco. Per quanto sapessi a mente i versi melodiosi dell'Illica e mi fosse molto familiare la musica, pure stentavo a riconoscerla cantata in quel duro e aspro idioma. Però la lingua armoniosa ed il passato glorioso non compensano l'orrore di tanti nefandi delitti.

Comprendo l'ottima e gentile signora Constantia e penso che spesso starà assente dalle nostre *Conversazioni* e di ciò mi duole molto. Si faccia animo per far fronte alle nuove ansie ed alle nuove fatiche che l'attendono in un prossimo avvenire. Purtroppo i tempi non sono troppo propizi per sistemare una numerosa figliolanza, ma quando non c'è rimedio bisogna rassegnarsi.

Mi dispiace che la fretta con la quale scrivo mi impedisca spesso di soffermarmi su tutto ciò che vorrei scrivere. Ricordo però il gran diletto provato leggendo il *Principino* e *Sua Eccellenza* di Fulvia, quando ancora signorina ero abbonata all'« Illustrazione Popolare » e quanto ero desiderosa e lieta di trovarvi i suoi scritti. Altri libri suoi ho letto dopo con diletto ed ammirazione e sono stata lieta di rivedere il suo gradito pseudonimo sul nostro Giornale.

Ricevendo il secondo numero di Ottobre ho letto il gradito annunzio della meritata onorificenza accordata al nostro egregio e colto Direttore e gliene faccio le mie più sincere congratulazioni, lieta altresì di avere collaborato modestamente da molti anni sul nostro caro Giornale, e se da un po' di tempo ho diradato le mie corrispondenze, si deve

in parte al breve tempo utile che passa tra il ricevimento del fascicolo, che mi giunge quasi sempre il 9 ed il 23 e l'impaginazione del Giornale, avvenendo dopo pochissimi giorni, non mi permette spesso di fare in tempo a spedire la corrispondenza, se ho qualche occupazione urgente.

Bellissima la descrizione del viaggio della signorina Silenziosa. Il vantaggio dell'automobile sul treno consiste proprio nel poterci fermare a piacere dovunque c'interessi.

La ferrovia invece col suo orario complicato ci obbliga a correre attraverso lo spazio per causa delle coincidenze. Spesso una fermata ci fa subire un forte ritardo, perciò, andando a Vienna dalla parte del Tirolo, ci permetteremo soltanto una fermata patriottica a Trento, ove ammirammo il monumento al nostro « Altissimo Poeta » nella bellissima piazza giardino della stazione, che la fa immaginare una città molto più bella di quanto sia in realtà. Visitammo reverenti e commossi il Castello, ove sono le celle carcerarie che hanno ospitato Cesare Battisti ed altri nostri eroi.

Poi, dopo una fermata obbligatoria a Bolzano, via difilati fino a Vienna sul diretto.

Potemmo ammirare le belle montagne tirolesi coperte di abeti, verso l'imbrunire ed all'alba la verde, pittoresca e fertillissima Stiria, velata da una leggera nebbia, che rendeva l'aria fredda e pungente.

Verso mezzodì giungemmo a Vienna ove trovammo una temperatura quale avevamo lasciata in Italia. La città è bella e sontuosa, adorna di innumerevoli parchi-giardini, tenuti con ogni cura e rispettati dall'educazione del pubblico.

Magnifici i vasti *ring*, le chiese ed i fastosi palazzi. Bellissima la piazza giardino Maria Teresa col grandioso monumento omonimo nel centro ed ai lati i grandi e bei palazzi dell'Accademia di belle arti e del Museo zoologico anche nell'interno. Bellissimo esternamente ed internamente il palazzo del Parlamento e quello del Municipio.

Grandioso e bellissimo il parco imperiale di Schönbrunn e l'interno del relativo palazzo imperiale.

Vienna nei suoi palazzi, parchi e chiese mi è sembrata più ridente e sontuosa di Parigi senza averne però il movimento elegante e mondano.

Si capisce però che la guerra l'ha impoverita. La popolazione è quieta, educata, laboriosa e gentile al sommo grado e passa molto tempo nei parchi e negli innumerevoli caffè. Spesso si trova da conversare, in italiano e in francese.

Al ritorno passammo dalla parte opposta e vedemmo la Carinzia, bella e pittoresca regione, ma inferiore alla Stiria, eppoi da Tarvisio facemmo ritorno in Italia.

Nel nostro programma c'era anche Budapest, Trieste, che già conosciamo, e le grotte di Postumia, ma mio marito era un po' stanco ed essendo il nostro passaporto valido per un anno ne potremo riparlarci, a Dio piacendo, a Pasqua.

Al ritorno ci fermammo un giorno a Firenze per salutarvi alcune famiglie amiche.

Con l'occhio abituato ai palazzi grandiosi e fastosi di Vienna, Firenze mi fece una certa impressione con la sua modesta edilizia e la polvere di molte sue strade non pavimentate, che fanno uno stridente contrasto con le bellezze naturali ed artistiche che contiene.

✧ *Signorina Vera.* — Alla domanda della signora A. S. di Cremona: « Si può vivere senza amore? » rispondo: L'amore è la luce della vita; vivere senza amore è vivere senza luce.

Viviamo dell'amore in atto, del ricordo, dell'attesa, della speranza dell'amore. Talvolta un episodio lieve, più sognato che vissuto, una breve parentesi di gioia, bastano ad illuminare una vita intera.

Si ama e si soffre, ma meglio una vita di amore e di dolore, che una vita grigia, senza gioia e senza pianto. Certo si può vivere senza amore..., ma una vita senza amore vale la pena di essere vissuta?

Io credo di sì, se ci è possibile non isterilirci nel lamento del bene che non ci fu dato, se ci è possibile vivere per il bene degli altri.

Rammenta, gentile signora A. S., la vecchia favola del « boscaiolo e la morte »? Il boscaiolo chiama la morte, perchè lo liberi dei suoi mali, ma quando l'invocata accorre all'appello, egli la prega non già di condurlo nel regno dell'ombra, ma di aiutarlo a portare il pesante carico di legna.

Chi ha un'incrollabile fede nell'al di là, teme meno la morte; il mistero dell'oltre tomba, ci fa aggrappare alla realtà della vita, se anche questa realtà è dolorosissima.

Tuttavia io non credo che tutti ci auguriamo, come lei dice, *Venga, eterna la vita*. Dal canto mio sento, che quando fossero scese nel regno dell'ombra, o assurte nel regno della luce, le persone che più mi sono care, con animo sereno attenderei la morte.

Forse non tanto la morte ci spaventa, quanto le sofferenze che la precedono; se si passasse dal sonno alla morte, io credo che meno paura ci desterebbe il passaggio.

Vivere non necesse, e non solo non è necessario, ma non è desiderabile vivere, quando nessuna gioia più attendiamo dalla vita, quando nessuna persona cara ci è vicina e sentiamo che la nostra morte non recherebbe a nessuno un dolore inconsolabile.

Signora Amalia P., non so se sia un bene o un male conoscere l'avvenire; so che io non vorrei conoscerlo e non ho mai voluto farmelo predire, neppure per ischerzo, da chiromanti, dilettranti o di professione. A ogni giorno basta la sua pena: perchè voler conoscere la pena di domani?

Ed ora una domanda alla signora d'Oltre Oceano: Nel suo viaggio in Italia, quale città le ha destato maggiore entusiasmo?

✧ *Signorina « Il pensiero ».* — Mi sia concesso far capolino in questa rubrica per esprimere un mio pensiero sopra il fatto esposto dalla « Fanciulla del Bosco ».

E porgo innanzi tutto il mio saluto a tutte le cortesi lettrici della « Famiglia » grata se mi vorranno accogliere fra loro.

Quanto scrive la signorina Silenziosa poco mi persuade, non già per i sentimenti di nobiltà materna che essa afferma e che io pure approvo, relativamente però, quanto per il principio assoluto che la gentile abbonata vorrebbe affermare!

Io non credo che una donna possa trovare la giustificazione della propria colpa nel fatto che essa ha mancato per virtù d'un dovere qual'è quello di essere madre.

E sia pure questo dovere considerato, in special modo, dal lato etico, morale, sociale!

Non può una donna, ed io sento tutta la gravità e la responsabilità di questa mia affermazione, negare al proprio figlio il diritto della paternità quando, riandando col pensiero alla Storia trovo che questo diritto non basa su principii convenzionali codificati, ma sopra necessità di carattere morale, sociale, universali codificate.

La questione, che qui si agita, non è solo di ieri, nemmeno d'oggi, non si risolverà neppur domani! La questione ha vita da secoli e ne avrà finchè dura la vita umana, perchè, e lo abbiamo visto, al fatto si è persino dato un colore politico!

Per fortuna, fra tante aberrazioni di mente, fra tante disparità di pensieri, di vedute, il diritto della paternità funge un po' da livellatore e, direi quasi da comun denominatore.

Gli assertori del così detto libero amore ebbero infatti la sconfitta che si meritavano.

Perchè il matrimonio, il più importante e grave degli atti che si compiono, fin dai tempi più remoti ha avuto bisogno di una sanzione religiosa prima e legale poi?

Perchè si è sentito il bisogno di disciplinare questa unione fra l'uomo e la donna, unione che ha come più alto scopo la formazione della famiglia?

Io penso che ogni donna prima, ogni madre poi, debba sentire in lei quel convincimento che deriva dal dovere forte, prepotente di dare un nome, un domani alla propria creatura che, oltre rallegrare la sua vita, diventa lo scopo della sua vita!

Non può, ripeto, un desiderio che esula dal campo morale, far cedere il posto ad un sommo dovere, che trova la sua sintesi in un sacrosanto diritto!

Di questo una madre deve essere orgogliosa, deve essere fiera!

✧ *Signora Fede.* — Abbonata da diversi anni a questo stimatissimo periodico al quale sono molto affezionata, fui tentata più volte di partecipare alle simpaticissime conversazioni, ma non ne ebbi mai la possibilità per mancanza di tempo. Ed ora che un periodo di calma nella mia vita mi permette di soddisfare questo mio vivissimo desiderio, subito ne approfitto dando i miei deboli pareri sulle domande presentate dalla gentile signora A. S. Cremona.

Vivere senza amore? — Sì, se per vivere s'intende il trascinarsi oziosamente le membra fino all'esaurimento del fisico. Sì, se si crede sia vivere la lotta per appagare gli istinti dell'uomo.

Troppi esempi danno ragione, a mio parere, a questa affermazione, essendo realmente possibile

la vita a uomini, che dello spirito non conoscono l'esistenza o non ne credono vera la voce.

No, non si vive senza amore, qualora si ritenga l'umana vita vero vivere solamente quando è lotta in nome dell'ideale, poichè in questo caso è in nome dell'amore che la volontà eseguisce ciò che la coscienza detta. E perciò la realizzazione dell'ideale ha origine nell'amore stesso.

Ferma nel far rispettare i propri diritti! Quali? Non è forse donna veramente ideale, quella che tanto si eleva al disopra dei creduti diritti umani da eliminarli dal suo animo, sicchè l'animo oda perfettamente la voce della coscienza, che suona solo dovere, e l'essere adempia completamente ciò che il dovere impone.

Perchè la vita che viene da tutti chiamata valle di lacrime è ritenuta da noi tanto preziosa? A prescindere da coloro che stanno volentieri nel mondo per paura dell'al di là, io credo che la vita umana, interpretata come esplicazione dell'amore, è dolore, in quanto troppe, troppe cose sono contro la legge che ci governa, e troppe sono giudicate falsamente, sicchè all'animo sovente le miserie di quaggiù procurano amarezza. Di qui la ragione di esclamare che la terra è una valle di lagrime.

Io non credo che la vita in generale sia ritenuta tanto preziosa, perchè coloro che la ritenessero tale vuol dire che ne amano la parte materiale, poichè lo spirito esula completamente dalla materia. Considerando allora un essere spirituale, io penso che per il fatto che la vita è una valle di lacrime, non varia la legge che lo governa, ma anzi il dolore, che gli procura la contemplazione di questa valle, dà origine ad un maggior amore verso la umanità e perciò ha novella forza per compiere il proprio apostolato. Ed ora che ho dato il mio debole parere, prego le gentili associate di prendere in considerazione la seguente domanda:

Si trova più facilmente marito frequentando o non frequentando la società?

✧ *Signora Triestina.* — Rivolgo alle lettrici una calda preghiera e precisamente di darmi consiglio in quanto brevemente spiegherò.

Una mia carissima parente, non più tanto giovane, vedova e con due figli, ebbe la disgrazia (io la chiamo disgrazia, perchè a trentacinque anni non sembrerebbe possibile innamorarsi; ma fidiamoci del cuore umano!) di innamorarsi di un uomo un po' più giovane di lei.

Ed è tanto innamorata fino a soffrirne nella salute. Niente serve a farla ragionare, neanche il pensiero dei figli.

Quest'uomo, sempre gentilissimo con lei, non disse mai parola per lasciar conoscere i suoi sentimenti e lei neppure. Forse lui non si spiega, perchè essendo stato colpito dalla guerra e ne soffre tutt'ora, teme di avere un rifiuto.

Sarebbe da biasimare questa donna se parlasse per la prima?

Essa domanda consiglio a me, ma io sono imbarazzata a rispondere, perchè, se amassi, per quanto grande fosse il mio amore, mai oserei farlo conoscere per la prima.

Tempo fa era intavolato un argomento simile nel giornale, ma qui il caso è diverso, perchè questa persona non è più una giovinetta e per di più con figli!

Vi sarò obbligata se sarete cortesi di un consiglio, grazie!

◆ *Signorina Grazia, Trieste.* — La signorina Nice, Napoli, domanda in un vecchio numero se la gelosia è segno d'amore o prova di sfiducia. Se ci son dei casi nei quali la gelosia dipende dall'amore o dalla sfiducia, ci sono anche dei casi nei quali non dipende nè da questo nè da quella, ma è innato nelle persone ed è, generalmente, il prodotto di un cuore egoista e tiranno. Ci sono dei mariti freddi e trascuranti, che si permettono il lusso d'una o più avventure extra coniugali, e che, pur stimando la loro donna e ritenendola refrattaria a qualsiasi tentazione, la costringono ad una vita scolorita, tutta intessuta di piccoli sacrifici e di piccole rinunzie. Gelosia inspiegabile e irragionevole questa, ma pure gelosia!...

Ma certo, signora Pervinca, Di Belgioioso ha ragione. Le madri prima, le donne amate poi, tengono in pugno l'infanzia e la giovinezza degli uomini, e sono sempre le ispiratrici delle loro buone azioni e le istigatrici delle cattive. Naturalmente anche questa regola non va esente da eccezioni, ma in generale i grandi uomini si sono formati sulle ginocchia materne.

In un tempo lontano e migliore, quando io, carica di libri e scarsa di scienza, andavo al liceo, la mia vita era divisa fra lo studio e le birichinate, ed i problemi dell'amore e della fedeltà, non turbavano per nulla la mia anima. E se non ero la più precoce fra le allieve, non ero però la più « in arretrato », signorina Demonietto. Ma guardi, lei sta apprendendo tante belle cose che io ho già appreso e già dimenticato, lei assiste a delle chiare lezioni di letteratura, lei segue trepidante la gloriosa storia d'Italia, impara a conoscere - almeno dalla carta geografica - la vastità delle terre e dei mari, studia la matematica, la fisica, la chimica, l'igiene, - almeno queste materie entravano nel programma didattico del mio liceo - e le resta ancora il tempo di discutere d'amore e di fedeltà!... Ma studi, signorina, lei che ne ha l'opportunità; conservi la sua anima candida e fresca, lei che è giovane e non pensi all'amore!... Con gli anni verrà anche l'amore e non sia tristet!...

Questo ho pensato leggendo il suo articolo e questo ho voluto dirle perchè, per me, la verità va innanzi a tutto e sopra tutto. E mi sono creata anche dei nemici, sa, per questa mia mania di dire la verità, e sono miei nemici quelli che rifugono da una verità amara e preferiscono una dolce menzogna. Lei non è fra quelli, vero? Accetti la verità così com'è, Demonietto, e se le ho parlato un po' da nonna, non m'hanno dato questo diritto i miei capelli, che sono ancora completamente bruni, nè le mie rughe, chè non ne ho, ma i dieci anni che calcolo d'averne più di lei, purtroppo!...

Alla domanda che lei fa per la sua amica, io non posso tacere. La domanda tocca una questione

da me frequentemente discussa e con molto calore. Approvo pienamente gli scrupoli della sua amica e vorrei che tutti trattassero con più serietà questo soggetto della salute, ora messo completamente da parte. Ed è appunto perchè si trascura un fatto così importante che la generazione attuale è una generazione di tubercolosi e di nevrastenici, ed è per questo che aumenta ogni giorno il numero degli ospedali e che si allargano i manicomi. I genitori danno la vita ad un esserino che non la chiede, la danno così, spontaneamente, in un attimo di gioia (e, tutto sommato, non è il più delle volte un gran bel regalo quello della vita!) e se non sono chiamati responsabili dei dolori morali ai quali va incontro la loro creatura, si dovrebbero ritenere responsabili, questo sì, responsabilissimi, d'aver gettato nel mondo una piccola esistenza infelice destinata ad una morte prematura. Vada cauta la sua amica, molto cauta; i figli hanno diritto, il formidabile diritto, che il sangue loro trasmesso sia sano e puro.

Lei chiama orgogliosa una sua amica (beata lei, che ha tanta abbondanza di amiche in un'epoca nella quale l'amicizia è un'utopia) lei la chiama orgogliosa perchè non saluta una persona più povera? Ma questo non è orgoglio, signorina, questa è boria, stupida e vana boria, questa è ristrettezza di mente. È una vergogna essere poveri? No, è quasi un vanto, a mio parere, ora che le ricchezze hanno, in gran parte, un fondo poco pulito!...

Silenziosa signorina Zuvarella, ritorni al posto abbandonato! Io credo d'interpretare il pensiero di tutte le signore, dicendo che ci manca la sua limpida parola.

◆ *Signora Magnolia, Palermo.* — Sollevo una questione triste, ma adatta alla mestizia che ispirano questi due ultimi mesi dell'anno.

Come può andare d'accordo il bisogno di portare il lutto coi capricci della moda?

Il vero lutto si porta nel cuore, quando si sente il bisogno di essere eleganti, quando si vuole seguire la moda, allora il pensiero non è più al dolore, ma alle frivolezze del mondo.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Corre il primo: il secondo nel mistero
È avvolto ancora - Schiavo inconscio un giorno,
Sfinge paurosa ora appar l'intero.



Il mio primiero è nota musicale.
Spiace il secondo: un fiume dà il totale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. O-no-re. — 2. Taranto-la.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Un buon annuncio per le lettrici — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — Sei aforismi - Non c'è sabato... - Alle signore Elena B. - A. S. (Giulio Lamberti) — Le Vite di Giorgio Vasari (Lia Moretti Morpurgo) — Un carattere di donna (romanzo di Jean de La Brète - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

URTROPPA medicina e ciarlataneria non sempre vanno per vie divergenti come si converrebbe a così disparate cose, e la sfiducia che regna sia verso la medicina che verso i medici, non dipende solo dalla relatività e instabilità delle conoscenze mediche, ma anche da quella tal comunella con la poco degna signora a cui accennavo qui sopra.

Perciò si è subito parlato di ciarlataneria quando tempo fa un medico, non ricordo se inglese o francese, si disse inventore d'un nuovo metodo di cura, per cui il malato doveva diventare il medico di se stesso e liberarsi da sé dai più svariati mali col solo ripetere macchinalmente una ventina di volte tutte le sere, questa consolante frasetta: « Ogni giorno, sotto ogni punto di vista, vado sempre migliorando ».

Questa la pratica della cura, fondata dunque sul potere dell'immaginazione: è autosuggestione, autopersuasione.

Ora, per quanto questo trattamento possa sembrar puerile e si possa sorriderne, la nostra ironia e il nostro biasimo non devono andar oltre la forma schematica dell'applicazione, perchè l'influenza del morale sul fisico è immensa.

La pratica della suggestione esisteva prima della parola stessa; essa è in fondo la base delle magie e taumaturgie, la base di qualsiasi azione: ogni vittoria è largamente basata sulla fiducia che in essa si ha. E per parlar solo di medicina, il medico non ha fatto che la metà del suo compito, quando ha riconosciuto la malattia del suo cliente e prescritto i rimedi; egli deve ancora diffondere quella fiducia, quella serenità, quell'abbandono senza dei quali il miglior medicamento ha poco valore.

Di due persone colpite dalla stessa malattia e curate in modo identico, quella che crede nel suo medico è in disposizione di guarire assai più di quella che dubita.

L'influenza della suggestione è dunque senz'altro benefica, ma si esagera quando si vuol farne un metodo nuovo, dando un'espressione ultra-semplice ad un principio vecchio come il mondo.

Si diffida - e non a torto - dalla frase-panacea, che dispensa dalla diagnosi delle malattie, poi che si applica indifferentemente a tutte le circostanze e poi che il più ignorante degli uomini sarebbe capace di guarirsi alla cieca, solo ripetendo ostinatamente quelle poche parole. Sarebbe inoltre pericoloso lasciar credere al malato che è radicalmente

guarito anche se grazie al potere dell'immaginazione non si accorga più del suo male. Non è raro il caso in cui, sotto il dominio d'una qualsiasi esaltazione, sintomi morbidi scompaiono d'un tratto, ma abitualmente per ricomparire, quando l'entusiasmo o la paura sian passati. S'è visto in un ospedale in fiamme i paralitici riprender l'uso delle gambe per fuggire. Ma finito il pericolo dell'incendio essi furono impotenti come prima.

La suggestione per essere un vero rimedio non deve esser empirica, ma scientifica, e non si varrà d'una formula unica, ma di mezzi infinitamente diversi a seconda delle malattie e dei malati: arma delicata vuol esser maneggiata con gran destrezza.

Come mezzo terapeutico, entrata nel campo austero e severo della scienza, la suggestione è andata un po' a tastoni, ha commesso errori dei quali si è ravveduta, esagerazioni che vanno attenuandosi: lo scotto d'ogni ardimento nuovo.

Progredendo, essa tende a semplificarsi tanto che lascia persino il nome un po' grave di suggestione per assumere quello più semplice e comprensibile da tutti di « persuasione », di « educazione della volontà ».

L'epoca dei taumaturghi - anche in buona fede - è finita. Il medico che ha fiducia nel trattamento morale delle malattie non si vale esclusivamente di esso. La fiducia, la fede, se volete, è certamente utile per far accettare da un paziente delle prescrizioni di cui non sa il valore; essa è necessaria per stimolare la difesa del malato contro la malattia. Ma non basta ripetere fino all'ossessione che si è guariti; non basta ordinare formalmente al malato nel sonno o nella veglia di star meglio per ottenere un successo duraturo. I malati devono guarire perchè capiscono la loro malattia; non per fede cieca, ma per illuminato ragionamento. Questo è il fondamento della nuova fase in cui è entrata la psicoterapia, e mi sembra eccellente.

Non si fa più appello alla credulità, non si vuol più obbedienza cieca, passiva, quasi da automa; il medico non si avvolge più nel mistero, e non vuol aver l'aria di far dei miracoli; dice la verità nel miglior modo possibile, e la forza della verità aiuta a guarire.

L'uomo non è diviso in due esseri, il fisico e il morale, relativamente indipendenti l'uno dall'altro, ma è un tutto indiviso: gli organi sono sottoposti alla direzione psichica. Non si curano le malattie del corpo separate dall'anima, senza commettere un non senso, perchè tutti i mali da cui è afflitto il corpo sono dominati e condizionati dallo stato

psichico. Il torto della medicina è quello di non prestare attenzione che all'organo che soffre, senza occuparsi del posto che occupa relativamente all'insieme dell'essere umano soprattutto al carattere e alla mentalità dell'essere umano. Esaminare isolatamente uno stomaco o un fegato, esaminare anche scrupolosamente lo stato di tutti gli organi il cui insieme costituisce il corpo, senza estendere l'esame al centro direttivo, che li collega, è un assurdo. Occorre che il medico sia adunque pure un filosofo, un psicologo. Ma è altrettanto assurdo valersi della psicoterapia se non si conosce a fondo il meccanismo degli organi a cui lo spirito comanda.

Diceva un medico di questa nuova scuola: Io mi servo delle mie mani, delle mie orecchie e dei miei occhi per rendermi conto della lesione organica o del perturbamento funzionale, ma mi servo anche della mia intelligenza per comprendere il mio malato. Ricevo con bontà la sua confessione, e mentre egli stesso si abbandona al mio amichevole interrogatorio, il mio sguardo spia nei suoi occhi, nei suoi lineamenti, in tutte le sue attitudini i segni dei suoi moti interiori, le reazioni della sua sensibilità individuale, le note dominanti del suo carattere. E quando ho compreso io, faccio comprendere a lui: qui incomincia la novità della cura. Gli spiego chiaramente il suo male, gliene faccio toccare le cause, quelle che lo determinano, quelle che lo modificano. Con le nostre conversazioni esplicative collaboriamo insieme cordialmente, fraternamente, per così dire, a definire un perturbamento che, in molti casi, appena definito è a metà finito. L'oscurità esagera le proporzioni delle cose, le rende più ostili e minacciose. Fate luce: l'oggetto del terrore svanisce.

Quando un uomo soffre, vuol dire che il suo spirito ha più o meno perduto la direzione dei suoi organi: la sua volontà non comanda più. Onde il nome di « cura direttiva » o « rieducazione della volontà » che ho dati ad un metodo destinato a rimettere nelle mani di quest'uomo le fila che muovono la sua marionetta. Non posso entrare nei dettagli d'una pratica che si vale di tutti i mezzi e si adatta a tutti i casi. Il malato trova ogni giorno aperta la porta di casa mia, come quella di un amico, si confida, impara a conoscersi, raddrizza la sua emotività, irrobustisce il suo carattere con gradualità esercizi, ne diventa padrone.

Ma come può la forza morale lottare felicemente contro lo sviluppo d'una lesione organica, contro l'opera di distruzione - ad esempio - dei microbi della febbre tifoide e della tubercolosi?

Noi non pretendiamo fare miracoli - dicono i sostenitori di questa nuova forma di psicoterapia - non vogliamo sostituire una medicina esclusivamente morale alla medicina esclusivamente fisica che si pratica comunemente. La nostra è opera di integrazione. L'elemento morale interviene sempre per modificare la marcia e la gravità delle malattie, anche puramente organiche, e bisogna tenerne conto. Certo un'affezione acuta di limitata durata, come la polmonite o la febbre tifoide, non interesserà che secondariamente il psicoterapeuta.

Ma la sua importanza cresce al capezzale dei malati cronici via via che le loro interminabili sofferenze si complicano con lo scoraggiamento e l'ipocondria. Se la cura direttiva si limitasse ad apportare a questi sventurati, sollievo e conforto, bisognerebbe già stimarla preziosa, perchè la stessa disgrazia muta secondo com'è accettata e si può vivere in mezzo alle peggiori avversità, se si ha l'animo calmo. Ma il trattamento morale ha altri effetti. Impedisce al male di aggravarsi, e se è curabile, aiuta potentemente una più completa guarigione.

E rispondendo ad una delle obiezioni, quella della tubercolosi - un esempio vale per tutti - dicono i sostenitori della psicoterapia: Supponiamo il caso d'una infezione tubercolotica. Il pronostico di questa malattia, per quanto sia terribile, non è irrevocabilmente fatale. Ha delle pause, oppure una forma lenta, che permette di vivere; si guarisce talvolta. Non che si sia trovato il mezzo radicale di distruggerne la causa, il bacillo di Koch, ma esseri umani ben equilibrati si difendono efficacemente contro di esso, con la loro attività compensano le perdite e organizzano la resistenza. Un tubercolotico, che viva igienicamente, che mangi e dorma bene, ha buone probabilità di successo. Un altro che disperdi della sua vita, triste e scoraggiato si trascura, non dorme più, non mangia più e il nemico ne approfitta. Rendergli una fondata speranza nell'avvenire, mostrargli le probabilità che ha ancora di guarire, ridargli il sonno, l'appetito, il buon umore, in una parola, il gusto di vivere, non vuol dire forse rendergli possibile la vittoria?

Occorre - come fu detto con efficace espressione - immergere il morale in un'atmosfera di curabilità, lavar l'anima delle sue inquietudini e dei suoi crucci, delle sue ossessioni e delle sue fatiche, far la guerra alle emozioni, veri microbi morali.

E poichè nulla v'è di veramente nuovo, non è questo un ritorno all'antico: *Mens sana in corpore sano?*
G. VESPUCCI.

UN BUON ANNUNZIO PER LE LETTRICI

Col prossimo anno il nostro Giornale, fiero d'essere al suo cinquantaseiesimo anno di vita, mentre si attiene immutabilmente a quelle direttive, che sempre lo ispirarono e lo resero caro a tante generazioni, vuole attuare insieme il suo programma di vivere col suo tempo; vuole seguire la donna nella sua nuova molteplice preziosa attività, comprenderne i bisogni e le idealità, sorreggerla con quei consigli, quelle riflessioni, anche talvolta - perchè no? - quelle strapazzate, che un vecchio fido amico può dare - con garbo ispirato da amorevolezza e guidato da vecchia esperienza.

Arricchiremo il nostro periodico di una nuova rubrica, intitolata « Vita Femminile », la quale si divide in due: « Fra le pareti domestiche » e « In ogni campo d'attività ». Titoli e sottotitoli sono di per sé eloquenti e... promettenti. Manterranno la promessa.

Ma non basta. Più volte le nostre lettrici ci chiedono suggerimenti e consigli sulle letture loro, sui libri da poter mettere in mano ai loro figlioli secondo le età, le tendenze, i gusti; oppure vogliono avere una guida esperta

per giudicare di un libro del quale si parla molto, che suscita discussioni e polemiche.

Finora abbiamo potuto accontentarle solo di rado, diremo quasi in via eccezionale.

Consci dell'importanza che la lettura ha per la coltura generale, e del grave problema che costituisce la scelta dei libri attraverso il ponderoso caos dell'odierna produzione, abbiamo pensato di venire in aiuto.

Una volta al mese ci sarà « L'ora di lettura » nella quale sarà esaminata la moderna letteratura in quel che ha di migliore e insieme di più rispondente all'indole del Giornale nostro. Le lettrici trascorreranno quest'ora di lettura con una già nota e preziosa amica: « Lia Moretti Morpurgo » e sarà quindi un'ora di delicato godimento spirituale.

Come si vede non lesiniamo sacrifici e fatiche perchè il Giornale sia sempre migliore.

Ci siano le nuove, le antiche abbonate, larghe del loro appoggio.

Nei primi numeri del nuovo anno pubblicheremo un interessantissimo studio della nostra valente collaboratrice: Lia Moretti Morpurgo: *I gioielli attraverso i tempi*. L'argomento, nuovo, non potrebbe essere più attraente per un giornale destinato alle donne. Se si aggiunge ch'è magistralmente svolto, si comprende come esso costituisca una vera attrattiva.

Il nostro Giornale inizia così la vita del suo nuovo anno sotto liettissimi auspici.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 335)

Stefano, malgrado i crucci che gli corrugavano la fronte, ne gustava inconsciamente il fascino; le sue passeggiate con Coletta nel parco di Bellefontaine gli avevano appreso a vedere nella natura qualcos'altro che la botanica, o la mineralogia. Perciò due o tre volte si fermò per ammirare la grazia dei salici bluastri sul fiume scintillante, o il colore adorabile del cielo.

Bisogna anche aggiungere che una volta avendo scorto ai suoi piedi un minuscolo rospo che attraversava la via, si chinò a lungo sulla bestiola, terrorizzata, per esaminarne la forma e i movimenti.

Il rumore d'una vettura e del campanello d'un cavallo lo strappò finalmente a quella contemplazione. Si volse e riconobbe il carrozino inglese di Bellefontaine guidato da Filippo d'Orival.

Finalmente la raggiungo! esclamò questi, fermando bruscamente il cavallo.

Lei dunque mi inseguiva? - chiese Stefano, che si avvicinò, sorridente, con la mano tesa.

Il suo telegramma è giunto or ora - replicò Filippo. Allora la mia madrina, valendosi del mezzo più celere, mi ha mandata alla stazione con Cyrano. Naturalmente il suo treno era ripartito da dieci minuti e ho trovato solo la sua valigia: eccola qua. Ora finalmente la mia madrina capirà l'utilità delle automobili. Glielo ripetiamo tutti i giorni, Coletta ed io, ma mio cugino Paolo non

vuol cedere. Siccome non l'ho incontrato sulla strada, ho pensato avesse preso questa scorciatoia ed eccoci qui, Cyrano ed io. Vuol salire?

— Molto volentieri.

Quando fu in carrozza accanto a Filippo, Stefano si sentì dapprima imbarazzato. Coletta non gli aveva scritto che poche parole: « Venga al più presto possibile, l'attendiamo ». Si trattava di cosa grave? Era sopravvenuto qualche importante avvenimento al castello dopo la sua partenza? Poteva interrogare Filippo? Facendolo rischiava d'essere indiscreto poichè il gaio compagno non gli sembrava molto adatto alla parte di confidente. Nella incertezza, meglio valeva tacere.

Quindi si limitò a fare un'osservazione sulla mitezza del tempo, che non fu rilevata, poi chiese:

— Bene tutti a Bellefontaine?

— Sì, tutti bene.

— Il signor de Chantelan non si risente più della sua indisposizione?

— No, più affatto.

Dopo una pausa di silenzio, Stefano continuò:

— È strano che il mio telegramma sia giunto così tardi.

— Non tanto strano: vi son cinque chilometri dall'ufficio postale al castello, e non sempre vi è qualcuno per portare il telegramma come accadde oggi.

— Ah! ecco!

Nuovo silenzio, e nuova domanda di Stefano:

— I vignaioli son stati contenti della loro raccolta?

— Non troppo.

Decisamente Filippo non era in vena di conversazione; questo era ancor più strano del biglietto di Coletta. L'ex fidanzato, imbarazzato, guardando più attentamente il suo compagno, gli vide un viso scuro che non gli conosceva. Rispettoso dei crucci altrui, serbò allora un silenzio discreto.

Allora Filippo, a più riprese, ebbe una tosse secca e nervosa.

Con la coda dell'occhio vide che apriva la bocca come se stesse per parlare; capì che il giovane doveva fargli una confidenza senza potersi decidere. Certo si trattava di Coletta... Era sorto fra loro qualche ostacolo, qualche litigio?...

Finalmente, con la voce tutta mutata, Filippo chiese:

— Lei conosce la signora e la signorina Dumont?

— Benissimo. Le ho viste a Charmeville, il mese d'agosto.

— Ah! sa che sono qui?

— Sapevo infatti che dovevano venirci.

— Ebbene, sono qui.

— Stanno bene? chiese garbatamente Stefano per aiutare il giovane d'Orival a continuare la conversazione.

— Stanno bene e sono simpaticissime; non trova?

— Che calore! - pensò Stefano interessato.

Filippo continuò:

— Si direbbero piuttosto delle Arlesiane che dello Champeneesi. Non ho mai visto in quel paese capelli neri come i loro.

— Scusi, scusi, intervenne dolcemente Stefano con un sorriso, la signora Dumont è quasi bionda...

— È vero, ma io parlavo di... di...

— Della signorina Gabriella, non è vero?

— Lei ride! Vedo che mi son tradito e che lei ha tutto indovinato.

Stefano, che non rideva più, replicò:

— So indovinare assai male, signor d'Orival, ma capisco benissimo tutto quel che mi si dice anche a mezze parole.

— Allora lei capisce che sono innamorato della signorina Gabriella, che non ho mai incontrato una fanciulla che più completamente realizzasse il mio ideale: il suo pallore, il suo sorriso, la sua calma, la sua grazia seria... — spiegò Filippo con calore — È una fata, mio caro amico, e forse, poi che la conosce, ne è innamorato come me?...

La sua voce tradiva tanta inquietudine che Stefano lo rassicurò tosto:

— No, no, non ne sono innamorato, punto, punto!

Ma nello stesso tempo un'angoscia gli stringeva il cuore e credeva comprendere finalmente la lettera di Coletta; credeva vedere il suo caro viso contratto dal dolore, i suoi dolci occhi azzurri desolati, mentre un'immensa tenerezza riconoscente lo prendeva al pensiero che essa avesse chiamato lui fra tutti in quei momenti di desolazione.

— E la sua voce! — diceva Filippo — la sua voce grave e dolce che rende preziose le più comuni parole che pronuncia! Accanto a lei mi sento un altro uomo, migliore e più felice... Se sapesse come mi fa piacere che lei non sia innamorato di lei! È vero, almeno?

— Assolutamente vero!

— In tal caso posso dirle che ho pregato la mia madrina di arrischiare una domanda di matrimonio. Domanda mascherata, capisce, in assenza di mia madre... Solo delle allusioni per tastare il terreno.

— Davvero! e che le hanno risposto?

— Ah! mio caro amico, lei ha accanto a sé l'uomo più inquieto della terra! Non vivo più, i giorni si trascinano come anni. Pensi che è già una lunga settimana che la mia madrina ha parlato con la signora Dumont e non ne so ancora nulla! Come l'ha presa la mia madrina?... Io non l'accuso, ma mi pare che essa non abbia dovuto parlare abbastanza chiaramente. La signora Dumont, pare, non ha voluto dirne nulla a sua figlia per il momento; è così giovane e pensa così poco al matrimonio!... Bisogna proceder prima per allusione, indurla a questo incidentalmente, non so! Con tutto questo muoio d'impazienza e comincio a credere che la signorina Gabriella, lungi dall'amarmi, mi prenda in urto perchè vedo bene che essa evita tutte le occasioni di trovarsi con me. Così, mentre Coletta era ammalata...

— Coletta è stata ammalata? esclamò il freddo Stefano, con una voce così acuta che Cirano drizzò le orecchie e affrettò la sua andatura.

— Sì, ma ora sta bene. Le dicevo dunque che mentre Coletta era ammalata...

Stefano non ascoltava più. Tutto quel che Filippo gli aveva detto lo sconvolgeva e per rappresentarsi

la desolazione e la malattia di Coletta, il freddo e tranquillo scienziato, trovava in sé un'immaginazione meravigliosa. Invece di distrarlo, le parole di Filippo alle sue orecchie cullavano il suo fantasticare. Occorse che il suo compagno lo toccasse alla spalla perchè sentisse una domanda più volte ripetuta.

— Mi aiuterà, vero, mio caro amico? Non rifiuterà di aiutarmi?

— In che posso aiutarla? chiese Stefano con aria distratta.

— Ma, come le spiegavo, parlando di me alla signorina Gabriella, cercando abilmente di sapere che ne pensa.

— Mi crede abbastanza intimo con la signorina Dumont per servirle da confidente, signor d'Orival?

— Io non so — replicò Filippo. A chi vuole che io mi rivolga? Coletta è divenuta assai bizzarra e d'altronde non posso mai trovarmi solo con lei...

— No, no, non si rivolga a Coletta! disse vivamente il signor de Brécourt.

— Allora, lei s'incarica della commissione?

— Sì, sì, siamo d'accordo.

Voleva almeno risparmiarsi alla sua piccola amica questa nuova sofferenza e non esporla a sentir le confidenze sentimentali di colui che era passato accanto al suo amore senza vederlo. Non voleva il sacrificio doloroso che le avrebbe chiesto lo spensierato Filippo: parlare alla sua rivale in favore dell'ingrato. Per impedire questo, prometteva tutto quello che gli si chiedeva senza saper come se la caverebbe da quel passo difficile.

Cirano, approfittando dell'inattenzione del suo conducente, avanzava lentamente nello stretto sentiero i cui pioppi e pini inquadravano un cielo rosa corallo; e quando giunsero nella corte di Bellefontaine già annottava.

La signora de Chantelan manifestò un piacere così vivo per la buona sorpresa che le aveva arrecato il telegramma del viaggiatore, che questi comprese che Coletta non aveva detto nulla alla zia Maria della sua lettera a Stefano...

Dopo un copioso scambio di cortesie, quando poté finalmente guardare la sua fidanzata d'una volta, il cuore del giovane si strinse dolorosamente; sotto un'apparenza di gaiezza, malgrado il suo sorriso coraggioso, la vedeva così debole, così infelice! I suoi begli occhi azzurri, quando non si credeva osservata, avevano a tratti un'espressione tragica e nella voce sentiva qualcosa di infranto che egli solo capiva.

Tutto occupato di Coletta non osservò l'attitudine stranamente imbarazzata di Gabriella, nè le manovre che fece dopo pranzo per avvicinarsi a lui, mentre sarebbe stato così semplice che l'abbdasse senza diplomazia. Fu dunque non poco sorpreso della frase che essa gli disse sottovoce un momento in cui nessuno poteva sentirlo:

— Bisogna assolutamente che le parli domattina. Si trovi allo Smeraldo verso le nove.

— Ci sarò, signorina, replicò lui con la sua consueta calma.

All'indomani mattina fu il primo all'appuntamento, assai sospeso su quel che Gabriella dovesse dirgli, assai commosso anche perchè pensava bene si trattasse di Coletta e il sentimento che aveva per la sua antica fidanzata sembrava gli si fosse accresciuto dopo che la sapeva infelice. Non poteva ricordarsi senza stupore che a Charmeville aveva considerato come una cosa possibile e quasi desiderabile un matrimonio con Gaby, e che quello stesso progetto — rimandato allora ad una scadenza più lontana — non gli era sembrato irrealizzabile durante il suo primo soggiorno a Bellefontaine.

Ma ora il ricordo di due occhi azzurri desolati gli faceva comprendere meglio di tutto qual posto Coletta tenesse nel suo cuore. Poi che non l'amava e non poteva sposarla decise, quel mattino sotto i grandi alberi dello Smeraldo, che non si sarebbe sposato mai.

— Signor Stefano, non rimaniamo qui, la prego. Facciamo un giretto di qui, vuole?

Gabriella era davanti a lui, pallida, bruna e deliziosa quale l'aveva dipinta l'innamorato Filippo.

Stefano, docile, s'avviò dietro a lei per la stretta stradicciola bordata di sorbi e di aceri, una strada così oscura in quel giorno grigio, che il verde e il rame si confusero in una sola tinta bruna.

— Non volevo che Coletta ci vedesse — spiegò Gabriella — nè che il signor d'Orival pensasse di raggiungerci; per questo l'ho pregato di venir da questa parte dove fa così freddo la mattina, in questa stagione, che nessuno vi si avventura.

— Com'è misteriosa, signorina! — disse Stefano, cercando di scherzare.

— Ora capirà, signore; Coletta le ha scritto di venire, non è vero?

— Infatti.

— Sa perchè?

— Confesso che non ci capisco nulla...

Balbettava non osando dire la sua convinzione profonda; aveva bisogno di lui nella sua desolazione.

— Ebbene è semplicissimo, signore! Coletta l'ha fatta venire per celebrare in famiglia il nostro solenne fidanzamento.

— Il nostro fidanzamento?

— Sì. Lei casca dalle nuvole?

— Ma quale fidanzamento?

— Ha dimenticato i progetti di Coletta a Charmeville, signore? Non sa più che ci ha destinati l'uno all'altro, lei e me?

— Allora era una cosa seria?

— Lo vede. Essa voleva dapprima fare un colpo di scena e dichiarare a pranzo, ieri, che eravamo fidanzati. Ho dovuto dimostrarle la follia di questo modo di agire, arrabbiarmi anche per distoglierla. Le ho detto che spettava solo a mia madre annunciare il mio fidanzamento e sarebbe stato opportuno avvertire almeno il primo interessato prima di fare questo passo. Finalmente ha voluto rimandare ad oggi la sua dichiarazione, dopo avergliene parlato, come ha intenzione, fra poco.

— È incredibile — balbettò Stefano trasecolato.

— Così incredibile che ho voluto prevenirla e dirle che io non c'entro per nulla in questa mac-

chinazione. Non vorrei che lei potesse supporre nemmeno un'istante che io c'entri nelle combinazioni della mia amica e che voglia sposarla senza il suo consenso.

Essa se ne stava davanti a lui, tranquilla come sempre, forse un po' più pallida, ma così poco! Era certo l'ombra verde degli aceri che metteva attorno ai suoi occhi quel cerchio che li rendeva così profondi... Stefano, ricordando la silenziosa timidezza di lei a Charmeville, si chiedeva donde avesse attinto il coraggio di spiegarsi così.

— Creda proprio, signorina — disse finalmente — che non avrei supposto nulla di irriverente riguardo a lei.

— Allora, signore, che avrebbe pensato?

Egli si volse, preso alla sprovvista da questa domanda. Un uomo più infatuato di sé avrebbe potuto credere in quella circostanza che Gabriella, innamorata di lui, s'era confidata alla sua amica e che questa, cuore generoso, volesse rappresentare accanto ad essa la parte d'una fata benefica. Ma oltre che nulla indicava nella condotta della signorina Dumont un interesse sentimentale, egli ricordava che a Charmeville Coletta aveva avuto l'idea di quel matrimonio, non per formare la felicità della sua amica, ma per sbarazzarsi d'un fidanzato imbarazzante. L'unione non l'avrebbe in pari tempo sbarazzata d'una rivale?...

Tutto diventava chiaro ora. Ma invece di provare il sollievo che le dava sempre la soluzione d'un problema difficile, Stefano provava un acuto dolore di fronte a quella chiarezza. Quei calcoli di Coletta, quell'abilità a difendere la sua felicità, potevano esser spiegati dalla violenza del sentimento che nutriva per il suo amico d'infanzia, pure erano indegni di lei, contrari alla sua dignità, e mostravano, sotto una nuova luce, il suo carattere fino allora generoso e disinteressato. La stima che Stefano aveva per lei ne era scossa; in quel momento soffriva per questo più ancora che per il suo amore misconosciuto.

Senza pensare alla domanda rivoltagli da Gabriella, camminò lentamente per la stradicciola stretta. La fanciulla, turbata da quel silenzio che mal comprendeva, lo seguì dapprima senza profferir parola. Ma il tempo stringeva. Già forse sua madre o la sua amica la cercavano. Bisognava senz'indugio spiegarsi fino in fondo.

— Deve dunque sapere — disse — che Coletta le ha scritto senza consultarmi.

— Sì, lo capisco — disse lui finalmente — vuol sposarla suo malgrado.

Il suo tono amaro dava alle sue parole un senso preciso che non ingannò Gaby. Per giustificare la sua amica s'affrettò ad aggiungere:

— Facendo così essa crede assicurare la nostra felicità. Essa crede... che lei mi ami e... che io la ami.

— Lo crede davvero?

— Ne sono certa.

— Pure, signorina, lei ha dovuto toglierle questa idea; almeno per quanto riguarda i suoi sentimenti.

(Continua).

Sei aforismi — Non c'è sabato....

Alle signore Elena B. - A. S.



Interessanti i sei aforismi che Ella ci trascrive dal libro che sta leggendo, signora Elena B. Taluni approvabili senz'altro, altri discutibili, qualcuno assurdo. Come il primo. Io dimentico la mia condizione di scapolo su cui hanno anche recentemente fantasciato e la signorina Scampolo e la signorina Demonietto, e mi domando se si può pensare ed esprimere sul serio un concetto come questo:

« Un uomo si giudica dal modo come cerca la sua compagna. Può talvolta conoscersi una donna prima del matrimonio, un uomo mai: che cosa egli sia si saprà soltanto quando abbia una moglie ».

Santo Dio! Non ho mai avuto sentore di nulla di simile. Che una donna, che una moglie possa esercitare un'influenza anche considerevole nella vita d'un uomo, sì; ma da questo a giudicare un uomo dalla scelta della moglie, da questo a non poterlo conoscere e giudicare, se non quando ha moglie, ci corre, ci corre molto! A questa stregua (non parlo per me) uno scapolo non si potrà dunque mai giudicare, e se un uomo è intelligente, attivo generoso, eroico, ma ha avuto la disgrazia (abbastanza comune) d'essersi scelta una moglie civetta, leggera, sciocchina, bisbetica o peggio, dovrà egli per le negative qualità della consorte vedere considerate come nulle le sue positive? E perchè infine questa diversità di trattamento all'uomo e alla donna? Perchè il giudizio su di un uomo è inseparabile dallo stato di servizio — dirò così — coniugale e quello su di una donna no?

Mi diverte assai l'aforisma numero quattro nella sua ultima parte. Sono convinto che il perdonare sia da forte, mentre dubito assai che ci si possa allenare per raggiungere questa robustezza morale come si fa per quella muscolare. Ma mi diverte, ripeto, l'ultima osservazione che il matrimonio offra continue occasioni a tale esercizio.

Continue occasioni! Signore, vi ringrazio di avermele risparmiate!

Se i giovani candidati al matrimonio leggeranno quest'aforisma come si sentiranno incoraggiati al gran passo!

Continue occasioni!

Infine mi fermo ancora un istante a considerare quest'altro pensiero, che la compassione sostiene la donna ma annienta l'uomo.

I due verbi non mi sembrano felici. C'è, sì, una diversità rispetto alla compassione fra l'uomo e la donna: quest'ultima la sente di più e con maggior gentilezza d'animo e si può abbandonare tutta ad un sentimento così rispondente alla sua indole. L'uomo, che è di per sé meno incline a sentire la compassione, deve poi talvolta corazzarsi contro questo sentimento che mal risponde alla sua virilità e alle lotte aspre, che è destinato a sostenere. Ma non può essere la compassione sentimento nè da sostenere nè da annientare.

Io sì, qualche volta, sono veramente annientato dalla mancanza di compassione delle lettrici verso di me...

Si può vivere senz'amore?

Vede, signora A. S., l'amore è come il sole. Vi sono stagioni in cui brilla regolarmente, fa schiudere le gemme, i fiori, matura i frutti, ravviva le luci del paesaggio, ride agli occhi e al cuore.

Altre in cui è... troppo generoso; essicca le messi, inaridisce le fonti, estenua, uccide. E altre ancora in cui è avaro dei suoi doni, e la terra pare un desolato cimitero e i cuori degli uomini anelano alla bionda luce e al vivificante calore.

Così è nelle esistenze umane: talora l'amore arde calmo e benefico, nelle estasi del primo idillio, nell'avvampare della passione, nell'affetto quotidiano, che dura inalterato sino alla morte et ultra. Talora dopo aver innalzato l'anima alle più eccelse ebbrezze, la precipita negli abissi delle più cupe disperazioni, alla follia, alla morte, o peggio taglia la vita alle sue radici, cioè toglie per sempre il desiderio, la gioia di vivere.

In altre esistenze occhieggia continuamente senza mai fermarsi a lungo, ma tornando sempre: amori facili, brevi, a fior di pelle.

Ma un'intera stagione senza sole, ma un'intera esistenza senza amore, no, non credo ci sia.

Dice il proverbio: non c'è sabato senza sole, non c'è donna senza amore.

E per questa volta il vocabolo « donna » comprende anche l'uomo ».

GIULIO LAMBERTI.

Le "VITE", di GIORGIO VASARI

I.

Dopo aver lavorato tutto il giorno a far cartoni per gli affreschi della Sala della Cancelleria nel palazzo di San Giorgio a Roma, Giorgio Vasari andava a cena dal cardinal Farnese. Vi convenivano il Molza, Annibal Caro, monsignor Giovio e molti altri letterati, che intrattenevano l'illustrissimo cardinale « con bellissimi ed onorati ragionamenti ». Ora una sera, passando d'una cosa in altra, come si fa ragionando, monsignor Giovio parlò del suo vivo desiderio d'aver un trattato nel quale si ragionasse degli uomini illustri nell'arte del disegno da Cimabue in poi e dimostrò, con il suo ragionamento, d'aver una certa conoscenza delle cose dell'arte, benchè non badasse molto a certe sottigliezze e scambiasse i nomi, i cognomi, le patrie, l'opere.

« Allora, voltosi al Vasari, disse il cardinale: « Che ne dite voi, Giorgio? Non sarà questa una bella opera e fatica? ».

« Bella » - risposio - « monsignor illustrissimo, se il Giovio sarà aiutato da chiechessia dell'arte a metter le cose a' luoghi loro e a dirle

come stanno veramente. Parlo così, perciocchè, sebbene è stato questo suo discorso meraviglioso, ha scambiato e detto molte cose una per l'altra ».

« Potrete dunque - soggiunse il cardinale, pregato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei e dagli altri - dargli un sunto voi ed una ordinata notizia di tutti i detti artefici e delle opere loro, secondo l'ordine dei tempi; e così avranno anco da voi questo beneficio le vostre arti ». La qual cosa, ancorchè conoscessi esser sopra le mie forze promisi, secondo il poter mio, di far ben volentieri. E così messomi giù a ricercare i miei ricordi e scritti, fatti intorno a ciò infin da giovanetto, per un certo mio passatempo e per affezione che io aveva alla memoria dei nostri artefici, ogni notizia dei quali mi era carissima, misi insieme tutto quello che intorno a ciò mi parve a proposito e lo portai al Giovio il quale, poi che molto ebbe lodato quella fatica, mi disse: - Giorgio mio, voglio che prendiate voi questa fatica di distendere tutto in quel modo che ottimamente veggio saprete fare perciocchè a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo molti particolari che potrete sapere voi: senza che, quando pure io l'facessi, farei il più più un trattatello simile a quello di Plinio. Fate quello che io vi dico, Vasari, perchè veggio che è per riuscirvi bellissimo: che saggio dato me ne avete in questa narrazione. Ma parendogli che a ciò fare non fossi troppo risoluto, me lo fè dire dal Caro, dal Molza, dal Tolomei ed altri miei amicissimi, perchè, risolutomi finalmente, vi misi mano con intenzione, finita che fosse, di darla a uno di loro, che rivedutala ed acconcia, la mandasse fuori sotto altro nome che il mio ».

Così, come ci narra nella sua Autobiografia, nacquero « Le vite dei più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti » e noi dobbiamo pensare con gratitudine a quella cena del cardinale Farnesi, perchè il biografo aretino conservò all'Italia il suo più prezioso bene: la memoria della sua arte gloriosa. Egli ci ha tramandato le figure degli artefici nostri non solo col bagaglio delle opere, che creano, ma anche in tutta la singolarità loro, con i lineamenti e gli atteggiamenti che, come pannelate maestre, mettono in rilievo vivo l'uomo.

Condotto ch'egli ebbe a termine il libro delle *Vite*, il Duca Cosimo volle che lo si desse alle stampe e nel 1550 esso uscì in due volumi per i torchi di Lorenzo Torrentino, impressore ducale.

Il Vasari visitò poi le principali città d'Italia per avere notizie e informazioni che accrescessero e migliorassero quello che aveva scritto nella prima edizione delle *Vite* e diciott'anni dopo le ripubblicò corrette ed ampliate per le stampe dei Giunti, in tre volumi, illustrandole coi ritratti degli artefici, intagliati in legno. Entrambe le edizioni sono dedicate a Cosimo de' Medici.

Prima di accingersi a stendere le biografie degli artefici, il Vasari non può esimersi dall'accennare alla questione, allora vivissima, del principato e nobiltà della pittura e della scultura, e benchè vi spenda più parole di quel che ci sembri necessario, pure col suo buon senso comprende l'oziosità della

questione e pensa che la scoltura e la pittura sono due arti sorelle, nate di un padre che è il disegno. E di queste e dell'architettura parla a lungo in un'introduzione nella quale espone le regole dell'arte e fa agli artefici delle raccomandazioni ottime, come quella di ritrarre le cose naturali, perchè esse soltanto hanno « oltre una certa grazia e vivezza di quel semplice, facile, dolce ch'è proprio della natura »; altre son quasi offensive, come questa: « Se una figura si muove per salutare un'altra non si faccia la salutata voltarsi indietro avendo a rispondere »; o curiose come quest'altra: « Vogliono le scale in ogni sua parte aver del magnifico, atteso che molti veggiano le scale e non il rimanente delle case ».

Ciò ch'è più notevole in tutta questa introduzione alle tre arti del disegno è la bellezza dello stile, così sobrio e chiaro ed elegante, anche in certe lunghe e aride descrizioni dei vari procedimenti tecnici, tutto ravvivato da graziose parollette nuove, da trovate felici, da arguzie gustose e frizzanti come il vinello della sua Toscana. Benchè insista più volte che non scrive per procacciarsi fama letteraria, ma perchè è compito delle « vivacissime e pietosissime penne degli scrittori » di salvare i grandi da quella seconda morte ch'è l'oblio, pure il suo stile è delizioso, così limpido e brioso; ha veramente quella « santé florissante de l'esprit » che il Saint-Beuve ammirava nelle lettere della signora di Sevigné! Vi si rispecchia vivo quel suo grande ed entusiastico amore per l'arte, che pervade come un caldo soffio tutta l'opera sua. Con che gioia parla dei bei marmi candidi o colorati, dalle meravigliose venature, come se già li vedesse trasformarsi sotto la mano dell'artista in statue belle e svolte colonne ed eleganti capitelli che andranno ad abbellire, fioritura meravigliosa, tutte le città nostre.

Terminando quest'introduzione, che gli riuscì più lunga che in principio non pensasse, « me ne passo » - dice - « a scrivere le *Vite* ».

Me ne passo a scrivere le *Vite*! Mirabile semplicità e serenità davanti ad un simile compito! È vero che in fatto di critica egli la pensa ben diversamente da noi: anche se accenni a qualche dubbio e grave questione e citi le diverse opinioni, trova sempre che tutto ciò poco importa per l'eccellenza dell'arte, lascia che ognuno pensi a suo modo e « venghiamo alle cose più chiare » conclude serenamente. Beato lui!

Così Desiderio « dicono alcuni che fu da Settignano, luogo vicino a Firenze due miglia, alcuni altri lo tengono fiorentino, ma questo rileva nulla per essere sì poca distanza da un luogo all'altro ». Di Baldassare Peruzzi dice che « siccome sette città combatterono tra loro Omero, così tre nobilissime città di Toscana cioè Firenze, Volterra e Siena han tenuto ciascuna Baldassare sia suo ». Ma accomoda sapientemente la cosa perchè il padre di Baldassare da Firenze, ove abitava, si trasferì, in causa delle guerre civili, a Volterra, dove prese moglie e dove nacque il futuro pittore. Ma correndo dietro la guerra a costui che cercava

pace e quiete, anche Volterra fu saccheggiata ed egli si rifugiò a Siena. I poveri critici nostri non possono che invidiare questa bella e riposante semplicità.

Le biografie cominciano con Cimabue « il quale, come Dio volle, nacque nella città di Fiorenza per dare i primi lumi all'arte della pittura » e il Vasari si domanda come in tante tenebre potesse Cimabue vedere tanta luce; parole che sintetizzano assai bene quel primo albore dell'arte italiana. E che letizia in quell'albore! La tavola di Nostra Donna, che Cimabue dipinse per la chiesa di Santa Maria Novella, fu di tanta meraviglia ne' popoli di quella età, che dalla casa di Cimabue fu, con molta festa e con le trombe, portata alla chiesa. E mentre Cimabue dipingeva questa tavola, il vecchio re Carlo d'Angiò passò per Firenze, e fra le altre accoglienze fattegli i Fiorentini lo condussero a veder la tavola di Cimabue e, per non esser stata questa ancora veduta da nessuno, vi concorsero tutti gli uomini e le donne di Firenze, con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde, per l'allegrezza che n'ebbero, i vicini chiamarono quel luogo Borgo Allegro. Mirabile segno dei tempi!

« Quante mai cose dimostra, quanti secreti rivela! » esclama il Carducci.

Tutte queste lodi davano noia ai vecchi pittori che lavoravano alla maniera greca: così Margaritone morì « infastidito d'aver tanto vivuto vedendo variata l'età e gli onori negli artefici nuovi ». Anatolio France ha ricordato queste parole parlando dei primitivi della pittura ne « L'Isola dei Pinguini ». Margaritone è per lui il più rappresentativo dei primitivi e la sua Madonna col Bambino, che si conserva alla Galleria Nazionale di Londra, è l'ideale dei *savants à lunette* che istituirono il culto dei primitivi.

« Essa ispira, a chi la guarda, sentimenti d'innocenza e di purezza; rende simile ai fanciulli tanto che un eminente critico, dopo averla contemplata per tre ore di fila, si sentì trasformato in un tenero pargoletto; malgrado i suoi sessantasei anni, agitava l'astuccio degli occhiali come un balocco e a pranzo si versò delle cucchiariate di minestra nell'orecchio ».

Chi avrebbe mai detto al buon Margaritone che il più arguto degli scrittori francesi, il fine maestro dell'ironia, gli avrebbe fatto compiere cose così enormi?

Il Vasari invece sembra respirare sempre più libero man mano che l'arte si divincola dai suoi ceppi e saluta con gioia l'apportatore dei tempi nuovi che chiama discepolo della natura e non d'altri. Giusta lode al fanciullo che ritraeva sulle pietre le sue pecore e in Assisi frescò così mirabilmente la vita del « Poverello ».

Le *Vite* sono divise in tre parti: nella prima l'arte è stata molto lontana dalla perfezione e non si può lodarla che per aver dato principio e via e modo al meglio ch'è seguito poi. Nella seconda le cose migliorano e s'è tolta via « quella ruggine della

vecchiaia e quella goffezza e sproporzione che la grossezza di quel tempo le aveva recato addosso ». Il Francia e Pietro Perugino cominciarono a usare una gran dolcezza ne' colori e « i popoli corsero come matti a vedere quella bellezza nuova e più viva, parendo loro assolutamente che non si potesse giammai far meglio ».

Infine nell'ultima si può veramente dire che l'arte « abbia fatto quello che ad un'imitatrice della natura è lecito poter fare. Gli artisti ebbero quelle minuzie dei fini che sono la perfezione e il fiore dell'arte e una gagliardezza risoluta nelle opere loro ».

Chi diede principio a questa terza maniera fu Leonardo da Vinci « veramente mirabile e celeste » il quale - dice molto efficacemente il nostro biografo - « diede alle sue figure il moto e il fiato ». Per Leonardo il Vasari ha il più vivo entusiasmo e mette bene in rilievo i vari aspetti di questa inquieta e multiforme anima d'artista: la instabilità di quel suo cervello « che mai restava di ghiribizzare e si formava alcune difficoltà sottili e tanto maravigliose che con le mani, ancora che elle fossero eccellentissime, non si sarebbero espresse mai »; il suo amore per gli animali, che gli faceva pagare il prezzo degli uccelli chiusi in gabbia per restituir loro la perduta libertà e sintetizza con queste belle parole il fascino che emanava dalla persona di Leonardo: « egli collo splendor dell'aria sua che bellissima era, rassereneva ogni anima mesta e colle parole volgeva al sì e al no ogni indurata intenzione ». Di Monna Lisa del Giocondo ritratta « in maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice », dice che aveva « un ghigno tanto piacevole che era cosa più divina che umana a vederla ». Un ghigno! parola che molto mi piace in bocca al Vasari e rende benissimo l'espressione di quell'enigmatico sorriso appena accennato eppure profondo, pieno di passione e d'ironia per cui le figure leonardesche sembrano veramente dire: « E non saprai giammai perchè sorrido! »

Segui al Vinci Giorgione da Castelfranco, che dette « una terribil movenza alle sue cose », e Antonio da Correggio « ch'ebbe una leggiadriissima vivacità che non si può esprimere e sfilò i suoi capelli con una piumosità morbida che parevano d'oro e più belli che i vivi » e Francesco Mazzola, parmigiano, il quale « fece molte pitture che ridono nel viso » e il « graziosissimo » Raffaello da Urbino che ci diede nelle sue Madonne « le più belle e dolci arie di testa ». E « ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch'ella, ch'è quando egli chiuse gli occhi ella quasi cieca rimase ». Ma quello che « fra i morti e i vivi porta la palma e trascende e ricopre tutti è il divino Michelagnolo ». La sua grandezza è tale « che non si trova nè in persone antiche, nè in moderne in tanti e tanti anni che abbia girato il sole che Dio abbia concesso ad altri ciò che concesse a lui solo ».

Il Vasari rivive, scrivendole, le vite degli artisti, soffre delle contrarietà che incontrarono, gioisce dei

loro superbi trionfi e vorrebbe vederli tutti concordi e affratellati nell'ideale supremo dell'arte. Così nella vita di Taddeo Gaddi che fu lieto di condividere con Simone Memmi il gran lavoro di dipingere il capitolo di Santa Maria Novella, esclama: « Oh! anime veramente nobili! poichè senza emulazione, ambizione o invidia v'amaste fraternamente l'un l'altro, godendo così ciascuno dell'onore e pregio dell'amico come del proprio ». E parole di grande ammirazione ha pure per Donato e Filippo Brunelleschi che, riconoscendone la superiorità, vollero spontaneamente fossero affidate a Lorenzo Ghiberti quelle porte di San Giovanni, che il Buonarroti giudicò degne del Paradiso.

Ma già ai tempi del Vasari le cose dovevano essere mutate, spezzati gli idilli, perchè il nostro candido biografo lamenta: « Quanto infelici sono ora i nostri [artisti] che, mentre che nucono, non sfogati crepano d'invidia nel morder altrui ».

Ora se qualche pittore fosse stanco d'esser morso dalle lingue dei suoi confratelli « com'è continua usanza in loro » e gli venissero in odio « le sofistiche e gli stillamenti di cervello della pittura » io l'esorto a fare come Mariotto Albertinelli che era « di buon tempo nelle cose del vivere e stanco della pittura si diede a più bassa e meno faticosa professione e più allegra arte ed aprì una bellissima osteria, dicendo che aveva preso un'arte la quale era senza muscoli, scorti, prospettive e quel che più importa senza biasimo e quella che aveva lasciata era contraria a questa perchè imitava la carne ed il sangue e questa faceva il sangue e la carne e che qui ognora si sentiva, avendo buon vino, lodare e da quella si sentiva ogni giorno biasimare ». Egli la pensava come Jacopo detto l'Indaco, discepolo di Domenico del Ghirlandaio, persona faceta e piacevole e di buon tempo, che soleva dire che « il non far altro che affaticarsi senza pigliarsi un piacere al mondo non era da cristiani ». Sana e serena filosofia!

Fra le tante c'è anche la biografia d'una donna: Properzia de' Rossi, e la scultrice bolognese può essere fiera con tutto il gentil sesso delle cortesi espressioni del Vasari. L'esordio di questa Vita di Madonna Propizia potrebbe quasi figurare in un proclama di femminismo: « È gran cosa che in tutte quelle virtù e in tutti quegli esercizi ne' quali in qualunque tempo le donne hanno voluto intromettersi con qualche studio, elle siano sempre riuscite eccellentissime e più che famose come con un'infinità d'esempi agevolmente potrebbe dimostrarsi ». Già l'Ariosto aveva cantato:

Le donne son venute in eccellenza

In ciascun'arte ov'hanno posto cura.

« Ne si son vergognate - continua il cavalleresco Vasari - di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche e fra le ruvidezze de' marmi e l'asprezza del ferro ».

Di questa gentilissima donna il Vasari ci fa sapere che « fu del corpo bellissima e sonò e cantò ne' suoi tempi meglio che femmina della sua città e per ciò che era di capriccioso e destrissimo ingegno si mise a intagliare noccioli di pesche, i quali si

bene e con tanta pazienza lavorò che fu cosa singolare e meravigliosa il vederli, non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli faceva e per la delicatissima maniera del compartirli. E certamente era un miracolo vedere in su un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio con un'infinità di persone ».

Ma se la vita di questa donna fu arrisa dall'arte, la travagliò un infelice amore così che « alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettamente tranne il suo infelicissimo amore ».

LIA MORETTI MORPURGO.



UN CARATTERE DI DONNA

Romanzo di Jean de La Brète - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 331).

Poi esitò pensando alle ultime parole del conte e risolvette di consultare Mavra Pavlovna, sua confidente nella maggior parte delle circostanze di sua vita. Malgrado il biglietto ricevuto il giorno prima, non dubitava d'essere accolto con gioia.

Consultò il suo orologio e suonò tosto.

— Fai attaccare, subito! Ho molta fretta, disse al suo domestico. Mi porterai la pelliccia. Ebbene, che attendi?

— Piero Nicolaievitch, dimentica la visita di quella signora francese, che mi ha detto di ricevere. Fra venti minuti sarà qui.

— Ah! è vero! disse Piero annoiato. Va bene! Non esco!

Passò in uno sfarzoso salone, decorato all'orientale; guardando attorno a sé, disse fra i denti.

« Come se fossi costretto a lasciar tutto ciò!... E perchè lo lascerei? ».

Come tutte le persone felici, colmate dai piaceri della vita, toglieva prontamente di mezzo le cause della noia, e per quanto fosse stato sconvolto dalla comunicazione di suo padre, si affermava già nella risoluzione di seguire semplicemente la via indicata dal conte Orlanow.

Il domestico annunciò la signorina Malo.

Piero che si aspettava di veder entrare una postulante, cambiò attitudine quando Diana avanzò verso di lui.

— A che debbo l'onore della sua visita, signorina? Diana trasalì al suono d'una voce che ricordava quella di suo padre.

— Una faccenda importante mi ha fatta venir qui - rispose essa in tono malfermo.

La somiglianza di suo fratello col marchese de Kerdivo accresceva il turbamento cagionato da una simile intervista.

Piero, tornando alla sua prima idea, attribuì l'emozione della sua visitatrice alla difficoltà per una donna di mondo, probabilmente rovinata, di sollecitare la benevolenza d'un ignoto.

— Se ha da rivolgermi una domanda, signorina - disse offrendole una sedia - lo faccia senza

timore. Ma voglia dirmi prima il nome degli amici che la mandano da me.

Diana che riprendeva il suo sangue freddo, rispose con una punta d'orgoglio:

— Non sono una sollecitatrice: vengo dalla Francia unicamente per vederla...

— Ah! perchè?

Si chiese tosto se non ci fosse una correlazione fra le rivelazioni del conte e la visita che riceveva, ma dissimulò la sua agitazione sotto un'aria gelida, e sua sorella scorse, nell'espressione di lui, una diffidenza che la sconcertò.

Malgrado l'apparenza della signorina de Kerdivo, supponeva infatti che quella Francese fosse venuta in Russia per sfruttare su di lui il segreto della sua famiglia.

L'esitazione di Diana contribuiva a metterlo in guardia; essa che credeva così semplice il dire la verità, non sapeva come abordar il soggetto della sua visita.

— Le ripeto la mia domanda, signorina; perchè arriva dalla Francia solo per vedermi?

Il tono della domanda, piuttosto sgarbato, rese alla signorina de Kerdivo tutta la sua presenza di spirito.

— Conosce il suo paese natio? — chiese essa un po' bruscamente.

Egli fu immediatamente confermato nei suoi sospetti da quella domanda diretta, ma si disse che almeno, qualunque fosse l'intenzione della signorina Malo, egli stava per sapere il nome della sua famiglia; così, resistendo al desiderio di protestare contro l'ingerenza d'una estranea nella sua vita, rispose in tono glaciale.

— Ieri le avrei detto: è la Russia; oggi so che son Francese di nascita e che sono stato adottato dal conte Orlanow.

— Allora la mia missione è semplificata..... Lei mi chiedeva da chi ero stata inviata, ecco la risposta! disse Diana presentando una lettera a suo fratello.

« Figlio mio — scriveva la marchesa — tuo padre è partito rivelandoci il suo segreto. Tu vivi! ed io, tua madre, l'ignoravo!... La mia cara Diana, tua sorella, ti farà sapere ciò che è necessario tu sappia e ti condurrà presso a me.

Con che gioia attendo mio figlio! L'abbraccio come trent'anni fa, quando, fanciullo, lo prendevo fra le mie braccia.

Marchesa de Kerdivo ».

Piero, sentendo che la sua mano tremava, depose subito quella laconica missiva su di una tavola; incrociò le braccia e ad occhi bassi parve immergersi nelle sue riflessioni; cercava solo di sormontare la sua emozione, e quando fu padrone di sé, riprese la lettera che rilesse più volte senza manifestare nulla.

Diana, che si attendeva ad un vivo slancio verso di lei, all'espressione d'una sorpresa e d'una emozione che non potevano non esistere, l'osservava con estremo stupore.

— Chi me lo prova?

— Provarle?... Provarle che? Che io sono la signorina de Kerdivo? Allora come sarei qui? Crede che il triste segreto di cui siamo, lei ed io, le vittime morali, sia conosciuto?

— Perchè questo nome di Malo?

— È il nostro nome patronimico — rispose essa seccamente. Se il conte Orlanow avesse conosciuto il mio arrivo a Pietroburgo, avrebbe forse permesso che io la vedessi?

— Egli mi credeva figlio unico.

— Son nata un anno dopo la sua supposta morte.

Essa gli raccontò come essa e sua madre avevano saputo ch'egli viveva.

— Non avevo pensato un solo istante — continuò essa — che il mio racconto potesse esser messo in dubbio... Ma ecco la confessione del mio povero papà; le basterà questa prova?

Un po' confuso perchè l'aria di Diana non si prestava ad equivoci, egli lesse le prime pagine dello scritto ch'essa aveva portato.

— Mi voglia scusare, signorina, le credo; disse egli rendendole la carta; le credo tanto più che questa mattina stessa per una fortunata o sfortunata coincidenza son venuto a sapere questi fatti strani... tranne i dettagli, tranne il nome di mio padre Marchese de Kerdivo! diss'egli con un disprezzo che rivoltò sua sorella.

Essa aveva creduto che il suo compito sarebbe stato facilitato da domande commosse, da una spontanea simpatia, ma Piero persisteva nella sua apparente freddezza. Seppe così che i legami di sangue non creano una subita attrazione, che questi legami sono immaginari quando i ricordi e i doveri reciproci non li hanno formati.

Quali fossero le sue impressioni essa era troppo fiera per sembrar sollecitare una simpatia che si rifiutava, ma notò il disprezzo contenuto nel tono di suo fratello.

— Nostro padre a cui lei somiglia tanto fisicamente, diss'ella, ha ceduto all'ispirazione della disperazione, d'un momento di follia. È morto!... Siamo indulgenti.

— Momento di follia! ripeté Piero con aria incredula. Scusa facile per togliere una responsabilità che secondo me è intera. Ma sia pure! Non parliamone, è il solo mezzo di praticare l'indulgenza!

— Lei è duro!... Se lei l'avesse conosciuto, uomo affascinante, buono, affettuoso, i cui gusti d'artista e la cui educazione davano alla nostra casa un fascino veramente raro, se lei l'avesse amato teneramente, la sua debolezza le ispirerebbe pietà.

Un sorriso, che non cercò nemmeno dissimulare, irritò sua sorella.

— Suppongo — disse ella in tono vivace — che estende la sua severità a colui che ha speculato sullo smarrimento d'un disperato. Non vorrei trovarmi in faccia a quell'uomo! Gli rinfaccerei la sua indegnità!

Tre ore prima Piero provava con meno vivacità i sentimenti della signorina de Kerdivo, eppure fu offeso dalla loro energica manifestazione.

— Il conte Orlanow è mio padre per tutti i doveri che ha adempiuti verso me, un padre

indulgente e affettuoso, diss'egli freddamente. Eccole di rimando il suo modo di giudicare: perchè l'amo, il suo errore mi ispira una tenera pietà.

— È giusto — rispose essa con amarezza.

Essi si dibattevano fra anomalie che dovevano metterli perpetuamente in contraddizione con loro stessi.

Diana lo capì e cercò di calmarsi durante un lungo silenzio che non fu interrotto da suo fratello.

— E sua madre? — disse finalmente... Essa non è per nulla colpevole, ha molto sofferto della sua scomparsa... Non cederà alle sue insistenze? Non verrà a vederla?

— Ah! lei, la compiangio, e se è possibile, partirò!

— Tutto è possibile quando si vuole formemente, ma io credo che i suoi interessi francesi le importano poco. Lei è Russo prima di tutto.

— E che si vuole ch'io sia? esclamò egli perdendo d'un tratto la sua fittizia freddezza. Venduto da mio padre, si può immaginare che avrei pensato un solo istante a questo fatto incredibile, mostruoso, senza un profondo disgusto? Russo? Certo, lo sono e... lo resterò! Anzi vedo ora meglio tutto ciò che devo al conte Orlanow e deploro sinceramente la scena che ho avuta con lui; di più, è malato, il mio dovere era di evitargli dei crucci seri.

In quell'improvvisa uscita, la signorina de Kerdivo, scorgeva l'indice d'un carattere che confondeva l'effervescenza d'un momento con l'energia.

— Non contesto, diss'ella con calma, la sua qualità di Russo e ancor meno i suoi doveri filiali. Ma lei sa quanto me che il conte Orlanow l'ha adottato per interesse.

— Che trova di repressibile nel fatto di adottare un figlio, foss'anche per interesse? Stia certa che se egli mi avesse amato non mi avrebbe mai barrato con del danaro.

La signorina de Kerdivo trovò la risposta di suo fratello così scortese che la sua mobile fisionomia esprime il più vivo dispiacere.

— Sia! — diss'ella sdegnosamente —. La mia opinione è ferma, lei non la muterà. Posso chiederle qual è la scena di cui parla? Ha essa provocato le confidenze del signor Orlanow?

Egli gliela raccontò senz'esitare e terminò dicendo:

— Ho dato la mia parola che non giuocherò più e mio padre vedrà presto la serietà della mia risoluzione.

Diana ne dubitava e pensava all'avvenire con un'inquietudine ben motivata perchè suo fratello aveva ereditato, temeva, la leggerezza di carattere ch'era costretta a riconoscere nel marchese de Kerdivo.

— Lei non ha ancora risposto — disse — alla mia domanda. Parte? E quando partiamo?

— Consentirà mio padre? Capisco oggi benissimo come egli si sia sempre opposto al mio viaggio in Francia!

— Le condizioni non son più le stesse. Lei conosce la sua origine e il nome della sua famiglia.

— Parlerò dunque senz'indugio a mio padre.

Diana per cui quel freddo colloquio era assai

penoso, si alzò, dando a Piero il nome dell'albergo dov'era scesa.

— Le pareti negli alberghi, sono sottili; non crede sia preferibile rivederci qui? chiese.

— Assai preferibile! Le precauzioni che prenderemo contro le indiscrezioni non saranno mai troppe. Ma se dovesse scrivermi, occorre abbia il mio indirizzo.

Egli osservava con curiosità sua sorella, elegante nel suo lutto profondo: il suo viso bello, ma irregolare, i suoi movimenti vivaci non escludevano un'attitudine riservata, improntata ad una dignità che Piero attribuì ad una causa tutta morale.

— Vorrei — diss'ella con un po' d'esitazione e guardandolo in faccia — vorrei partire il più presto possibile perchè temo un pericolo, un assai grande pericolo nelle sue relazioni con la signorina Aloupkine.

Egli ebbe un'esclamazione e un sobbalzo di stupore.

— Come! Lei conosce le mie relazioni con Mavra Pavlovna!

— Sì — rispose la signorina Kerdivo che era arrossita. Lei non ha badato che nella sua confessione il mio povero papà scrive che lei era su di « una china pericolosa » senz'aver avuto il tempo di spiegarsi più chiaramente. Qualche giorno prima della mia partenza un uomo che aveva grandi obblighi verso di lui ed aveva l'incarico di dargli informazioni su di lei, gli ha scritto ancora non sapendo che non c'era più!...

Diana lottava contro la sua emozione parlando di suo padre; si fermò un momento, e Piero, stupito e ancor più inquieto, chiese:

— Chi è dunque quest'uomo? Che diceva egli per spaventarla tanto?

— Ignoro quale sia la sua reale situazione e gli ho promesso che nè lei nè altri conoscerebbe il suo nome.

— Non era dunque interamente informato dalla sua lettera; l'ha veduto?

— Certo! l'ho veduto ieri mattina prima di venir qui. Mi ha confermato che era proprio il conte Orlanow che l'aveva adottato; fino allora la mia certezza non era assoluta. Nella sua lettera, che fortunatamente conteneva il suo indirizzo, parlava di Mavra Aloupkine. Disse che lei doveva allontanarsi, che la polizia prepara numerosi arresti e che questa donna è assai compromessa.

Se lei le ha scritto nel senso delle sue idee e se le sue lettere sono scoperte, lei vede le possibili conseguenze.

L'osservazione lo colpì e gli diede un senso di malessere che dissimulò attentamente.

— Vedo queste conseguenze — disse — ma per questa povera donna imprudente. L'uomo che l'ha informata teme forse che Mavra Pavlovna sia arrestata subito?

— No... Mi ha parlato soprattutto dei socialisti che vede sovente; si comincerà credo da loro.

— È già troppo! — mormorò —. Ieri stesso ho prevenuto Mavra che era stato scoperto un complotto. Non so se essa ne fa parte, non lo credo!

Mi ha promesso d'essere più riservata nelle sue parole e soprattutto nelle sue compromettenti relazioni. Andrò a trovarla. Occorre sappia quello che lei mi apprende.

— Non ci andrà!... Ho la convinzione che sarebbe un'imprudenza enorme.

Egli la guardò affettando un'eccessiva sorpresa.

— Crede che sapendola in pericolo non farò nulla per salvarla?

— Credo - rispose essa con impazienza - che lei non deve agire personalmente, non credo altra cosa. Mi confidi l'indirizzo di quella donna e lei farà avere una parola che non comprometterà nessuno.

Era facile afferrare nel tono della signorina de Kerdivo una punta di disprezzo per Mavra, disprezzo abbastanza legittimo, ma che urtò Piero Orlanow e gli avrebbe reso antipatica sua sorella senza lo sguardo fermo e fine fissato su di lui.

— Ebbene, quest'indirizzo? Crede, esageri la prudenza. Doveva vederla presto?

— Sì! Per quanto abbia rimandato un appuntamento.

— Ancora una volta, non ci vada!... Manderò la spiegazione; se occorre assolutamente, consentirò a dargliela io stessa.

— Consentirebbe?... Non giudichi Mavra Pavlovna dall'alto della sua grandezza, diss'egli con vivacità. Lei non conosce nè il suo carattere nè le circostanze che spiegano la sua vita. La stimo abbastanza per aver pensato a sposarla.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

L'amico signor Semplicio. — Sua distrazione —
Storiella autentica — Sciarada.

Vi piace, cortesi signore, di restare qualche minuto col nostro amico Semplicio? Ne seppi dello carine sul suo conto:

Montagne eccezionali.

Semplicio è tornato da un viaggio di piacere nel Cadore.

— E che cosa ti ha colpito di più? - gli domanda un amico.

— Una cosa singolarissima, che è una specialità di quelle montagne.

— Sentiamo.

— Che le salite, viste dall'alto sembrano discese. Episodi di guerra.

Semplicio, in casa di un suo conoscente, racconta, secondo il suo solito, una delle sue avventure di guerra.

— In uno di quegli accaniti combattimenti, mentre il fuoco tremendo dell'artiglieria decimava le file delle compagnie che si slanciavano dalle trincee, perdemmo il nostro bravo capitano, che fu colpito da una granata, che gli portò via netta

la testa. Non dimenticherò mai le sue ultime parole:

« Seppellitemi qui dove sono caduto ».

Semplicio erede.

Semplicio assiste alla lettura del testamento di suo zio:

« Lascio alla domestica che mi avrà chiuso gli occhi... ».

— È proprio scritto « chiuso gli occhi? » interrompe Semplicio.

— Sì, risponde il Notaio.

— Allora il lascito è nullo.

— E perchè?

— Perchè mio zio era guercio.

Distrazione.

La signora Semplicio domanda a suo marito, che, come sapete, è sempre molto distratto:

— Com'è che ho trovato i tuoi guanti nuovi con le dita tagliate?

— Diavolo! — esclama il marito — si vede che mi sono dimenticato di toglierli quando mi son tagliate le unghie!

Suggello le mie chiacchiere d'oggi con una storiella autentica.

Un disgraziato che ha errato per le strade tutta la notte, scivola, in Mercato, davanti al banco di una pollaiola.

Passa un'ora. Ne passano due. La pollaiola ha venduto tutti i polli. In quanto al disgraziato, pallido come un lenzuolo, secco come uno stecco non si è mosso di un passo, ed è rimasto in contemplazione. Frattanto, finita la vendita, la pollaiola se ne va. Ma prima di allontanarsi si avvicina al pover'uomo e gli mette in mano una lira.

— Prendete amico — gli dice — e, se volete ritornare, vi darò venti soldi per volta.

Il disgraziato era tanto magro che faceva risaltare i polli!

La parola favola è la spiegazione dell'ultima sciarada.

Eccone una nuova:

Irriverente figlio fu il primiero:

Della storia le fasi segna l'altro.

Timore incute anche al re l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

POESIA AMERICANA

Quando pensiamo agli Stati Uniti d'America abbiamo tosto sotto gli occhi la visione d'un paese febbrilmente attivo, tutto preso dal suo desiderio di egemonia commerciale e industriale, pieno di preoccupazioni unicamente utilitarie. La nostra visione è ben rispondente a realtà. Come poi fiorisca e si sviluppi rigogliosa in questo terreno la delicata pianta della poesia, il più inutile e lussuoso fra i generi letterari, è uno di quei fenomeni che non si spiegano se non con quella legge dei

contrastati che vale per il carattere d'una nazione non meno che per quello umano.

Il movimento poetico americano è di fresca data: poco prima della guerra un manipolo di giovani poeti, pieni d'ardore e di audacia, s'imposero all'attenzione dei lettori dapprima sconcertati poi soggiogati. Ricordo fra i pionieri Miss Amy Lowell, Edward Arlington Robinson, Vachel Lindsay, Robert Frost, Miss Sara Teasdale e molti altri che via via diedero una lunga lista di volumi di versi: un vero furore di poesia.

I vecchi generi vengono ripresi e ringiovaniti e nuovi ne vengono creati; v'è in questo vasto movimento poetico il più crudo realismo accanto al più nebuloso simbolismo, versi liberi e melodie rimate, romanticismo e avvenirismo. Nella vasta fucina della poesia americana il poeta è veramente fatto ad immagine e somiglianza di quello carduciano del *Congedo* e gitta nell'incandescente materia poetica la vita tutta, le leggende, la religione, l'industria, la sociologia.

Tanta e così esuberante produzione non può esser tutta di capolavori, ma due tratti simpatici caratterizzano l'opera di questi nuovi fabbri armoniosi: la sincerità e l'amore al proprio paese.

I nuovi poeti americani si sono emancipati dal servaggio dell'imitazione inglese: parlano nella loro lingua esprimendo i sentimenti del loro cuore, le visioni dei loro occhi, le bellezze della loro terra, le sue glorie, i suoi sogni, le memorie. Americani schietti per aspirazioni, pensiero, parola, essi hanno l'ambizione di dare in tutta la sua pienezza la ricca e nuova visione del Nuovo Mondo.

Il primo posto in questa fiorente poesia americana spetta a Robert Frost, che, acquistata fama circa otto anni fa, è già considerato come un maestro. E lo merita poi che è un vero poeta; possiede il dono poetico più delicato, quello di scoprire nella vita tutti quei godimenti ed emozioni intime, che destano con le loro vibrazioni mille echi nel nostro cuore. Alla felicità d'ispirazione unisce una rara perizia artistica che deve all'instancabile lavoro di lima.

Nemico delle città « quei luoghi rumorosi, pieni di lampade, di tram stridenti e traballanti » di cui vorrebbe cancellare in sé anche il ricordo, non dedica la sua attenzione poetica che agli agricoltori e al caratteristico paesaggio del New Hampshire: i pascoli ricchi di mirtilli e svariati di specchi d'acqua, floridi frutteti e strade sinuose, bianche casette, che spiccano sull'azzurro immacolato del cielo.

È una poesia essenzialmente locale, e si potrebbe dire campanilista. Non dunque una poesia eroica, di vasto afflato, ma l'opera d'un contemplativo, d'un'abitudinario, dal passo lento e metodico, che non ama allontanarsi molto dalla sua dimora. Quel che gli manca in ampiezza è compensato in profondità; se i suoi sogni sono modesti, egli li ha ben realizzati. Come conosce nei minimi dettagli quel paesaggio tanto esplorato! Conosce tutti i fiori d'ogni specie in quella regione, i loro posti prediletti, le loro abitudini; segna con l'esattezza

meticolosa d'un botanico di professione il luogo preciso ove il *Cypripedium reginae* non nasce più. Sa il movimento dei fili d'erba sotto l'impeto dei venti, il modo di sanare i vecchi tronchi dei ciliegi, e come piegano i sambuchi sotto il rovaio.

Sorprende quei mille piccoli drammi della natura che accadono attorno a noi senza che vi badiamo: l'emozione d'un uccello, sorpreso nella sua placidità, il crescere eroico d'un albero intaccato dalla scure, la situazione patetica d'un nido d'uccelli messo a nudo dai falciatori ed esposto senza difesa alla luce.

Palpita in questi quadretti una gioia di vivere esultante, un'ebbrezza d'aria pura; sembra di risalire all'età di Saturno. E il poeta è pago di questi spettacoli che la sua terra gli offre e del godimento ch'essi gli procurano. Non cerca i significati, l'origine, il divenire delle cose; non è assillato dalla ricerca del Mistero. Libero dalla tirannia dello spirito inquieto vive in tutta la sua pienezza la vita fisica e i suoi sensi, educati da un'attenzione incessante, hanno acquistato una singolare acutezza. S'inebria d'odori: profumi di frutti maturi, sentore acre di resina, che geme dalle thuie, aflore del legno segato. La vista dei mirtilli ben maturi, così belli nella loro veste d'ebano, sotto il velo azzurro, lo fa fremere di gioia. Invidia la sorte del raccogliitore di resina e vorrebbe come lui star tutto il giorno col petto contro la corteccia d'un albero a sentir gemere goccia a goccia l'aulente gomma.

Questa sua passione gli dà delle vere estasi: dopo aver raccolto mele tutta una giornata, come un languore lo prende, gli par di venir meno e altro non ode se non il tonfo dei frutti maturi che cadono a terra.

Mentre noi europei, poeti di professione o di sentimento, adorando la natura, la umanizziamo, la interpretiamo, la foggiamo tormentosamente a modo nostro perchè dica quel che vogliamo noi, il poeta americano ha sensazioni più ingenuie, più spontanee, gode fisicamente più che intellettualmente.

Forse ciò dipende dalla giovinezza della civiltà americana di fronte a quella più volte secolare che ci grava sulle spalle e ci ha affinati fino allo spasimo; e forse anche la natura è in America più selvaggia, più renitente ad esser plasmata.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ Signora Maggolino, Firenze. — Complimenti al nostro egregio Direttore per l'onorificenza testè conferitagli. L'opera iniziata da Amerigo Vespucci continua per opera del figlio suo con ottima fortuna, perchè credo che, fra i periodici del genere, sia il più diffuso ed apprezzato. Un'abbonata Fiorentina, una volta tanto attiva ed ora pur troppo

silenziosa, fu tanto gentile di farmi leggere alcune fra le prime annate del *Giornale* che lei possedeva. Mi ricordo di aver letto, in una di quelle, una bellissima lettera, che la Regina Madre indirizzava ad Amerigo Vespucci, piena di compiacimento e di entusiasmo per questo *Giornale*, che univa ad uno scopo altamente morale, educativo, il maggior diletto.

Si compiaccia, signor Direttore, dell'ottenuta onorificenza e del consenso unanime della famiglia del *Giornale delle Donne*, e rimanga sulla breccia molti, molti anni ancora!

E così, cara signorina Clara S., lei è andata a Roma senz'arrivare fin qui! non gliene serbo rancore, ma le pare? Se potessimo appagare tutti i nostri desideri! Anche troppo gentile è stata nello elogiare tanto Firenze! Bene disse il suo povero babbo! Bisognerebbe davvero coprire tutte queste meraviglie sotto una campana di vetro!

Per fortuna dell'arte, i Fiorentini tutti hanno della medesima un culto così profondo, che le meraviglie esistenti vengono ognor più esaltate e messe in luce. Ma non a tutti che la visitano è concesso di apprezzarla al suo giusto valore; ma lei sì, se ci verrà, ne ricaverà un gran godimento.

Rivolgo il mio pensiero alle tante associate di Firenze, che si sono chiuse in un profondo silenzio. Prima, Ireos Fiorentina; badi, signora, che, se non si sveglia, vengo a bussare alla porta del suo villino... E la signora Kalicantus? e le signorine Lucia, Matelda, Fior d'Autunno, Cordelia? Quali lieti o tristi avvenimenti le anno assorbite così da non farsi più vive?

« Vi sono molte madri che sappiano amar bene i propri figli? », domanda la signora Ortensia, Genova. Ecco una domanda alla quale è un po' difficile rispondere.

Se tornassero al mondo le nostre ave, col loro affetto *misurato*, direbbero che noi si ama troppo, ma male. Le nostre espansioni, i nostri vezzeggiativi, tutta quella condiscendenza, che fa della madre moderna una madre ultra-amorosa, le scandalizzerebbe certamente.

Come si può ottenere il rispetto, la disciplina, l'obbedienza, se ci facciamo schiave dei capricci dei nostri bimbi, se non sappiamo negar loro il giocattolo desiato, se, a furia di contentarli in tutto, si ammazzano poi, così, come niente, alla prima contrarietà?

« Mamma perdonami, ero stanco di lottare colla vita! » Così trovò scritto giorni fa una povera mamma; e chi scriveva, tirandosi poi un colpo di rivoltella al cuore, non era già un uomo maturo, vittima di dissesti finanziari, ma un piccolo e bell'adolescente, che ebbe tutto dalla sorte: ricchezza, salute, intelligenza, dovizie di affetti...; ma una « divette », dopo averlo tirato nelle sue reti, lo aveva lasciato, fuggendo da Firenze con un'altro!

Sere fa, una signorina sparò cinque colpi di rivoltella sul suo ex amante... Ambedue, il suicida e l'assassina, avevano due buone mamme, che avevano fatto di tutto per educarli bene.

Ma il solo affetto non basta; occorrerebbe distruggere tutto il male che esiste fuori dalle mura domestiche. Non possiamo tenerli sempre attaccati alle nostre sottane, non possiamo seguirli nelle scuole, nelle officine, negli uffici e vedere dov'è il pericolo per farlo scansare. Per quanta confidenza sappiamo ispirare nei nostri figli, questa è un limite, una frontiera... Intravediamo, o veniamo a conoscere qualche amore o amoretto illecito? se siamo troppo severe e facciamo intervenire i mariti, otteniamo i modi gesuitici, la doppietta, la finzione nei nostri figli, che riteniamo perle e sono... il contrario.

È certo che, se, per un'opera magica, le nostre bisnonne prendessero il nostro posto, ad onta della loro freddezza, saprebbero amare meglio.

Mi spiego: estate, inverno, al cader del sole, i figli, anche grandicelli, si mettevano a letto; il padre appena appena li guardava, raramente li carezzava, la madre provvedeva che nulla loro mancasse, nutrendoli più di cibo che di carezze. In seguito, ogni loro azione severamente controllata e punita; ciò li rendeva più docili, rispettosi ed obbedienti. Non era permesso alle figlie di uscire sole, ai giovanotti di allontanarsi troppo, se non era ben chiarita e giustificata la loro assenza. Prendendo moglie, i figli rimanevano in famiglia, allora la suocera era veramente *suocera*! Non sentimentalismi, non permali, ognuno teneva il proprio posto, le famiglie, sempre più numerose, vivevano in pace, una pace relativa se vogliamo, pace che alle nuore costava amarezza infinita, ma la famiglia non si sbandava, tutto faceva capo ad una volontà che ognuno si teneva obbligato di rispettare.

Mia suocera che, non perchè ora è morta, ma che era realmente una santa donna e sapeva già adattarsi ai nuovi tempi, mi raccontava tante cose di questi sistemi autoritari. Mi raccontava la sua entrata in casa dello sposo, di ritorno dal viaggio di nozze: Era una serata invernale, eravamo attesi, (è lei che parla) ma la vecchia casa sembrava morta, non un lume, non un segno di festa! Bussammo; un vecchio servo venne ad aprirci e c'introdusse in *cucina*, dove, davanti all'ampio focolare, mia suocera beatamente si scaldava.

Benvenuti figlioli, ci disse, avete fatto buon viaggio?

Senza punto scomodarsi ordinò al servo di condurci al piano superiore, nella nostra camera, per cambiar d'abiti.

Giuntavi, scoppiai in singhiozzi! Che tristezza quella casa così immensa, così buia, e quell'accoglienza così glaciale!

Mio marito cercò di consolarmi... erano i modi freddi di sua madre un po' del suo carattere, mi avrebbe voluto bene, me ne voleva già... ero la sposa gradita, auspicata, desiderata... Asciugò il mio pianto con dolcezza, poi scendemmo per la cena. Il tinello, così chiamavano allora la camera da pranzo, appena rischiarato, ma vi brillava una grande luce: mio suocero, che mi abbracciò con tenerezza,

lasciando travedere dall'espressione del suo viso, tutta la bontà del suo animo nobile, mentre lei, seduta al posto d'onore, manteneva il ghiaccio intorno a sé e frenava ogni espansione; ma non era una donna cattiva, non ha fatto mai del male con intenzione, ma non sapeva amare.

Un anno dopo ero già madre. Una sera, al Teatro, agiva una eccellente compagnia di prosa, fui tentata ad andare anch'io, nutrii il mio piccino, lo cambiai tutto, lo misi nella culla sperando che come al solito avrebbe dormito molte ore.

Nel più bello della commedia, bussano al nostro palco: era il servo di casa che mi veniva a chiamare perchè il mio piccino si era svegliato e piangeva. Sarebbe bastato che la mia suocera lo avesse cullato un poco per farlo di nuovo dormire; ma la nuora non si doveva abituare a questo, doveva stare a casa... il suo posto era quello... »

Questo pensavo una sera del passato Ottobre, quando la mia casetta era tutta in festa per l'arrivo dei nostri figli dal viaggio di nozze! Non dimenticherò mai la gioia con la quale me li strinsi al cuore, gioia raddoppiata, vedendo brillare nei loro volti il raggio della felicità.

Come sarebbe stata diminuita la loro festa se, invece di trovare in noi tanta profusione di affetti, ci avessero trovati freddi, come usava in quei tempi!

E giacchè sono nell'argomento, e siccome queste mie corrispondenze sono una specie di diario, dove figurano i più tristi e lieti eventi, diario che forse i miei nipoti leggeranno con curiosità e piacere, non passerò sotto silenzio l'avvenimento recente, *il più lieto avvenimento della mia vita*, quello che per se stesso, per l'intensità della gioia che mi ha procurato, ha coronato felicemente tutta la mia opera di madre: le nozze di mio figlio.

Ripasso mentalmente la mia vita... no, nessuna gioia vi intravedo così pura, così bella!

Mi vedo fanciulla: felice? forse sì, ma non sapevo di esserlo - poi venne l'amore, fatto di sorrisi e di lagrime... Poi il matrimonio, col suo pesante fardello di responsabilità, di illusioni svanite, di gioie imprevedute! Albe luminose, meriggi infuocate, notti buie... E gli anni passavano e come il viandante, che deve fare un lungo cammino per arrivare alla mèta, io a passi a passi procedevo, cogliendo un fiore ora, incespicando negli sterpi poi, ammirando orizzonti radiosi, cielo tempestoso, procedendo sempre guidata dal faro luminoso... mio figlio.

Dopo averne sorretto i primi passi, io ho voluto condurlo all'altare, l'ho ceduto a Colei che è ben degna di riceverlo ed ho finito l'opera mia: come il viandante, sono arrivata alla mèta... E mentre lui, fiero e baldo, nella pienezza della sua felicità, e lei, mistica figurina nel suo velo verginale, sono inginocchiati per il rito solenne, io elevo al Cielo una duplice preghiera: Mio Dio, vi ringrazio, mio Dio, fateli felici!

E nel mio cuore scende una gioia che non ho provata mai nella mia vita... posso dire: finalmente conosco la felicità.

Sarà breve, sarà duratura? chissà!!

Pur troppo anch'è loro non sfuggiranno alla sorte comune; le noie, le pene, le croci, accompagneranno la loro vita, lo so, so inoltre che i loro dolori saranno i miei e che la mèta che mi pare di avere raggiunta, non potrebbe essere che una sosta.

❖ *Stella Solitaria, Livorno.* — Ho meditato a lungo sulla conclusione del romanzo di Mura del quale ci ha intrattenuto il signor Direttore nelle « Divagazioni » del numero venti, e mi ha colpito la sua osservazione in proposito.

Ebbene io affermo che non è tanto facile che una madre possa rendere assolutamente felice sua figlia come avrebbe voluto Piccola.

Fra madre e figlia corre a dir poco una generazione se questa è la primogenita, ve ne possono correre due o quasi se la figlia è l'ultima nata.

I tempi cambiano e la psicologia umana e specialmente femminile cambia ancora di più. Come sarà possibile intuire in che cosa potrà consistere la felicità di una giovinetta?

Ciò che rende felice una, non serve a rendere felice un'altra. E allora? Allora la più grande difficoltà in tale materia consiste nel rendere felici gli altri, perchè ciascuno giudica la cosa alla stregua dei propri gusti e desideri.

Oggi poi io considero con apprensione quanto sia difficile guidare le proprie giovanissime figlie. Se vengono tenute troppo sorvegliate e lontane dai pericoli sono infelici e spesso eludono la vigilanza materna. Se viene accordata loro ampia libertà, qualche volta ne profittano troppo e possono accadere dei guai.

La signora Triestina chiede un consiglio un po' arduo a darsi. Se la sua cara parente è tanto innamorata da soffrirne nella salute, io penso che, a male estremo, estremo rimedio, non sarebbe poi un delitto rivolgersi al giovine oggetto di tanto amore e fargli una brava e seria dichiarazione.

Non cascherebbe davvero il mondo se qualche volta si agisse in modo diverso dalla consuetudine. Si leverebbe così dal cuore la spina dell'incertezza e saprebbe come regolarsi in proposito.

L'amore purtroppo è il gran tiranno dell'esistenza e s'impone tanto facendoci commettere qualche volta dei gravi errori, ma è e sarà sempre la grande e principale legge della vita.

❖ *Signora Constantia, Como.* — Col petto gonfio di latte inutile e gli occhi gonfi dal piangere, annuncio alla care amiche, perchè mi compatiscano, la nascita e la morte del mio bimbo, che non ha voluto posare l'aluccia bianca nel nido che pur gli avevamo preparato, le mie figliole ed io, tanto tiepido e morbido. Invano il mio angoscioso pensiero perchè si rivolge a Dio... Nel gran mistero della vita, chi mai può leggere certe risposte? Così si risolve la dolorosa gravidanza portata a termine a fatica, mentre più che mai si accentua la nostalgia del mio piccolo Domenico, così bello e robusto, voluto a Dio.

❖ *M. M. B. M. Biellese.* — Scroscio di pioggia, riso di sole, mestizia di vaghe tinte, dolcezza di ultimi fiori, o sopra tutto il pensiero di tutti i

poveri Morti, in questo novembre dell'anno e della vita.

Da mesi desidero dirle, signora G. V. T., Bologna, che le sue parole troppo buone, mi giunsero indicibilmente care e preziose e ne serbo intatto il ricordo e la gratitudine, come un profumo delizioso ed inalterabile.

Signora Stella Solitaria, lessi tanto tempo fa, «Eva vittoriosa», e ne ebbi le sue identiche impressioni. Che bel tipo Elena Ronald!

Ho potuto finalmente cercare nelle vecchie *Illustrazioni Popolari*, «Il matrimonio di Geltrude» che mi era assai piaciuto a diciott'anni, e se la signora Maggiolino non ha nulla in contrario, lo spedirò alla signora Lucia De Rossi, via Brunetto Latini, 54, Firenze, ove Ella potrà ritirarlo per rileggerlo.

Saluti autunnali alle consorelle, voti a Dio per le signore Fior di rovo e Constantia; Storia triste, mi strinse il cuore, anch'io piango una bella ed ottima Vittoria, amica diletta, morta improvvisamente la scorsa estate.

Simpatia ed ammirazione a Fulvia.

Ringraziamenti al signor Direttore che ci parlò di Loti, e congratulazioni per la meritata onorificenza.

❖ Signora M. V. B., Roma. — Chi combatte colla forza del pensiero per un puro ideale, per il conseguimento di alte aspirazioni intellettuali, morali o patriottiche, non è da paragonarsi ad un eroe?

Tirteo, poeta greco, non salvò forse Sparta coi suoi consigli, e coi suoi canti guerrieri, che l'esercito cantava, in coro, movendo in guerra contro Messene?

Il poeta Simonide, rievocato meravigliosamente dal Leopardi, non seppe egli pure celebrare il successo delle Termopili?

*E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salta,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso, ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offeriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede.*

E lo stesso Leopardi, coi suoi versi immortali all'Italia, non riesci forse a ispirare nobili pensieri e ad entusiasmare generazioni intere?

*L'armi, qua l'armi: io solo
Comatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agli italici petti il sangue mio.*

Uno scrittore quindi, a parer mio, può eguagliare e certe volte superare le gesta di un valoroso combattente. Che ne pensano le lettrici?

Il *Giornale delle Donne* che, da tanti anni, promuove la coltura della donna, e ne difende i diritti, che costantemente combatte l'immoralità, contro

il dilagare delle passioni, che insegna alle madri ad allevare i figli con sani principii, che cerca in tutti i modi di onorare la famiglia, sacrosanto fondamento della società, che instilla nelle menti ad amare con crescente costanza la nostra patria, l'Italia; non è forse questo un giornale degno di grande ammirazione e d'intenso affetto?

A me esso fa l'effetto d'un alveare, perdonate il paragone, dal quale si dipartono collaboratori e collaboratrici a suggerire per ogni dove il fior fiore dei più nobili sentimenti, di qualsiasi più bella manifestazione artistica e letteraria, di tutti i più eccelsi ideali.

Ritornano più tardi tutte queste api industri alla loro dimora e vi depositano il prezioso fardello dal quale traggono vita migliaia di altre consorelle, che sciameranno poi tutte quante per spargere ovunque la buona semenza, che renderà l'Italia nostra sempre più grande, sempre più potente, sempre più gloriosa.

Non è forse vero quanto affermo, o care amiche spirituali?

Il mio plauso all'egregio sig. Direttore, che con instancabile attività segue le orme paterne e l'augurio che presto nuove onorificenze gli siano conferite, quale meritato premio del gran bene fatto dalla sua opera solerte ed illuminata.

La ringrazio vivamente, egregia Signora, delle sue incoraggianti parole e, quantunque il *Giornale* non meriti tutti gli elogi, suggeriti dalla sua bontà, sono orgoglioso di poter seguire l'opera di mio compianto Padre, l'anima del quale pare si sia trasfusa in me stesso per darmi forza a proseguire lo svolgimento del nostro Programma, cioè ad agevolare il perfezionamento morale e intellettuale delle donne italiane. Le madri sono quelle che fondano gli stati e le città, educando alla vita avvenire l'infanzia, e sulle ginocchia delle donne si forma ciò che il mondo ha di più grande.

Mille grazie a tutte le associate che vollero inviarmi tante cortesi felicitazioni, che serviranno d'incitamento a compiere con maggior fervore il mio dovere.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Si posson dir sinonimi il *tutto* ed il *primiero*:
Con essi il mio *secondo* s'accorda mal davvero.

—

Parte del corpo umano dà il *primiero*:
È vero che il *secondo* è un dolore?
L'arte raggiunge il sommo coll'*intero*.
Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Po-polo — 2. Re-no.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8, Torino (8)

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Un buon annuncio per le lettrici — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — L'esperanto della cucina - Ex Helvetia lux (Giulio Lambertini) — Le Vite di Giorgio Vasari (Lia Moretti Morpurgo) — Un carattere di donna (romanzo di Jean de La Brète - Traduzione di Ila) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Avviso importante — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



Non verità i commenti sono come le ciliege.

Ettore Janni commenta il Congresso tenutosi a Milano sulla terribile questione della tratta delle bianche, riferendo il commento di un «paradossale ironista» (che potrebbe essere lui) e un lettore del *Corriere* (che potrei essere io) non può far a meno di farci a sua volta il suo bravo commento.

Proprio, proprio la storia delle ciliege.

Dunque, diceva quel paradossale ironista che le donne si possono dividere in tre classi: «le donne oneste, devote alla famiglia, alle cure della casa, buone massaie e conforto materiale e spirituale dei loro mariti e dei loro genitori».

Qui devo interrompere e fare una piccola irruzione:

Perchè non son nominati accanto ai mariti e ai genitori anche i figlioli, che dalle brave donne della categoria numero uno ritraggono i maggiori e migliori vantaggi?

Continuo:

«Queste danno assai più di quanto ricevono anche se fossero coperte d'oro».

Attenzione a questo punto sul quale si appunteranno gli strali della critica.

«Dunque son sfruttate: onestamente, affettuosamente, con grande vantaggio e onore della società; ma insomma sono sfruttate».

Attenzione ancora!

«All'altro estremo le donne perdute, femmine miserabili, la cui vergogna o mancanza di vergogna è a profitto del protettore illegale. E fra queste due grandi classi c'è quella delle donne così e così, oggetto di lusso e di vizio in casa degli imbecilli, mariti o amanti, che si sacrificano e spesso si rovinano per loro; e queste sono finalmente le sfruttatrici».

Devo subito dichiarare per dovere di espositore imparziale e coscienzioso che Ettore Janni qualifica il suo immaginario interlocutore con l'epiteto di «paradossale ironista» e gli dice in faccia: «Esagerato» e quegli ne conviene.

Pro forma. Che l'uno e l'altro (e potrebbero essere uno solo) sono ben convinti di quel che dicono e adottano la veste paradossale solo per rivestire e rendere accettabile un pensiero un po' arditamente così più facilmente può passare. D'altronde sprizza dai paradossi una verità più nuda e nuova che non dalle calme formole equilibrate.

Sbarazziamoci subito della seconda e terza categoria di donne, sulle quali non c'è nulla da dire, e veniamo alla prima che, per compenso, offre campo a lunghe meditazioni e lunghi ragionamenti.

Mi sono concesso il lusso, che concerneva me solo, di abbandonarmi alle prime, ma per riguardo alle lettrici sarò breve nei secondi.

È proprio vero dunque che le brave donne danno assai più di quanto ricevono?

Ho provato a rivolgere questa domanda per assommare il giudizio altrui al mio. Le risposte erano assai diverse secondo rispondevano le donne o gli uomini. Gli uomini naturalmente si ribellavano concordemente a quell'accusa di sfruttare le loro donne, sia pure con quelle attenuanti di onestà, affettuosità e vantaggi sociali. «A ognuno il proprio compito - dicevano - Noi facciamo il nostro dovere lavorando fuori di casa, ed esse esplicano la loro attività fra le domestiche pareti: siamo pari, e se mai, parimente sfruttati e sfruttatori. Ma non si tratta di questo, non ci son vittime e tiranni, ma un'armoniosa fusione di operosità e buon volere».

Alcuni poi, pur trattandosi di donne della prima categoria, erano un po' allarmati da quella faccenda del coprirle d'oro e temevano che l'espressione venisse presa alla lettera, come nella leggenda dell'Oro del Reno. Quando si tratta di oro - dicevano - con le donne non si sa mai....

Dicevano le donne: «Nessuno mai può immaginare quanto noi veramente diamo. Noi abbiamo quasi tutte oggi un lavoro come voi uomini o poco meno. Ma mentre voi, finito l'orario, vi riposete senz'altri pensieri, noi ne cominciamo un altro, anzi li dobbiamo far andare di pari passo con miracoli d'equilibrio, che ci logorano e ci esauriscono. Sacrifichiamo la nostra giovinezza che presto sfiorisce con questo regime di superconsumo, sacrificiamo la nostra femminilità che si avvilisce, la nostra bellezza che non abbiamo tempo nè voglia di curare, i nostri sogni pur modesti, i nostri ideali pur limitati. Perdiamo in questa faticosa vita la nostra serenità, l'equilibrio. Siamo tutte anemiche e nevralgiche, per forza. Le quarte pagine dei giornali son piene di rimedi a questi mali, che sono i nostri mali di brave donne. Di brave donne che devono far agire insieme l'attività muliebre e la maschile, devono bilanciare il decoro e l'economia, lavorare in casa in faccende pesanti e umili e brillare poi come le consorelle più ricche e meglio servite. Spesso i mariti son così presi nell'ingranaggio degli affari che tocca a noi sole il compito delicato e grave di allevare i figli, oggi

che il tirar su i ragazzi un po' come si deve è tanto difficile e faticoso, con tante esigenze che ci sono, coi pericoli che li minacciano, con le crisi che via via si attraversano.

Dice quel suo scrittore che se anche fossimo coperte d'oro non basterebbe come compenso. Ma noi non vogliamo oro. Noi vorremmo solo esser ben comprese e ben amate. Fosse la nostra oscura fatica riconosciuta, apprezzata e contasse, oltre a ciò che materialmente facciamo, l'intenzione nostra buona. Noi vorremmo potere tanto di più per voi, uomini di casa nostra che ci siete cari: vorremmo offrirvi, quando ci tornate dal lavoro, un nido bello e comodo, un buon pasto che vi ristori, il divertimento che vi ricrei. Vorremmo essere per voi la donna come la desiderate, figlia, moglie, madre, sorella: gaia, brava, elegante, serena. Non sempre e non in tutto possiamo. Ma voi, uomini che ci siete cari, comprendeteci e siateci grati anche per quel che non vi possiamo dare, anzi per questo soprattutto. Perché a noi costa infinitamente più il non dare che il dare.

E tenete conto anche che siamo donne, cioè esseri fisicamente delicati e che i nostri nervi sono affaticati dalle grandi prove e dalle diurne difficoltà.

No, non copriteci di oro, ma dateci qualche volta un fiore, un fiore che ci dica che siamo da voi comprese ed amate.

Noi siamo brave donne e ne saremo paghe.

G. VESPUCCI.

UN BUON ANNUNZIO PER LE LETTRICI

Col prossimo anno il nostro Giornale, fiero d'essere al suo cinquantaseiesimo anno di vita, mentre si attiene immutabilmente a quelle direttive, che sempre lo ispirarono e lo resero caro a tante generazioni, vuole attuare insieme il suo programma di vivere col suo tempo; vuole seguire la donna nella sua nuova molteplice preziosa attività, comprenderne i bisogni e le idealità, sorreggerla con quei consigli, quelle riflessioni, anche talvolta - perché no? - quelle strapazzate, che un vecchio fido amico può dare - con garbo ispirato da amorevolezza e guidato da vecchia esperienza.

Arricchiremo il nostro periodico di una nuova rubrica, intitolata « Vita Femminile », la quale si divide in due: « Fra le pareti domestiche » e « In ogni campo d'attività ». Titoli e sottotitoli sono di per sé eloquenti e... promettenti. Manterranno la promessa.

Ma non basta. Più volte le nostre lettrici ci chiedono suggerimenti e consigli sulle letture loro, sui libri da poter mettere in mano ai loro figlioli secondo le età, le tendenze, i gusti; oppure vogliono avere una guida esperta per giudicare di un libro del quale si parla molto, che suscita discussioni e polemiche.

Finora abbiamo potuto accontentarle solo di rado, diremo quasi in via eccezionale.

Consci dell'importanza che la lettura ha per la coltura generale, e del grave problema che costituisce la scelta dei libri attraverso il ponderoso caos dell'odierna produzione, abbiamo pensato di venire in aiuto.

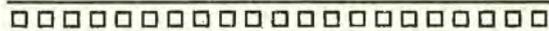
Una volta al mese ci sarà « L'ora di lettura » nella quale sarà esaminata la moderna letteratura in quel che ha di migliore e insieme di più rispondente all'indole del Giornale nostro. Le lettrici trascorreranno quest'ora di lettura con una già nota e preziosa amica: « Lia Moretti Morpurgo » e sarà quindi un'ora di delicato godimento spirituale.

Come si vede non lesiniamo sacrifici e fatiche perché il Giornale sia sempre migliore.

Ci siano le nuove, le antiche abbonate, larghe del loro appoggio.

Nei primi numeri del nuovo anno pubblicheremo un interessantissimo studio della nostra valente collaboratrice: Lia Moretti Morpurgo: *I gioielli attraverso i tempi*. L'argomento, nuovo, non potrebbe essere più attraente per un giornale destinato alle donne. Se si aggiunge ch'è magistralmente svolto, si comprende come esso costituisca una vera attrattiva.

Il nostro Giornale inizia così la vita del suo nuovo anno sotto liettissimi auspici.



La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ita

(Continuazione e fine a pag. 341)

Non gli veniva in mente che forse Coletta avesse ragione. Quella salda fede nella sua indifferenza fece sorridere Gabriella.

- No, disse finalmente, non l'ho disingannata. Stefano, sorpreso, si fermò bruscamente.

- Perché? chiese dominato dalla stessa sua incrollabile fede.

Gaby esitò un istante poi pronunciò con voce tremante:

- Non voglio che Coletta sia infelice per colpa mia.

Si guardarono a lungo e ciascuno di loro lesse negli occhi dell'altro il segreto di Coletta, che non osavano confidarsi.

- Lei non sa ancora - ripeté lei sapendo d'esser compresa - lei non sa che la signora de Chantelan vorrebbe darvi in moglie al signor d'Orival. Bisogna impedir questo... anche a costo di comprometterci forse un poco l'uno e l'altra. Troveremo bene poi il modo di riprendere la nostra libertà.

- Se ben la comprendo, signorina, lei vorrebbe recitar la commedia del fidanzamento fino a che... l'avvenire di Coletta sia assicurato?

- Appunto.

- Allora io son destinato a diventare l'eterno fidanzato mancato? - chiese amaramente Stefano. Si rende ella conto del ridicolo della mia posizione, signorina?

- Noi amiamo tanto Coletta, lei ed io! - gemette la povera Gaby volgendo altrove gli occhi.

Certo amava Coletta; pure alla fine si rivoltava. Non trovava giusto rappresentare una parte di ingenuo che comprometteva la sua dignità col solo scopo di far sposare alla donna prediletta un rivale da cui non era amata. Era già scomparso una

prima volta: era già molto; ma chiedergli di agire era troppo.

- Devo confessarle, signorina, - spiegò - che sono un pessimo commediante. La sua idea è ottima, dimostra il suo buon cuore, ma è più facile da eseguirsi per lei che per me. Non si può chiedere ad un uomo di fabbricare il martello che deve spezzargli il cuore.

- Crede non sappia anch'io il dolore di questo sacrificio? esclamò Gabriella con voce patetica.

Troppo assorto dai suoi propri sentimenti, Stefano non rilevò né il tono, né il senso di quelle parole. La sua rivolta, ricca d'argomenti, trovava in Gabriella una confidente discreta e buona così che egli continuò:

- E poi, a che pro tutto questo? Non è una follia desiderare per Coletta un matrimonio con un uomo che non solo non la ama, ma anzi ne ama un'altra?

- Ne ama un'altra? chiese Gaby il cui pallore si accentuò.

- Lei deve saperlo meglio di qualunque altro - replicò bruscamente il signor de Brécourt.

Un po' vergognoso della sua ruvidezza egli si volse verso la fanciulla per scusarsene; ma la vide così turbata, così sfinite che gli sfuggì un grido di sorpresa.

- Oh! signorina...

Con un gesto e un sorriso cercò di rassicurarla.

- È umido qui; credo d'aver preso freddo.

« Non è questo » pensò Stefano che cominciava ad aprire gli occhi.

Ma per prudenza non disse nulla.

La timida Gabriella, prendendo il suo coraggio Dio sa dove! osò allora chiedere:

- Come sa lei che... egli ne ami un'altra?

- Perché me l'ha detto.

- Glielo ha detto!

Il suo viso brillò d'una tale felicità che Stefano ne fu colpito; e dimentico per un istante delle sue delusioni contemplò con delizia negli occhi cupi di Gaby il segreto felice che vi aveva sorpreso.

- Me l'ha detto lui - ripeté - e lo sa bene anche lei poi che le ha chiesto la mano.

- Non sapevo; pensavo che forse... era un'idea della signora de Chantelan... non supponevo...

- Cioè, da ragazza prudente, non osava crederci... Non è vero?

- Proprio così!

Tutto il suo cuore troppo compresso, troppo dolente da più giorni era in quelle due parole. Stefano capiva tutto! La sua voce era comprensiva, il suo sorriso amichevole. Un bisogno di confidenza faceva confessar tutto a Gabriella in quell'esclamazione.

Il giovane, intenerito, mormorò più per sé che per lei:

- Lei ama Filippo, ne è riamata, e vuol darlo a Coletta! Dopo il delizioso sogno la brutale realtà!

Come mai, anche per un minuto, Gabriella aveva potuto dimenticare la sua amica?

- Non voglio che sia infelice - ripeté - e soprattutto che sia infelice per mia colpa.

Stefano, il quale pensava che il sacrificio di Gabriella farebbe tre o quattro infelici invece di una, non replicò nulla.

Intorno a loro gli alberi lasciavano cadere le loro foglie ingiallite. Attraverso i rami spogli scorgevano, in una nebbia azzurrina, gli olmi del gran viale irreali e misteriosi come apparizioni.

XXV.

Verso mezzogiorno la nebbia si dissipò e sotto un sole radioso la campagna di Borgogna spiegò le sue grazie di fine stagione.

Dopo colazione Coletta propose a Stefano una passeggiatina nel parco. Al momento di seguirla egli guardò Gabriella, il cui turbamento e pallore gli facevano pietà; gli rivolse un buon sorriso, che non la rassicurò punto perché non vi capiva nulla.

Stefano non le aveva detto che linea di condotta pensasse seguire e d'altronde, qualunque fosse il risultato della sua conversazione con Coletta, non prevedeva, in capo a tutto questo, che lagrime e dolore.

Comunque, siccome in ogni caso una pronta partenza era la sola cosa da farsi, salì in camera sua per cominciare i suoi bauli e sfuggire la presenza di Filippo davanti a cui si sentiva morire.

Intanto Stefano e Coletta scendevano fianco a fianco i gradini della terrazza. Si fermarono un istante fra i mosaici dell'aiuola dove le salvie e i gerani splendevano in pieno sole. Coletta raccolse un ramo di vaniglia e ne aspirò a lungo il profumo; fece osservare al suo compagno la grazia delicata d'una rosa dal tono incarnato, sola in cima al ramo; poi trascinò Stefano verso il viale sinuoso che conduceva al bosco di pini.

Mentre camminava silenziosa accanto a lui, il giovane considerava alla sfuggita la bella fronte pensosa, deliziosamente incorniciata dai morbidi capelli biondi. A vederla così bella, a sentirla così infelice, Stefano aveva il cuore stretto; a prezzo della sua stessa felicità avrebbe voluto prenderle il suo dolore e trasformarlo in gioia, ma sapeva che ogni sacrificio era inutile e che il dolore di Gabriella e di Filippo non potrebbe dare a Coletta la felicità che sognava. A quel rimpianto Stefano ne aggiungeva un altro forse ancor più penoso: quello di sapere che abili calcoli potessero elaborarsi dietro quella deliziosa fronte, e che l'amore - che aveva reso lui migliore, più sensibile e più generoso - aveva potuto render egoista e cieco il cuore vibrante della sua piccola amica.

Siccome ad una svolta del viale non vedevano più né la piazza, né il castello, Coletta si fermò davanti ad una panca di marmo, con lo schienale scolpito di amorini e ghirlande.

- Sdiamoci un poco, vuole? - chiese.

Il mutismo di Stefano la stupiva. Ma egli aveva risolto di non aiutarla per nulla nelle cose ch'essa aveva da dirgli. Pure, in quel momento, essa gli faceva una gran compassione, povera piccola, con i suoi tragici occhi, le sue guance pallide, le sue labbra tremanti che si sforzavano di sorridere.

— È stato contento di rivedere Gabriella? - chiese lei imbarazzata.

— Molto contento.

— È così cara, così buona e così bella, vero?

— È deliziosa.

— Sono felice - riprese lei con voce fievole - pensando che lei sposa una fanciulla così adatta per lei.

Un silenzio glaciale accolse queste parole.

— Allora, ho pensato - continuò lei - che a nulla giova attendere ancora e che sareste entrambi... contenti... d'essere ufficialmente fidanzati... Per questo le ho scritto di venire. Ho fatto bene?

— Sì, ha fatto benissimo.

Voleva sapere fino in fondo ciò ch'essa aveva combinato e deciso.

Essa s'appoggiò allo schienale di marmo e chiuse gli occhi un istante. Avrebbe voluto prendere fra le sue mani il caro viso impallidito e coprirlo di baci, ma già lo sguardo azzurro, inquieto era fisso su di lui.

— Allora, signor Stefano, lei dovrebbe fare la sua domanda oggi alla signora Dumont.

— Lei pensa a tutto - disse ironico - e fa le cose a gran carriera. - Bene, siamo intesi: domanderò alla signora Dumont la mano di sua figlia Gabriella; ho avuto buon naso, ho portato un paio di guanti bianchi nuovi fiammanti. Allora fra un mese le nozze, non è vero? Che giorno ha scelto per la cerimonia?

Essa non comprese l'ironia di quel tono falsamente ilare; l'esuberanza di quell'uomo sempre così ponderato le parve l'indice d'una felicità che non poteva contenere.

— Non devo fissar io il giorno - rispose essa dolcemente. - Quando sarete fidanzati la mia missione sarà terminata.

— Non ancora, mia cara Coletta. Via non rifiuterà d'esser damigella d'onore?

Essa volse il capo e non rispose.

— Lei non rifiuterà d'essere il testimone della sua opera benefica? insistette lui malignamente. Sempre senza guardarlo essa rispose con voce tremante:

— Non faccio progetti così lontani, io voglio vivere alla giornata, ma se la zia vorrà, forse questo inverno viaggeremo; allora... non so se ci sarò per... il suo matrimonio.

V'era, nella sua voce tanta desolata stanchezza che Stefano, commosso, dimenticò il suo rancore e la sua delusione per non pensare che alla sofferenza che indovinava in lei. Passando attorno alle sue spalle un braccio, con gesto affettuoso e consolatore egli la costrinse a volgersi verso di lui; chinandosi un po' vide il suo caro viso angosciato coperto di lacrime rapide e silenziose. Quello spettacolo lo sconvolse. Non avrebbe proprio mai creduto che il cuore di Coletta potesse esser preso a tal segno.

In quell'istante ebbe un solo desiderio: consolarla, asciugare le sue lacrime e vedere di nuovo sulle sue labbra il bel sorriso che le stava così bene. Stringendola più forte lo disse, con voce dolce

e blande, la voce che si prende per parlare ai bimbi quand'hanno un dispiacere:

— Pianga, cara piccola Coletta, pianga e poi a sollievo del suo cuore lei racconterà tutto al suo grande amico. Lei sa che io sono il suo miglior amico e che, in presenza di Matusalemme, ci siamo promessi intera confidenza. Lei ha un dispiacere... e io la comprendo così bene!

Dapprima essa si lasciò cullare e con gli occhi chiusi assaporò la dolcezza di quella voce cara. Poi le tornò il sentimento della realtà presente. Bruscamente si svincolò dal braccio di Stefano e si allontanò da lui.

— Lei è buono - disse - ma io non sono punto infelice... Sa che son stata malata, son rimasta nervosa: ora è finito.

— Coletta, lei manca di franchezza con me. È questo che avevamo promesso? Devo, per aiutarla, dirle che so tutto?

— Lei sa tutto? - chiese lei pallidissima.

— Che il suo povero cuore, ferito e misconosciuto, le fa così male da morirne; che per una raffinatezza di dolore ha sotto gli occhi lo spettacolo d'una rivale fortunata e che questo la soffoca, che lei dubita di sé, soffre nel suo orgoglio, nel suo cuore, nelle sue speranze...

— Lei è crudele - mormorò lei nascondendosi il viso fra le mani.

Senza ascoltarla egli continuò:

— E' la capisco, la capisco così bene! poi che questa è anche la mia sofferenza!

Essa la guardò sorpresa, non sapendo che significassero queste parole, e più sorpresa ancora per l'emozione che vedeva per la prima volta sul viso sempre così tranquillo dell'impassibile Stefano.

— Quando si ha un dolore - riprese - credo sia meglio parlarne; se no vi si pensa troppo e si esagera ancora il male. Mia piccola Coletta, lei può dirmi tutto... Mi fa tanta pena vederla soffrire così!

Col viso nascosto fra le mani, essa mormorò:

— Che vergogna!

— Perché parlare di vergogna? - chiese egli dolcemente. Io sono il suo migliore amico e posso tutto comprendere. E lei non sa nulla, non suppone nemmeno il sentimento che lei ha per lui...

Coletta alzò vivamente la testa e balbettò, con aria smarrita:

— Non sa nulla?

— Nulla, ne son certo.

— Stefano, in nome del cielo, di chi intende parlare?

— Ma... di lei, di Filippo d'Orival...

Una tale sorpresa passò nello sguardo della fanciulla, che Stefano, trasecolato, tacque non sapendo più che dire.

— Filippo d'Orival - ripeté lei lentamente - allora lei crede che io ami Filippo d'Orival?

Siccome egli rimaneva muto di stupore, essa scoppiò in una risata nervosa:

— Lei crede che io ami Filippo d'Orival? È vero, le avevo dato il diritto di crederlo e sono pazza d'averlo dimenticato. Dopo tutto ha forse

ragione! È vero, lo amo, non ci pensavo più; ma, vede, non si può pensare a tutto, e la mia povera testa è così stanca!

Mentre parlava raccolse alcune foglie venate di giallo e di verde, che erano cadute ai suoi piedi. A piccoli scatti febbrili le crivellò di colpi con l'unghia.

— Decisamente - continuò lei con voce rauca - decisamente non ho fortuna. Amo Filippo, siamo d'accordo, e lui ama Gabriella. Forse non sapeva questo... Ma sì, lo sapeva giacché ha parlato di una rivale fortunata. Ah! ora capisco.

Mentre essa pronunciava queste parole incoerenti, con una voce nervosa che egli non le conosceva, gli occhi di Stefano cominciarono ad aprirsi. Come un lampo una speranza folle l'abbagliò un momento, ma non osò crederci.

— Coletta, mia piccola Coletta, si calmi - pronunciò lui inquieto per la sovraccitazione della fanciulla. Mia piccola amica mi guardi, bisogna che ci spieghiamo chiaramente; nulla di oscuro deve rimanere fra noi. Io credevo che lei amasse Filippo d'Orival, ma mi sono ingannato, non è vero?

Sotto quello sguardo amico così buono, così tenero, l'irritazione di Coletta cadde d'un tratto. Essa divenne una povera ragazzina infelice, desiderosa di scaricarsi d'un dispiacere troppo greve per la sua giovinezza fino allora colmata di gioia. Essa non poteva dire il suo segreto, ma nel suo bisogno di confidenze rispose alla domanda di Stefano:

— Filippo era il primo, il solo giovane ch'io conoscessi bene fino a quest'anno. Mi piaceva, avevamo gli stessi gusti, io ero romantica. Ho creduto che la vita con lui sarebbe stata sempre felice come le vacanze che passavamo insieme un tempo... Ma so, oggi, che siamo troppo simili, che i miei difetti sono moltiplicati dai suoi, e quando sono con lui è strano... mi sento sola, sola. Allora, allora... ho compreso che il mio cuore voleva altro, e che il mio sentimento per lui non era né amore, né amicizia, ma solo un legame di compagni...

— E questo le ha fatto male? chiese Stefano.

— No, punto.

Volle parlare, ma le parole gli si fermarono in gola. Rimaneva lì, muto, assorto e follemente felice.

La fanciulla si alzò, facendo le vista di continuare la sua passeggiata. Incapace di seguirla, la chiamò:

— Coletta!

— Stefano?

— Perché desidera tanto ch'io sposi la sua amica?

Pallidissima s'appoggiò allo schienale di marmo. Le mani toccavano degli amorini.

— Lo desidero - rispose essa quasi a voce bassa - perchè lei l'ama ed essa lo ama.

— Come? Ignora veramente che essa ama Filippo d'Orival?

— Ama Filippo d'Orival?

Queste tre parole furono proferite in un grido. Poi Coletta congiunse le mani come in estasi.

— Essa ama Filippo!... Come sono felice!

In quel momento Stefano si fece orrore. Come, come aveva potuto sopporre la sua cara piccola amica colpevole di calcoli egoisti, mentre magnificamente generosa, credeva preparare la felicità della sua amica spezzandosi il cuore.

— Vuole che io la sposi - riprese Stefano, tremante di gioia - mentre essa ama Filippo d'Orival e che io... che io...

Afferrò le due mani gelate, che Coletta aveva congiunte, e senza poter aggiungere una sola parola le coprì di baci.

— Stefano, oh! Stefano è proprio vero?

La sua voce vibrante, i suoi occhi scintillanti di felicità tradivano il suo delizioso segreto...

Sotto i grandi alberi rutilanti della sontuosa porpora ottobrino, i loro cuori, finalmente ravvicinati, si diedero silenziosamente l'uno all'altra nella speranza e nella gioia.

XXVI.

Fra altre deliziose qualità Gabriella possedeva la prudenza e la discrezione: Filippo d'Orival non sospettò mai nulla.

FINE.

L'ESPERANTO DELLA CUCINA - EX HELVETIA LUX

Il « Salon » d'autunno organizza a Parigi una sezione culinaria: si tratta nientemeno che di salvare la cucina francese se pure essa può ancora venir salvata!

Vi par cosa da poco in sé, o non sentite accelerarsi il ritmo del vostro cuore all'idea del pericolo che corre la sorella latina?

Dice invece a guisa di commento il giornale che annuncia la mostra, che l'importanza della mostra sfuggirà solo agli spiriti frivoli. Sareste voi fra questi?

« Si tratta » - continua il bravo articolista - « di una superiorità incontestata per il nostro paese. Tutti convengono che vi è nel mondo intero una sola cucina ed è la francese. (Oh! santo e cieco campanilismo!). Noi dobbiamo questa superiorità alle ricchezze del nostro suolo, ma ancor più alle risorse del nostro spirito: invenzione, finezza, ingegnosa; il nostro senso delle proporzioni e delle sfumature, del dosaggio e dell'armonia, fa miracoli. (Qui dovrei aprire una seconda parentesi e fare l'identico commento). La qualità dominante del nostro spirito è il buon gusto, quella del nostro carattere è la sociabilità: ma quale arte è un'arte sociabile più di quella culinaria? ».

Ecco, siccome a questo mondo non si può esser mai pienamente felici, anche in questo caso io sono diviso fra una gran gioia e un gran dispetto: la gioia di veder la manipolazione dei buoni mani-

caretti elevata ad arte - la nona arte - e per di più sociabile: il mio soddisfacimento di buon-gustaio non ha limiti.

Ma m'indispettisce quella superiorità, infondata e irragionevole, che la Francia vuole arrogarsi anche in questo campo. La cucina francese? Tanto di cappello in Francia e ad uso dei Francesi, ma una cucina cosmopolita, appunto perchè tale deve sapientemente scegliere fra le varie cucine quelle vivande, che possono incontrare il gusto dei più e accontentare un po' tutti, così che un Milanese possa far onore a Londra ad un buon piatto di risotto e un Inglese deliziarsi a Palermo con una fetta di *roast-beef* al sangue e così via.

Dice però l'articolo in questione cose assai giuste: che il merito della vecchia cucina francese (ma non solo francese, di tutte le cucine d'una volta) era la sua onestà; essa utilizzava i prodotti di ogni stagione, in buon punto di maturazione e in piena freschezza. Ora invece l'epoca nostra si vanta d'aver soppresso le stagioni: ogni giorno compaiono sulle nostre tavole i legumi e i frutti di tutto l'anno, ma se sono anche troppo belli d'aspetto, il sapore non c'è.

Altro nemico della cucina onesta (e c'è una cucina onesta anche in Italia) son le conserve che alterano tutti i sapori.

Di più la facilità dei viaggi ha soppresso e va sempre più sopprimendo la cucina regionale: se qualche piatto locale sopravvive si è banalizzato volgarizzandosi: c'è ora come un esperanto della cucina.

Colpa nostra, conclude il giornalista francese, ch'è ogni società ha la cucina che si merita.

È un nuovo proverbio meno paradossale di quel che pare.

Ex Helvetia lux...

Si fondano nella Svizzera scuole per le fidanzate. Dice la breve informazione, data da un giornale, che vi si insegnerà tutto quello ch'è necessario sappia una fanciulla per divenire una perfetta moglie e una perfetta madre.

Quell'assurdo giornale si limita a questa breve informazione tutt'altro che chiara ed esauriente.

Intanto questa scuola dev'essere frequentata dalle fanciulle quando il Principe Azzurro è ancora un sogno o quand'esso è già una concreta realtà (ancora un po' azzurra ma molto meno)?

Nel primo caso, Dio mio, non vi par pericoloso preparar della gente ad una professione che forse non eserciterà, far venir l'acquolina in bocca a chi poi non dovrà gustare il frutto, istradare per una via persone che dovranno seguirne un'altra?

E se una fanciulla si fidanza dovrà, con tanti pensieri che ha per la testa, andare a scuola a imparare un mestiere che le riesce così bene, spontaneo come se l'avesse sempre fatto in vita sua? Ad istruire bene una fidanzata uno solo è il maestro: il fidanzato. E che maestro!

Che le fanciulle devano esser ben preparate alla loro futura vita muliebre è stato sulle colonne del

nostro *Giornale* più volte asserito e validamente sostenuto, ma una scuola per fidanzate mi sembra in virtù del dilemma di cui sopra, un assurdo.

E perchè poi nè la Svizzera, nè alcun altro paese pensano ad una scuola per fidanzati? Non credete abbiano anch'essi bisogno d'una preparazione alla nuova vita?

Ah! ci fosse stata una scuola consimile al mio tempo!

GIULIO LAMBERTI

Le "VITE,, di GIORGIO VASARI

II.

Leggendo le *Vite* vasariane noi penetriamo un poco nell'intimità dei nostri gloriosi artisti e ci è caro vivere della loro vita, conoscerne i gusti, le abitudini, i pensieri, talvolta con le loro stesse parole. Dobbiamo essere di ciò infinitamente grati al pittore aretino e perdonargli per ciò i molti errori e le molte inesattezze.

Spirito sereno e faceto, egli si ferma con piacere, quasi con compiacenza, a narrare le bizzarrie, le argute risposte, le origini dei soprannomi, le burle fatte da questo o quell'artista e le più matte risate del mondo che ne seguirono, e ne gode egli stesso come un fanciullo, non tralasciando mai nessun particolare. Nella vita di Buonamico Buffalmacco egli si diverte tanto a narrare i tiri di questo inesauro burlone da dimenticare e riprendere poi con rimpianto il suo ufficio di biografo. Anche il France ha narrato le gesta di questo pittore buontempone: « *Le Joyeux Buffalmacco* » in una di quelle novelle che a Siena « *douloureuse et charmante* » gli veniva narrando il reverendo Padre Adone Doni che « incanutito negli studi conservava lo spirito facile e sorridente d'un ignorante ».

Un episodio della vita di Spinello Aretino dà lo spunto ad un'altra di queste novelle: Spinello aveva dipinto, ad Arezzo, un Lucifero che, combattendo con S. Michele, è mutato in bestia bruttissima. « E si compiacque tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che si dice (tanto può alcuna fiata l'immaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandando dov'egli l'avesse veduta sì brutta e perchè fattole tale scorno con i suoi pennelli e che egli, svegliatosi dal sonno per la paura, non potendo gridare, con tremito grandissimo si scosse, di maniera che la moglie, distatasi, lo soccorse; ma niente di manco fu perciò a rischio, stringendogli il cuore, di morirsi per cotale accidente, subitamente e spiritaticcio e con occhi tondi vivendo poi si condusse alla morte ».

Il France ha messo questo brano come epigrafe della sua novella e parafrasa, con la sua magistrale arte delicata, il racconto del Vasari, imprimendovi quel carattere di profonda comicità e di vaga, sottile tristezza che gli è propria. Ben si comprende

come il moderno scrittore francese simpatizzi col vecchio biografo dell'arte nostra, perchè hanno comune l'argutissimo spirito, più sereno e ridanciano nel Vasari, pieno di illuminato compatimento in Anatolio France; entrambi hanno l'anima « facile, sorridente e leggera ».

Il Vasari ama anche ricordare gli errori cagionati dalla somiglianza della pittura alla realtà, come quel fragoletto, che il Barnazzino frescò in un cortile, e che alcuni pavoni, ingannati dalla falsa apparenza, tanto spesso tornarono a beccare, che bucarono la calcina dell'intonaco, e si divertì un mondo a narrarci le gesta d'un bertuccione, caro al Rosso, che andava a far man bassa nella pergola di certi poveri frati, piena d'uve grossissime sancolombane, tanto che il guardiano, impensierito, mise delle trappole dappertutto dubitando dei topi; ma poi, accortosi dell'errore, s'infuriò terribilmente e presa una pertica per bastonare il bertuccione fufante, s'ebbe invece la peggio, ch'è il bestione gli fece precipitare addosso tutta la pergola. Il frate allora, incollerito, « disse cose fuor della messa » e non aveva tutti i torti il poveraccio!

In molte biografie, prima di presentarci la figura dell'artista, il Vasari ci dà uno schizzo dell'uomo che lo ritrae intero. Così di Masaccio: « Fu persona astrattissima e molto a caso come quella che, avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell'arte solo, si curava poco di sè e manco d'altrui e perchè ei non volle pensar giammai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo e nonchè ad altro al vestir stesso, non costumando riscuotere i danari dai suoi debitori se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso ch'era il suo nome fu da tutti detto Masaccio non già perchè ei fosse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta trascurataggine ».

Ed ecco dinnanzi a noi, vivo e parlante nella sua doppia personalità d'uomo e d'artista, Filippo Brunelleschi:

« Nel giudizio era netto di passione, dove ei vedeva il valore degli altrui meriti deponendo l'util suo e l'interesse degli amici. Conobbe se stesso ed il grado della sua virtù, comunicò a molti ed il prossimo nella necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nemico capitale dei vizi ed amatore di coloro che si esercitavano nelle virtù. Non spese mai il tempo invano ». E perchè era Filippo, sciolto dalle cure famigliari, datusi in preda agli studi « non si curava di suo mangiare o dormire: solo l'intento suo era l'architettura. Ed essendo una mattina in sulla piazza di Santa Maria del Fiore con Donato ed altri artefici e, raccontando Donato, che, nel passar da Cortona, aveva visto un pilo bellissimo dov'era una storia di marmo, accesesì Filippo d'una così ardente volontà di vederlo, che così, com'egli era in mantello ed in cappuccio, ed in zoccoli, senza dir loro dove andasse, si lasciò portare a Cortona dalla volontà ed amore che aveva all'arte ». E Donatello « era liberalissimo, amorevole, cortese, e per gli amici migliore che per sè medesimo, nè mai stimò denari tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccata onde ogni suo lavo-

rante ed amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla ».

O tempora...

Non somigliava a Donatello quel Niccolò Grosso, fabbro fiorentino, che lavorò col Cronaca, il quale non volse mai far credenza a nessuno dei suoi lavori, ma sempre voleva la caparra e per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava appunto il Caparra e da molti altri per tal nome fu conosciuto. Egli aveva appiccato nella sua bottega un'insegna nella quale erano libri che ardevano per il che, quando uno gli chiedeva tempo a pagare, diceva: « Io non posso perchè i miei libri abbruciano e non vi si può scrivere debitori ». E Andrea del Verocchio « non avrebbe lavorato fuor di bottega e particolarmente nè a monaci, nè a frati se non avesse avuto per ponte l'uscio della volta, la cantina per poter andare a bere a sua posta e senza chiedere licenza ».

Piero di Cosimo « era qualche volta tanto intento a quello che faceva che, ragionando di qualcosa, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliene essendo ito col cervello ad un'altra sua fantasia. Ed era tanto amico della solitudine che non aveva piacere se non quando da sè solo poteva andarsene fantasticando e fare suoi castelli in aria. Non si curava de' suoi comodi e si riduceva a mangiar continuamente ova sode e, per risparmiar il fuoco, le coceva quando faceva bollir la colla e non sei, otto per volta, ma una cinquantina, e tenendole in una sporta le consumava a poco a poco; nella quale vita così strattamente godeva che l'altre, appetto alla sua, gli parevano servitù. Aveva a noia il piagner de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e, quando diluviava il cielo d'acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima delle saette e quando e' tonava straordinariamente si inviluppava nel mantello e, serrate le finestre e l'uscio della camera, si recava in un cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso e vario e, qualche volta diceva sì belle cose che faceva crepare dalle risa altrui ».

Un altro bel tipo fu Cristofano Gherardi, che spesso « si mise, per la fretta, un paio di scarpe che non eran compagne, ma di due ragioni; ed il più delle volte aveva la cappa a rovescio e la caperuccia dentro. Piacevagli il ragionare poco ed amava che altri in favellando fusse breve, tanto che avrebbe voluto almeno i nomi propri degli uomini brevissimi, come quello di uno schiavo che aveva messer Sforza il quale si chiamava M. Oh! questi sì - diceva Cristofano - sono be' nomi e non Giovan Francesco o Giovan Antonio che si pena un'ora a pronunciarli ».

Accanto a queste bizzarre e facete ecco la soave figura di Fra' Giovanni da Fiesole, il Beato Angelico. « Fu Fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi. Schivò tutte le azioni del mondo e, puramente e santamente vivendo, fu de' poveri tanto amico quanto penso che sia l'anima sua del cielo. Fu umanissimo e sobrio e castamente vivendo dai lacci del mondo si sciolse, usando

caretti elevata ad arte - la nona arte - e per di più sociabile: il mio soddisfacimento di buon-gustaio non ha limiti.

Ma m'indispettisce quella superiorità, infondata e irragionevole, che la Francia vuole arrogarsi anche in questo campo. La cucina francese? Tanto di cappello in Francia e ad uso dei Francesi, ma una cucina cosmopolita, appunto perchè tale deve sapientemente scegliere fra le varie cucine quelle vivande, che possono incontrare il gusto dei più e accontentare un po' tutti, così che un Milanese possa far onore a Londra ad un buon piatto di risotto e un Inglese deliziarsi a Palermo con una fetta di *roast-beef* al sangue e così via.

Dice però l'articolo in questione cose assai giuste: che il merito della vecchia cucina francese (ma non solo francese, di tutte le cucine d'una volta) era la sua onestà; essa utilizzava i prodotti di ogni stagione, in buon punto di maturazione e in piena freschezza. Ora invece l'epoca nostra si vanta d'aver soppresso le stagioni: ogni giorno compaiono sulle nostre tavole i legumi e i frutti di tutto l'anno, ma se sono anche troppo belli d'aspetto, il sapore non c'è.

Altro nemico della cucina onesta (e c'è una cucina onesta anche in Italia) son le conserve che alterano tutti i sapori.

Di più la facilità dei viaggi ha soppresso e va sempre più sopprimendo la cucina regionale: se qualche piatto locale sopravvive si è banalizzato volgarizzandosi: c'è ora come un esperanto della cucina.

Colpa nostra, conclude il giornalista francese, ch'è ogni società ha la cucina che si merita.

È un nuovo proverbio meno paradossale di quel che pare.

Ex Helvetia lux...

Si fondano nella Svizzera scuole per le fidanzate. Dice la breve informazione, data da un giornale, che vi si insegnerà tutto quello ch'è necessario sappia una fanciulla per divenire una perfetta moglie e una perfetta madre.

Quell'assurdo giornale si limita a questa breve informazione tutt'altro che chiara ed esauriente.

Intanto questa scuola dev'essere frequentata dalle fanciulle quando il Principe Azzurro è ancora un sogno o quand'esso è già una concreta realtà (ancora un po' azzurra ma molto meno)?

Nel primo caso, Dio mio, non vi par pericoloso preparar della gente ad una professione che forse non eserciterà, far venir l'acquolina in bocca a chi poi non dovrà gustare il frutto, istradare per una via persone che dovranno seguirne un'altra?

E se una fanciulla si fidanza dovrà, con tanti pensieri che ha per la testa, andare a scuola a imparare un mestiere che le riesce così bene, spontaneo come se l'avesse sempre fatto in vita sua? Ad istruire bene una fidanzata uno solo è il maestro: il fidanzato. E che maestro!

Che le fanciulle devano esser ben preparate alla loro futura vita muliebre è stato sulle colonne del

nostro *Giornale* più volte asserito e validamente sostenuto, ma una scuola per fidanzate mi sembra in virtù del dilemma di cui sopra, un assurdo.

E perchè poi nè la Svizzera, nè alcun altro paese pensano ad una scuola per fidanzati? Non credete abbiano anch'essi bisogno d'una preparazione alla nuova vita?

Ah! ci fosse stata una scuola consimile al mio tempo!

GIULIO LAMBERTI

Le "VITE,, di GIORGIO VASARI

II.

Leggendo le *Vite* vasariane noi penetriamo un poco nell'intimità dei nostri gloriosi artisti e ci è caro vivere della loro vita, conoscerne i gusti, le abitudini, i pensieri, talvolta con le loro stesse parole. Dobbiamo essere di ciò infinitamente grati al pittore aretino e perdonargli per ciò i molti errori e le molte inesattezze.

Spirito sereno e faceto, egli si ferma con piacere, quasi con compiacenza, a narrare le bizzarrie, le argute risposte, le origini dei soprannomi, le burle fatte da questo o quell'artista e le più matte risate del mondo che ne seguirono, e ne gode egli stesso come un fanciullo, non tralasciando mai nessun particolare. Nella vita di Buonamico Buffalmacco egli si diverte tanto a narrare i tiri di questo inesauribile burlone da dimenticare e riprendere poi con rimpianto il suo ufficio di biografo. Anche il France ha narrato le gesta di questo pittore buontempone: « Le Joyeux Buffalmacco » in una di quelle novelle che a Siena « douloureuse et charmante » gli veniva narrando il reverendo Padre Adone Doni che « incantito negli studi conservava lo spirito facile e sorridente d'un ignorante ».

Un episodio della vita di Spinello Aretino dà lo spunto ad un'altra di queste novelle: Spinello aveva dipinto, ad Arezzo, un Lucifero che, combattendo con S. Michele, è mutato in bestia bruttissima. « E si compiacque tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che si dice (tanto può alcuna fiata l'immaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandando dov'egli l'avesse veduta sì brutta e perchè fattole tale scorno con i suoi pennelli e che egli, svegliatosi dal sonno per la paura, non potendo gridare, con tremito grandissimo si scosse, di maniera che la moglie, destatasi, lo soccorse; ma niente di manco fu perciò a rischio, stringendogli il cuore, di morirsi per cotale accidente, subitamente e spiritaticcio e con cchi tondi vivendo poi si condusse alla morte ».

Il France ha messo questo brano come epigrafe della sua novella e parafrasa, con la sua magistrale arte delicata, il racconto del Vasari, imprimendovi quel carattere di profonda comicità e di vaga, sottile tristezza che gli è propria. Ben si comprende

come il moderno scrittore francese simpatizzi col vecchio biografo dell'arte nostra, perchè hanno comune l'argutissimo spirito, più sereno e ridanciano nel Vasari, pieno di illuminato compatimento in Anatolio France; entrambi hanno l'anima « facile, sorridente e leggera ».

Il Vasari ama anche ricordare gli errori cagionati dalla somiglianza della pittura alla realtà, come quel fragoletto, che il Barnazzino frescò in un cortile, e che alcuni pavoni, ingannati dalla falsa apparenza, tanto spesso tornarono a beccare, che bucarono la calcina dell'intonaco, e si divertè un mondo a narrarci le gesta d'un bertuccione, caro al Rosso, che andava a far man bassa nella pergola di certi poveri frati, piena d'uve grossissime sancolombane, tanto che il guardiano, impensierito, mise delle trappole dappertutto dubitando dei topi; ma poi, accortosi dell'errore, s'infuriò terribilmente e presa una pertica per bastonare il bertuccione fufante, s'ebbe invece la peggio, ch'è il bestione gli fece precipitare addosso tutta la pergola. Il frate allora, incollerito, « disse cose fuor della messa » e non aveva tutti i torti il poveraccio!

In molte biografie, prima di presentarci la figura dell'artista, il Vasari ci dà uno schizzo dell'uomo che lo ritrae intero. Così di Masaccio: « Fu persona astrattissima e molto a caso come quella che, avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell'arte solo, si curava poco di sè e manco d'altrui e perchè ei non volle pensar giammai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo e nonchè ad altro al vestir stesso, non costumando riscuotere i danari dai suoi debitori se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso ch'era il suo nome fu da tutti detto Masaccio non già perchè ei fosse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta trascurataggine ».

Ed ecco dinnanzi a noi, vivo e parlante nella sua doppia personalità d'uomo e d'artista, Filippo Brunelleschi:

« Nel giudizio era netto di passione, dove ei vedeva il valore degli altrui meriti deponendo l'util suo e l'interesse degli amici. Conobbe se stesso ed il grado della sua virtù, comunicò a molti ed il prossimo nella necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nemico capitale dei vizi ed amatore di coloro che si esercitavano nelle virtù. Non spese mai il tempo invano ». E perchè era Filippo, sciolto dalle cure famigliari, datusi in preda agli studi « non si curava di suo mangiare o dormire: solo l'intento suo era l'architettura. Ed essendo una mattina in sulla piazza di Santa Maria del Fiore con Donato ed altri artefici e, raccontando Donato, che, nel passar da Cortona, aveva visto un pilo bellissimo dov'era una storia di marmo, accessi Filippo d'una così ardente volontà di vederlo, che così, com'egli era in mantello ed in cappuccio, ed in zoccoli, senza dir loro dove andasse, si lasciò portare a Cortona dalla volontà ed amore che aveva all'arte ». E Donatello « era liberalissimo, amorevole, cortese, e per gli amici migliore che per sè medesimo, nè mai stimò denari tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccata onde ogni suo lavo-

rante ed amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla ».

O tempora...

Non somigliava a Donatello quel Niccolò Grosso, fabbro fiorentino, che lavorò col Cronaca, il quale non volse mai far credenza a nessuno dei suoi lavori, ma sempre voleva la caparra e per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava appunto il Caparra e da molti altri per tal nome fu conosciuto. Egli aveva appiccato nella sua bottega un'insegna nella quale erano libri che ardevano per il che, quando uno gli chiedeva tempo a pagare, diceva: « Io non posso perchè i miei libri abbruciano e non vi si può scrivere debitori ». E Andrea del Verocchio « non avrebbe lavorato fuor di bottega e particolarmente nè a monaci, nè a frati se non avesse avuto per ponte l'uscio della volta, la cantina per poter andare a bere a sua posta e senza chiedere licenza ».

Piero di Cosimo « era qualche volta tanto intento a quello che faceva che, ragionando di qualcosa, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliene essendo ito col cervello ad un'altra sua fantasia. Ed era tanto amico della solitudine che non aveva piacere se non quando da sè solo poteva andarsene fantasticando e fare suoi castelli in aria. Non si curava de' suoi comodi e si riduceva a mangiar continuamente ova sode e, per risparmiar il fuoco, le coceva quando faceva bollir la colla e non sei, otto per volta, ma una cinquantina, e tenendole in una sporta le consumava a poco a poco; nella quale vita così strattamente godeva che l'altre, appetto alla sua, gli parevano servitù. Aveva a noia il piagner de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e, quando diluviava il cielo d'acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima delle saette e quando e' tonava straordinariamente si inviluppava nel mantello e, serrate le finestre e l'uscio della camera, si recava in un cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso e vario e, qualche volta diceva sì belle cose che faceva crepare dalle risa altrui ».

Un altro bel tipo fu Cristofano Gherardi, che spesso « si mise, per la fretta, un paio di scarpe che non eran compagne, ma di due ragioni; ed il più delle volte aveva la cappa a rovescio e la caperuccia dentro. Piacevagli il ragionar poco ed amava che altri in favellando fusse breve, tanto che avrebbe voluto almeno i nomi propri degli uomini brevissimi, come quello di uno schiavo che aveva messer Sforza il quale si chiamava M. Oh! questi sì - diceva Cristofano - sono be' nomi e non Giovan Francesco o Giovan Antonio che si pena un'ora a pronunciarli ».

Accanto a queste bizzarre e facete ecco la soave figura di Fra' Giovanni da Piesole, il Beato Angelico. « Fu Fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi. Schivò tutte le azioni del mondo e, puramente e santamente vivendo, fu de' poveri tanto amico quanto penso che sia l'anima sua del cielo. Fu umanissimo e sobrio e castamente vivendo dai lacci del mondo si sciolse, usando

spesse fiate di dire che chi faceva quest'arte aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri. Non fu mai veduto in collera coi frati il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere (Ah! Vasari mordace!) Aveva per costume di non ritoccare, nè raccorciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta per credere che così fosse la volontà di Dio. Dicono alcuni che Fra Giovanni non avrebbe messo mano ai pennelli se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lacrime ».

Così come ce lo presenta il Vasari, il Beato Angelico fa pensare ad un'acquerello di Dante Gabriele Rossetti: « Fra Pace ». Inginocchiato davanti ad un leggio, il frate allumina calmo intento un messale, con la testa inchinata, quasi rapito. Un gran fascio di raggi penetra da una finestrella e dà alla cella e al suo abitatore un'armonia celestiale.

Pennellate felicissime ha il Vasari nel colorirci il ritratto di Jacopo Sansovino, che da giovane fu « molto bello e grazioso » e venuto poi vecchio « aveva presenza veneranda, con bella barba bianca e camminava come un giovane, di modo che, essendo pervenuto all'età di novantatré anni, era gagliardissimo e sano e vedeva senza occhiali ogni minima cosa per lontana che ella si fosse e scrivendo stava col capo alto, non s'appoggiando punto, secondo il costume degli altri. Si dilettò di vestire onoratamente e fu sempre politissimo della persona. Aveva così buono lo stomaco che non si guardava da cosa alcuna, non facendo distinzione più da un buon cibo che da un altro nocivo: e la state viveva quasi di frutti soli, mangiando bene spesso fino a tre citrioli per volta e mezzo cedro nell'ultima sua vecchiezza ».

Spesso di scorcio, seguendo il luminoso ascendere dell'arte, penetriamo anche un poco nell'intimità della vita di quei tempi, riviviamo fra l'altro quelle gaie e pittoresche feste fiorentine che già ai tempi del Vasari s'erano, per la maggior parte, dismesse e che egli ci descrive minutamente « acciò ne passi ai posteri memoria ». Gli artefici avevano modo in quelle feste di far lavorare la loro fantasia in invenzioni d'ogni sorta e poichè in quell'epoca meravigliosa l'arte dava il suo suggello di eleganza e di distinzione a tutte le manifestazioni della vita, i pittori lavoravano anche per l'intimità delle pareti domestiche, dipingendo « i lettucci, le spalliere, le cornici ed altri così fatti ornamenti da camera che in quei tempi magnificamente si usavano. E belli erano soprattutto certi cassoni grandi in legno nei quali si tenevano le vesti di drappo ed altre cose preziose, sui coperchi e sui davanti dei quali si dipingevano storie tolte dalle favole d'Ovidio, caccie, giostre, novelle d'amore. E tutte le più notabili case di Firenze e prima quella de' Medici ne avevano e se li tenevano cari come reliquie ».

Le vicende della sua vita ci narrò il Vasari in una lunga autobiografia, pensando con un altro

grande narratore della sua vita, il Cellini, che « tutti gli uomini d'ogni sorte che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, dovrieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita ».

La famiglia sua aveva già una buona tradizione artistica: il nome stesso, Vasari da vasaio, ha probabilmente origine da un'industria gloriosa di Arezzo. Inoltre il biografo nostro ci parla con compiacenza del pittore Lazzaro Vasari, suo bisnonno, e ricorda che, quando egli era piccolo fanciullo di otto anni, Luca Signorelli « un buon vecchio tutto grazioso e pulito » alloggiò in casa dei Vasari, con i quali era imparentato, e udite le buone disposizioni di Giorgino, lo incoraggiò benevolmente dicendogli: « Studia, parentino ».

Ebbe un'educazione letteraria assai accurata e ne approfittò in modo singolare sì che a nove anni sapeva a memoria gran parte dell'Eneide di Virgilio. Le sue *Vite* rivelano una buona conoscenza del « divinissimo Dante », del « leggiadro Petrarca », dell' « amoroso Boccaccio », del « famosissimo Ariosto » e gli vengono spontaneamente sotto la penna espressioni e giri di frase che ne rivelano la profonda conoscenza. Fu egli stesso poeta, ma non molto felice; le sue rime, che si compiaciono di bisticci e di leziosità, fanno presentire l'Arcadia non molto lontana.

E con l'educazione letteraria procedeva di pari passo l'artistica: disegnò i primi anni quante buone pitture sono per le chiese d'Arezzo: Guglielmo da Marzilla gli insegnò i primi principii e più tardi, a Firenze, Michelangelo e Andrea del Sarto lo addestrarono al disegno. La sua attività fu fin dai primi anni, meravigliosa. Con Francesco Salviati egli disegnò quanto v'era di notevole in Roma e Firenze, lavorando dalla mattina alla sera; non mangiando che poche cose e assiderandosi di freddo. Allora gli artisti non badavano molto ai loro comodi. Anche Luca della Robbia di notte, mentre disegnava, sentendosi agghiacciare i piedi, se li riscaldava in una cesta di brusciole, cioè di quelle pillature, che i legnaioli levano dall'assi, quando con la pialla le lavorano.

Ebbe il Vasari la protezione del duca Alessandro de' Medici, del cardinale Ippolito, del magnifico messer Ottaviano e del duca Cosimo, che lo propose come pittore ai lavori di Palazzo Vecchio e come architetto a quello degli Uffizi.

Successo al Tasso nel 1555, in qualità di architetto del palazzo, dipinse il magnifico quartiere degli Elementi, ideò quello di Leone X, composto di otto nuove stanze, e quello di Eleonora, dipinto con le azioni di donne illustri; costruì il « Tesoretto » per il duca Cosimo, che vi custodiva gelosamente gli oggetti più preziosi, e lo « Scrittoio » per Francesco, raccoglitore appassionato di curiosità naturali. Così, in pochi anni, il palazzo già sede dei priori, del gonfaloniere di giustizia e degli uffici della repubblica si trasformò in una comoda e sontuosa dimora ducale con sale amplissime dalle pareti frescate o coperte di magnifici arazzi glorificanti insieme la potenza della famiglia medicea

e di Firenze. Questi lavori provano come, nel campo decorativo, pochi artisti possano stare a confronto del pittore aretino.

Della sua straordinaria fantasia decorativa abbiamo prova anche nelle bizzarre e macchinose invenzioni allestite in breve tempo in questa o quella occasione; lavorò, ancor giovinetto, ad alcuni archi trionfali innalzati in Bologna per celebrare l'incoronazione di Carlo V, poi in Firenze per l'entrata di quello stesso imperatore e tanta fu allora la solerzia e l'ingegnosità del Vasari che Alessandro de' Medici, con le più calde parole di lode, lo baciò in fronte.

Lavorò per il monastero di Camaldoli e gli piacque sommamente « l'alpestre ed eterna solitudine di quel luogo santo » provando quanto più giovi agli studi « una dolce quiete e onesta solitudine che i rumori delle piazze e delle corti e conoscendo l'error suo d'aver posto per l'addietro le speranze negli uomini e nelle baie e girandole di questo mondo ».

Amante della solitudine di un più ribelle e duraturo amore Michelangelo aveva scritto una volta all'amico suo Vasari: « Io son tornato men che mezzo a Roma perchè veramente e' non si trova pace se non nei boschi ».

Con l'artista conosciamo l'uomo schiettamente allegro, non addolorato nè indispettito dalle invidie de' colleghi, innamorato della sua arte tanto da goderne serenamente la gioia, ma non da soffrirne in un vano anelito di perfezione. Buono con gli amici e con la famiglia: provvide coi primi guadagni ad accasare le sue sorelle ed amava tanto sua madre, che, gravemente ammalato, le lagrime di lei « lo facevano morir di passione più che la continua febbre » e la ricorda in ogni suo progetto anche quando non voleva altro che una casa con un orto da filosofare per esser felice.

Non fu invece buon marito. Bisogna però dire, a discolpa del povero Vasari, che aveva preso moglie già trentottenne, quasi per forza, costretto dalla insistenza del cardinale Del Monte, che volle dargli la figlia di Francesco Bacci d'Arezzo, Niccolosa o Cosina com'egli la chiamò. Alla Cosina il Vasari non sacrificò la sua libertà e continuò a girovagare come quand'era scapolo; a consolare la povera moglie le inviava dei versi nei quali si diceva disperato per la lontananza. La ritrasse con sé nel grande altare innalzato nella Cappella Maggiore della Pieve Vecchia ad Arezzo, ove si trova anche il S. Giorgio irrompente sul drago ch'è una delle opere più felici del pittore nostro.

La storia dell'arte italiana deve ricordare con animo riconoscente il suo primo cultore: egli ci tramandò con gli errori, le inesattezze, le confusioni inevitabili, che hanno fatto disperare le nostre povere teste critiche, un tesoro ben più prezioso di notizie che senza questo innamorato e paziente raccoglitore sarebbero andate probabilmente perdute.

A ragione Michelangelo Buonarroti chiamò Giorgio Vasari il « risuscitatore di uomini morti ».

LIA MORETTI MORPURGO.

UN CARATTERE DI DONNA

Romanzo di Jean de La Brète - Traduzione di Lia

(Continuazione a pag. 348).

— Tanto peggio! — rispose essa nettamente. Ho sull'onore, sul rispetto che si devono al suo nome e a lei stessa, delle idee fissate.

— Allora la fellonia del marchese de Kerdivo ha dovuto farla soffrire molto.

Ma davanti all'improvviso pallore di Diana e alla sua espressione indignata, rimpianse tosto la sua frase cattiva.

— Ho torto, Diana! Perdoni il linguaggio scorretto d'un uomo che da questa mattina passa dalle più straordinarie sorprese ed emozioni.

Scrisse l'indirizzo di Mavra e glielo diede.

Con un certo sforzo essa tese la mano a Piero.

— Dunque, domani — disse — alla stessa ora, lei avrà parlato al conte Orlanow e decideremo la data della nostra partenza, data assai vicina perchè le mie ragioni d'essere spaventata sono serie.

— D'accordo! — rispose lui stringendo lievemente le dita di sua sorella.

IV.

Tornata all'albergo, Diana ricordò ogni parola, ogni attitudine di suo fratello. Si rimproverava di non aver avuto sangue freddo in un colloquio che sotto ogni punto di vista aveva deluso le sue previsioni. Pensandoci su, conveniva di essersi attirata delle risposte stonate e l'amarezza di Piero, parlando del marchese de Kerdivo.

Dopo una sommaria colazione redisse per sua madre una lettera confortante, poi scrisse al signor La Bacheillery.

« Ho veduto mio fratello! È un uomo alto e distinto; somiglia molto al mio povero padre, in meno bello. Parla il francese assai correttamente come scelta d'espressioni, ma con accento assai spiccato. La sua voce mi ha scossa ricordandomi quella che mi era così cara. Il nostro colloquio è stato glaciale, senz'alcuna simpatia nè da una parte nè dall'altra; egli si rinchiede in una freddezza che credo più voluta che reale; l'avvenire dirà se mi sbaglio.

« Ho saputo con dispiacere che era anche lui giocatore appassionato! Sono arrivata circa due ore dopo una scena fra lui e il conte Orlanow, scena provocata da un nuovo debito di giuoco. Il conte aveva fino ad ora serbato il suo segreto, ma si è lasciato trascinare e ha rivelato a mio fratello la sua vera origine. A che scopo? Forse ha voluto fargli sentire la sua dipendenza, forse si è lasciato semplicemente trascinare dall'emozione del momento. Comunque questa coincidenza ha semplificato il mio passo, assai più imbarazzante di quel che pensassi.

« Ho serbato del nostro colloquio, spesso irritato, un' impressione sconcertante. Dopo tutto, che

speravo? Un fratello e una sorella, divisi di patria, abitudini, educazione, non potrebbero amarsi d'un tratto e la voce di questa stretta parentela non parla, suppongo, che di fronte ai doveri da compiere. Almeno io la penso così.

« Per tenerci più distanti, c'era ancora l'atto di mio padre che egli giudica con aspra severità. A mala pena, parlando, ha mantenuto abbastanza le forme, eppure tutto indica che è bene educato. Ma io stessa mancando di ponderazione ho condiviso i suoi torti.

« Per andare dagli Orlanow, avevo naturalmente visto Vassiliev. Ho cominciato col fargli sapere la morte del marchese de Kerdivo, con cui gli ho detto che lo sapevo in relazione. Mio padre di cui parla con l'entusiasmo d'una gratitudine che gli anni non hanno diminuita, l'ha salvato a Parigi dalla miseria più nera. L'ha poi mandato in patria dandogli una somma forte per impiantare un commercio che ha prosperato perchè Vassiliev non lavora più e sembra godere una certa agiatezza. È un vecchio il cui sguardo buono ispira fiducia.

« Allora gli ho detto il mio nome e gli ho fatto sapere quale fosse lo scopo del mio viaggio in Russia.

« Egli mi ha confermato che il conte Orlanow era proprio quello che cercavamo, e prima di darmi altre informazioni, mi ha fatto promettere di non nominarlo mai. Rassicurato da questo lato ha insistito perchè Piero lasci immediatamente la Russia. Le mene dei rivoluzionari non sono un segreto per nessuno, ma oltre alle voci che corrono Vassiliev sa che sono imminenti degli arresti. Però, secondo lui, arrivo in tempo... le inchieste non sono ancora finite, e Mavra, se avrà un giorno dei fastidi, non ne avrà per ora. Si arresteranno prima i suoi amici, apertamente socialisti, poi che una donna è meno temibile la si lascerà tranquilla se è prudente, ma essa farà bene a sparire all'estero.

« Feci notare a Vassiliev che non vedevo come le opinioni della signorina Aloupkine potessero compromettere mio fratello, che non è certo un rivoluzionario. Ha risposto: « Diffido dalle lettere d'un uomo innamorato alla donna che ama. Basterebbe una frase compromettente perchè suo fratello avesse delle noie ». Ha promesso di tenermi al corrente dei fatti nuovi che si presenteranno. « Ma spero non averne il tempo, se partite subito ». « Quando vorreste partire? ». « Fra qualche giorno se mio fratello si presta a questa partenza precipitosa. « Egli mi ha detto vivamente: Intanto occorre che Piero Nicolaievitch non metta piede da Mavra Pavlovna! « Egli non vorrà partire senza dare spiegazioni a questa Mavra ». « Glielie darà lei stessa! ».

« Il mio movimento di rivolta non l'ha trattenuto perchè ha vigorosamente sostenuto la sua idea e mi ha eventualmente decisa dicendo che se Mavra Pavlovna possedeva lettere pericolose, a mia richiesta le avrebbe distrutte. « È una sorella smarrita mi ha detto con bontà, ma un carattere. D'altronde la situazione è grave, non indietreggi davanti a nulla per tener Piero Nicolaievitch lontano dal

pericolo. In circostanze così anormali si agisce necessariamente in modo singolare ». Farò dunque questa cosa straordinaria di andare da Mavra Pavlovna, perchè come prevedevo cercando di far condividere le mie inquietudini a mio fratello, il suo primo pensiero è stato per lei ed egli voleva prevenirla in persona. Che tipo è, perchè egli abbia pensato di sposarla? La vedrò domani, nel pomeriggio, dopo di essermi accordata al mattino con Piero sul giorno della nostra partenza.

« Ho lasciato Vassiliev con quest'opinione, che avendo paura di tutto, sarebbe assai sollevato di non esser più implicato nelle mie faccende. Tuttavia manterrà la sua promessa di avvertirmi se lo crede utile; sembra retto. Mi par di aver capito, da vaghe informazioni, che era informato da un personaggio della polizia segreta; egli teme di comprometterlo, teme di compromettere se stesso.

« Insomma, malgrado la sua pusillanimità, ci ha reso grandi servigi e non lo dimenticherò mai ».

Mentre Diana raccontava queste cose al suo vecchio amico e gli lasciava vederle le sue inquietudini, Piero andava dal signor Orlanow.

— Che vuoi Piero? — disse il conte con una certa impazienza. — Finisco una lettera.

— Attenderò!

Sedette triste, chiedendosi come preparare suo padre alla notizia che l'avrebbe certo esasperato.

— Che hai dunque? — disse il conte guardandolo con stupore — hai l'aria costernata? Avresti qualche altra sciocchezza da confessarmi?

— No!... ma so l'epilogo della nostra conversazione di questa mattina.

— Vial che è ciò? Quale epilogo? — rispose distratamente il signor Orlanow che si rimise a scrivere degli indirizzi.

— Che è? Parlerai altrimenti sapendo che non ignoro più il nome della mia famiglia francese.

Il conte si mise a ridere.

— Via Piero, andiamol... asserisci il falso per sapere il vero: non è bello. Dimentichiamo il passato e andiamo a far colazione. Poi combineremo un abbozzamento con la gentile Nadina Alexievna.

La fisionomia perplessa di suo figlio cominciava ad impazientirlo.

— Spero, Piero, che non mi annoierai più oltre con le rivelazioni che rimpiangò di aver fatte giacchè ti hanno esageratamente turbato.

— Non rimpianger nulla! devo pur sapere la verità... Mia sorella, la signorina de Kerdivo, è a Pietroburgo; l'ho ricevuta or ora.

Il sangue montò alla testa del signor Orlanow. Con un gesto furioso, afferrò con le due mani i due braccioli della sua poltrona come un uomo che vuol slanciarsi su qualcuno.

— Kerdivo!... La signorina de Kerdivo, dici?

— Si è presentata ieri col nome di Malo, col timore che il nome di Kerdivo le attiri delle difficoltà per vedermi; è tornata stamane e...

— La signorina de Kerdivo! Via! — interruppe il conte. — È un'avventuriera che conosce le nostre faccende e vuol fare un qualsiasi ricatto.

Piero scosse la testa.

— No! non è un'avventuriera... Mi ha dato una lettera di mia madre e ho letto le dichiarazioni del marchese de Kerdivo.

Entrò nel dettaglio del suo colloquio con Diana passando sotto silenzio l'incidente di Mavra.

Il conte l'ascoltò senz'aprir bocca. Aveva per molto tempo temuto l'eventualità di una indiscrezione, ma dopo tanti anni si credeva al riparo del grave fastidio che gli piombava improvvisamente su di lui.

— È incredibile! assolutamente incredibile! — ripeté più volte.

— La cosa doveva accadere presto o tardi, poi che il signor de Kerdivo aveva rotto il silenzio... Quest'avvenimento ci sembra straordinario perchè coincide con le tue stesse confidenze, ma, in fondo, è naturalissimo tanto più che il marchese aveva qui qualcuno per informarlo.

— E su che voleva essere informato? Perchè occuparsi di noi? Io avevo lanciato fuori dalla mia vita persino il ricordo di lui... È morto mancando ignobilmente ai suoi impegni.

Piero afferrava a mala pena la ragione principale che aveva indotto il signor de Kerdivo a tornare sul passato, ma quand'anche l'avesse ben compresa, si sarebbe guardato bene di parlarne al conte Orlanow che non sapeva nulla delle sue relazioni con una rivoluzionaria.

Vedeva un rimorso, un resto di sentimento paterno nel desiderio del marchese di seguire suo figlio nella vita e avrebbe sentito lo stesso rimorso in questa parola: « Io avevo lanciato fuori dalla mia vita persino il ricordo di lui! » se non avesse saputo che il conte considerava come perfettamente leale la sua transazione col signor de Kerdivo.

— E allora? — riprese il signor Orlanow irritato. Che vuole costei? Si figura forse di sottrarti al mio affetto?

— Mi ha chiesto di andar a vedere mia madre, ecco tutto!

— E la tua sensibilità è già scossa, non è vero? Tu vuoi partire? Mi ci oppongo!

— Non ho fissato alcun progetto; ma tu, padre mio — rispose abilmente Piero — non pensi ch'è impossibile rifiutare una domanda così legittima?

Non si faceva mai invano appello al sentimento di giustizia del conte Orlanow, ma pensò a lungo prima di rispondere.

Per quanto l'incidente gli sembrasse spiacevole, trovava giusto che Piero, scoperto da sua madre, volesse vederla, e se rifiutava il suo consenso, suo figlio serberebbe un celato risentimento che diventerebbe causa di turbamento nei loro reciproci rapporti.

— Ah! che noiosa storia! — disse con collera. Che fare?

— Accettare semplicemente il mio viaggio che sarà di breve durata — disse Piero tranquillamente. Che grave inconveniente vedi nella mia assenza e nelle mie relazioni con mia madre? Me lo dicevi proprio stamane: io son Russo e Russo resterò.

— Se parti, per quanto tempo resterai in Francia? — Il tempo strettamente necessario...

— Si dice così... ma quelle signore faranno delle scenate e tu non resisterai alle loro lagrime.

— Mia sorella non ha l'aria d'una donna da scenate e commozioni — replicò Piero sorridendo. Il suo sguardo fermo e intelligente colpisce.

— Ah! vi siete piaciuti?

— Ne dubito! Almeno da parte sua. Io rendo giustizia alle sue qualità apparenti.

Osservava suo padre che con le sopracciglia corugate rifletteva di nuovo ma con più sangue freddo.

— Non posso oppormi ad una cosa che credo giusta — disse finalmente; vai se vuoi!

— Allora, risponderò a Diana de Kerdivo...

— Diana! — interruppe il conte — è un bel nome! Come? Grande, piccola, bella, insignificante?

— Piuttosto alta, carina e punto insignificante.

— È vero!... m'hai detto che il suo sguardo ti aveva colpito. Comunque dà prova di fermezza venendo in Russia a rapirti... Non rimarrà qualche settimana a Pietroburgo?

— No! desidera partire senz'indugio e vorrei risponderle che sono a sua disposizione. Essendo il viaggio deciso, perchè attendere?

Il conte Orlanow non si spiegava la necessità di una partenza così rapida, ma non fece alcuna obiezione.

Piero nascose la sua viva soddisfazione perchè aveva fatto il suo piano per salvare Mavra e non era scervo d'inquietudine nemmeno per sé.

— Non conosci quella bella Francia, approfitterai della circostanza per visitarla bene. Ho intenzione di venire a raggiungerti.

— Ne sarò felice! — esclamò Piero con un tale slancio che suo padre vide con gioia che la sua influenza la vincerebbe sempre su quella d'una madre e d'una sorella delle quali suo figlio, ancora il giorno prima, ignorava l'esistenza.

— Ora — disse — desidero che mi presenti la signorina de Kerdivo.

— Perchè? — rispose Piero, inquietissimo, perchè sua sorella gli era sembrata donna da non dissimulare le sue antipatie.

— A che ora verrà? — chiese il conte senza degnarsi di rispondere.

— Alle undici.

— Benissimo!... verrò da te!

L'aria seccata di suo figlio fece sorridere il signor Orlanow.

— Di che hai paura?

— D'una battaglia!

— Oh! una battaglia con una donna! Non è temibile. Così tremenda è questa signorina de Kerdivo? E perchè una battaglia poi che autorizzo la tua partenza?

Ma Piero aveva veduto l'emozione violenta di sua sorella, il suo orrore per una detestabile complicità e non ignorava che suo padre non sapeva cogliere simili sentimenti.

Sapeva anche che il conte non cedrebbe e che un desiderio appena espresso da lui doveva tosto esser seguito da una realizzazione. Piero non poteva dunque rimandare il suo colloquio, perchè avrebbe

irritato suo padre senz'alcun risultato. Scrisse a Diana che il signor Orlanow non sollevava alcuna obiezione e che scegliesse lei stessa il giorno della loro partenza.

Giunse l'indomani prima delle undici e lo indusse a partire il sabato dopo.

— I suoi preparativi saran presto finiti; quanto a me non ho che da chiudere un baule.

— I miei preparativi non sono complicati, è vero! — pure esigono qualche giorno. E non mi allontanerò prima di prender delle misure per la sicurezza di Mavra Pavlovna.

— Sappiamo dalle mie informazioni che per ora non sarà inquietata.

— Le sue informazioni son poi sicure? Comunque Mavra deve approfittare di questa tregua per andarsene all'estero. Non l'ha ancora veduta?

— Ho atteso di sapere se lei partiva. Temevo ostacoli da parte del signor Orlanow.

— Il sentimento di giustizia di mio padre non falla mai. Le sue obiezioni sono cadute, o meglio son state appena formulate di fronte al desiderio così legittimo della signora de Kerdivo.

— Me ne congratulo — rispose Diana ironicamente. Andrò oggi dalla signorina Aloupkine e cercherò di persuaderla a fuggire in Svizzera. Ma lei, ripeto, se ne astenga e non scriva nulla.

Diana aveva meditato tutta la notte sulla sua conversazione con Vassiliev e la sua inquietudine, anzi che diminuire era aumentata.

Temeva assai che suo fratello non avrebbe lasciato la Russia senza riveder Mavra e si riprometteva di supplicare la giovane donna di rifiutare qualsiasi intervista.

Piero, deciso di valersi della sua influenza su Mavra perchè si rifugiassero in Francia, risolse di darle un appuntamento in terreno neutro. Conciliava così a parer suo, un dovere imprescindibile e la prudenza su cui Diana insisteva con tanta inquietudine.

Conosceva troppo bene Mavra per credere che i consigli di una estranea avrebbero agito sul suo spirito esaltato; si limitò dunque ad incoraggiare sua sorella con queste parole evasive. (Continua).

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il dente del giudizio — "La Parola di Gesù",

Ecco una parte del nostro corpo che è assai sovente cagione d'infiniti guai. Molti pur totalmente o quasi privi di giudizio hanno il loro bravo dente del giudizio, che li ha fatti soffrire e imprecare al giudizio. E non si tratta semplicemente di dolori e nevralgie; ci sono sovente complicazioni gravi, spesso mortali. Questo dente diventa pericoloso quand'è intralciata la sua fuoruscita. Al momento in cui esce dall'alveolo, la gengiva che la ricopre si solleva, gonfia, diventa calda, rossa, dolente, in uno stato di continua irritazione; la minima

pressione esercitata dagli altri denti o dal cibo rende il dolore insopportabile. Spesso il fastidio si limita a questo: qualche lavatura con un collutorio caldo vale a intenerire la mucosa, che cede finalmente sotto la pressione del dente ed eccolo fuori.

Ma altre volte il male è più serio. La gengiva troppo grossa resiste. I dolori son più vivi e insistenti. Il paziente stenta a mangiare e non può dormire e questo stato doloroso si prolunga senza che il dente possa spuntare. Bisogna allora incidere la mucosa, spesso aprirla e scoprire la corona dentaria che ricopriva. Questa continua spinta che il dente esercita sulla gengiva la scolla talvolta dall'osso, l'ulcera, la strappa, la rompe proprio a livello del dente che lo precede, cioè il secondo molare. Questa gengiva rotta forma una specie di lembo fluttuante, che il dente vittorioso respinge e solleva come una trappola. Ma fra il dente che cresce e la mucosa lacerata vi è un vuoto ove la saliva, i detriti alimentari, i liquidi infiammati si accumulano, ove pullulano i germi microbici consueti parassiti della bocca. Di qui partono le infezioni, le gravi e mortali complicazioni.

Il dente ben presto si caria. Sotto la gengiva, nell'alveolo si raccoglie del pus che dà luogo ad un ascesso dentario, ad una periostite alveolo-dentaria. I gangli posti dietro l'angolo della mascella sono ingorgati, i denti si stringono gli uni contro gli altri, e il paziente che può a mala pena schiudere la bocca non deglutisce più che alimenti liquidi. È allora necessaria un'operazione chirurgica per tagliare l'ascesso, eliminare il lembo di mucosa che ricopre il dente e togliere il dente stesso.

Ma la suppurazione oltrepassa talora l'alveolo del dente intaccando il periostio che riveste il mascellare e distrugge il ganglio sotto mascellare. Periostite con suppurazione adeno-flemone: ecco i nomi di queste complicazioni. L'intervento chirurgico è più serio. Alle operazioni intraboccali bisogna aggiungere un'incisione della guancia dietro l'angolo della mascella per far uscire il pus.

Ma l'infezione penetra talora nell'interno dell'osso, dando luogo ad una temibile osteo-mielite. Nella bocca, sul collo si formano degli ascessi, e talora dei frammenti ossei si staccano. Bisogna allora segare il mascellare, togliere le schegge ossee, e quando il malato guarisce ha sovente parecchi denti di meno, e solo un terzo o un quarto del suo mascellare. Di più è deformato da varie cicatrici.

Questo se guarisce, ch'è sovente l'infezione lo fa morire.

Si vede da questi rapidi accenni quali seri accidenti possa originare la difettosa evoluzione d'un dente del giudizio, onde la necessità di stare in guardia e rivolgersi subito al dentista quando sia necessario, senza indugiare, procrastinare, tergiversare per la paura.

Ma perchè tante complicazioni per la nascita di questo benedetto dente?

In realtà anche gli altri due molari provocano talora analoghi incidenti, quando compaiono il

primo verso i sei, il secondo verso i dodici anni ma, son più rari e meno gravi, che per i quattro denti incriminati. I quali però raramente son tutti presenti, o perchè qualcuno si atrofizza da sè o perchè non c'è nella gengiva lo spazio sufficiente.

Comunque quando il dente del giudizio spunta fra i venti e i trent'anni circa, la gengiva è ben più dura che non a sei e a dodici anni. Onde la difficoltà della fuoruscita e i relativi pericoli. Di più questo ritardatario non ha la forza dei suoi due fratelli più precoci. Trattenuto e compresso a lungo perde della sua forza ascensionale anzi si ferma talvolta nel suo sviluppo e si atrofizza. È un organo che con i secoli va diminuendo d'importanza e di volume ed è probabile che fra qualche secolo non esisterà più. È in via di regressione.

Quando l'uomo primitivo mangiava, lacerava con gli incisivi e i canini la carne degli animali. Fra i molari schiacciava le radici vegetali, i frutti dai gusci duri e gli ossi ricchi di saporita midolla. Con i grandi molari, larghi come macine masticava questi alimenti tanto più forte in quanto li introduceva più addentro fra i suoi denti. In quell'epoca preistorica i grossi molari erano assai sviluppati e il terzo quanto e più degli altri. In quell'epoca esso doveva uscire facilmente: organo magnifico era in piena efficienza. Venne la civiltà che insegnò a render teneri gli alimenti con la cottura e più tardi a tagliarli con una punta acuminata e poi con un coltello e i denti perdettero della loro importanza. Il grosso molare, posto in fondo ad una bocca che si disavvezzava ad aprirsi largamente, lavorò meno del secondo e del primo; si atrofizzò: non c'è da stupirsi se è oggi in regresso.

Alcuni esseri umani conservano il dente del giudizio dell'epoca eroica e quaternaria: sono alcuni negri dell'Africa e alcuni Australiani appartenenti alle razze più selvagge. Essi si nutrono ancora come i nostri remoti antenati. Per le stesse ragioni e grandi scimmie antropoidi, fedeli conservatrici delle antiche abitudini, hanno un terzo molare ben sviluppato e che fuoresce senza incidenti dal suo astuccio osseo.

Ma noi, guastati dal benessere, partigiani del minimo sforzo nell'atto della nutrizione come in tutti quelli della vita, trascuriamo di far lavorare i nostri molari, il terzo soprattutto.

Ecco perchè il dente del giudizio sempre meno utile va atrofizzandosi e scomparirà.

La funzione che crea l'organo lo elimina quand'essa viene a scomparire.

La nostra valente collaboratrice Mariz Revelli — della quale pubblicheremo prossimamente una novella e un romanzo — ha scritto un nuovo libro, dedicato ai fanciulli: *La parola di Gesù* (1). Insegnando e diletando essa narra ai fanciulli gli episodi della vita del Redentore e dice loro le sue

(1) Mariz Revelli: *La parola di Gesù*. - Fratelli Treves, Editori, L. 10.

parabole e la sua dottrina. Di questo volume parlerà più diffusamente nella nuova rubrica, *L'ora di lettura*, la collega Lia Moretti Morpurgo. Dirò soltanto che questo libro è approvato dall'Autorità Ecclesiastica ed è abbellito da illustrazioni tratte dalle mirabili composizioni di Gustavo Dorè.

RICCARDO LEONI.

AVVISO IMPORTANTE

Preghiamo le Signore Associate, che per qualsiasi comunicazione avessero da scrivere alla Direzione, d'inviarci *l'ultima etichetta*, colla quale ricevono il Giornale, oppure di firmare i loro scritti con esattezza e con *l'ordine dei cognomi*, come dall'etichetta stessa, rendendo loro noto che quasi tutti i reclami e ritardi, nel dar corso alle ordinazioni, dipendono appunto dalla *firma*, non conforme alle nostre registrazioni.

Le avvisiamo inoltre che, nel comunicarci i cambiamenti d'indirizzo, vogliano sempre indicarci quello da sostituire.

Alle *Associate, residenti all'Estero*, dobbiamo partecipare che per *l'anno 1924*, causa l'aumento delle Tariffe postali, siamo costretti di fissare *lire ventisei all'anno* per l'abbonamento *ordinario*, e *lire trenta*, per quello *sostenitore*.

Sempre in conseguenza di detto aumento, pregasi d'inviare *lire una per ogni volume ordinato*, da spedire *all'Estero*.

Conversazioni in famiglia

☞ *Signora Maggolino, Firenze*. — Si figuri se le sono grata, cara signora M. M. B. M., Biella, del suo gentile pensiero! Non solo gliene sono riconoscente, ma accetto di gran cuore l'offerta sua gentile. Non può credere quanto mi sorrida il pensiero di leggere non solo il romanzo, che colpì la mia fantasia di fanciulla, quanto di avere fra le mani un'annata di quell'*Illustrazione Popolare*, che mi trasporterà di tanti anni indietro! Si va tanto avanti colla letteratura! si cammina a passi così giganteschi, che un po' di lettura retrospettiva, per chi specialmente è così attaccato al passato, fa molto piacere. Si figuri, che è passato queste prime sere invernali a leggere un giornale quotidiano di 117 anni fa e mi sono divertita un mondo! (cosa voglia dire divertirsi un mondo non lo so, ma è un'abitudine di dir così!) Con tutto il rispetto per le cose vecchie... è riso proprio di cuore. Pensi che alla Scala (è un giornale di Milano e costava

3 centesimi, dico tre centesimi) alla Scala dunque, in quell'epoca, davano roba di questo genere: « Raggiri amorosi », « Achille in Sciria », « Elisa Verner » ossia « La moglie di due mariti! ». Teatro S. Radeconda: « Nina pazza per amore! ». Al Carcano: « Nozze chimeriche » e si vede che furono reggiava, perchè fu ripetuto molte, molte sere! Detto *Giornale Italiano* si stampava in Via S. Margherita N° 1103. Di dimensioni modeste 35x25 era eminentemente politico, la cronaca cittadina non esisteva: non furti, non adulteri, suicidi, assassinii, ecc. Si vede che gli uomini erano migliori; e non è poi mica tutto il torto io, se è tanto tenero per il passato! L'annata di questo giornale forma un volume molto interessante. Il 1° N° riporta un brillantissimo discorso di Dupan, pronunciato il 22 Frimale (13 Dicembre) nel presentare Napoleone al prefetto e sindaco di Parigi. Segue la risposta del medesimo, una magnifica orazione che i giornali di tutto il mondo riportano; indi una lettera di Napoleone stesso all'Arcivescovo di Parigi. Un articolo del *Morning Chronicle*: « Gli inglesi sono costernati dalle notizie che giungono dal Continente. Napoleone, non pretende altro che di dividere con essi inglesi i commerci del mondo, si presenta come un vendicatore di tutti i popoli dell'Universo... » La notizia della vittoria di Austerlitz raggiunge il massimo dell'entusiasmo... Da Berlino: « Due guarnigioni di Berlino e di Potsdam si sono messe in marcia per la Sassonia... donne pallide, cogli occhi pieni di pianto, salutano i partenti! »

Come tutto si ripete nella storia!

Perdonino le lettrici di averle portate indietro di più di un secolo, la colpa è tutta della signora Bieliese.

Dunque, cara signora, verso la metà di Dicembre io manderò, o andrò, a ritirare i giornali in via Brunetto Latini. Mi dispiace ch'ella debba disturbarsi a fare un pacco per soddisfare alla mia curiosità. Se vuole mandarlo direttamente a me, in assegno, domandi il mio indirizzo al nostro Direttore, che gentilmente glielo darà.

Scappo, per togliermi di dosso la *muffa*, o, per dirla più Italianamente, la vegetazione prodotta sui corpi, mediante l'azione dell'umidità e della oscurità... che quel vecchio giornale, trovando un terreno adatto, vi è profuso abbondantemente.

◆ *Signora d'Oltre Oceano.* — Dunque abbiamo fatto la pace, signora Maggiolino? Mi fa piacere assai; trovai a casa di mia sorella il numero di luglio in cui lei mi diceva alcune buone parole, e a dire il vero, avrei voluto scrivere qualche cosa subito. Ma ero ridotta tanto male dal mio viaggio e dovetti poi ripartire tanto presto che appena ora, dopo un mese e più che sono tornata d'Italia, comincio a respirare.

Non c'è nessun piacere a viaggiare sui piroscafi che vanno e vengono dai porti del Mediterraneo, perchè le leggi sull'emigrazione e quelle sull'immigrazione sono così sgradevoli che ad affrontarle ci vuole del coraggio. Appena partiti da New York ci hanno vaccinati, perchè così ordinava il governo italiano, dicono, e la mia vaccinazione si è svi-

luppata quando stavo per raggiungere l'Italia, col risultato che arrivando a Genova avevo la febbre, ed a Milano mi trascinavo e poi credo di non essere mai guarita completamente, perchè anche ora si sta formando una crosta.

E tornando, al partire da Napoli, ci volevano vaccinare di nuovo, volevano fumigare i nostri bauli e sono riusciti a mettere del petrolio nei nostri capelli - loro s'immaginano per che scopo -. Un vero orrore. Mai più Napoli, nè Genova per me.

Cara signorina Grazia, non ho letto Ferrère, e mi dispiace per non poter fare una chiacchieratina con lei e trovare mezzo di discutere qualche cosa; non ha l'idea come mi diverte leggere le Sue corrispondenze; farò il possibile di avere « Les Civilisés » è probabile che lo leggano a Boston, e, se c'è, lo farò venire; oppure lo farò venire di Francia, ma allora ce ne metterà del tempo. Qui, vede, si è in un angolo sperduto; nelle grandi città si può avere tutto quello che si vuole, ma nelle piccole, niente.

Ho letto con vivo piacere l'articolo della signora Morpurgo su Pascal nel numero 2 di Agosto. Appena tornata qui sono andata a cercare fra i miei libri due volumi di Pascal, e con che piacere ne ho riletti i « Pensieri » ed il « Mistero di Gesù ». Povero Pascal! Che mente assetata di verità e di logica aveva! E come si sente lo sforzo della sua mente ardita per sottomettersi ai misteri religiosi, malgrado l'austerità che s'impone.

Signorina d'Oltre Confine, la ringrazio assai delle Sue cortesi parole; quando si vive fuori dalla patria si ha bisogno di tutta la simpatia possibile anche per consolarci del sacrificio che si fa a starne lontani, nevrero? Lei ha avuto molte risposte alla sua domanda « qual'è l'epoca più bella della vita? »; lei è giovane e può ancora sognare, e le auguro di cuore che i suoi sogni si avverino; per conto mio l'epoca più bella della vita dovrebbe essere quando si muore. Perchè in fondo questo piccolo mondo nostro è una prigione, e ben stretta anche, a dire il vero, e lo scopo per cui si vive non è di questa terra; e le imperfezioni degli esseri umani tanto dal punto di vista morale che fisico ed intellettuale sono così spiacevoli, che la vita non è un gran piacere dopo tutto, e si fa fatica ad essere riconoscenti a chi ce l'ha data. Invece, suppongo, quando si sarà al mondo di là si troverà la Perfezione in Dio, e poi come spiriti si potrà muoversi da un astro all'altro; non le farebbe piacere girare per l'universo? Quest'immenso universo di cui la terra è solo una frazione infinitesimale? Ci pensavo quando ero sul piroscalo e vedevo tutte quelle stelle e ne scorgevo di quelle che filavano rapidamente da un posto all'altro. Che piacere essere su qualcuna e fare dei tragitti incalcolabili nello spazio di pochi secondi.

Ho letto « Les Affranchis », Signor Leoni, mi ha così febbrilmente interessata che in un paio d'ore me lo sono divorato, e poi le mie occupazioni furono tali che non ho avuto il tempo di rileggerlo. È un libro affascinante, ma non conosco nessuno qui che vorrebbe o sarebbe capace di leggerlo; mi

domando io se le donne francesi lo hanno letto e lo leggono con piacere. Ne sa niente Lei? Vede cosa vuol dire essere fuori del mondo, per così dire. Ci scappa quello che c'interessa di più.

Cara signora Fulvia di Milano, Le voglio dire che ho letto alcuni capitoli del suo « Intime Lotte » e se ben mi ricordo ho letto anche la fine, e mi è piaciuto assai. E quando si parlava di libri, tempo fa, mi sono rimproverata assai di aver dimenticato di dire una parola sul conto di quel romanzo che pure avevo gustato. Il fatto è che qui si vive in un vortice e si neglige sempre qualche cosa. La prego di scusare, perchè in fondo non si ha il diritto di essere ingrati con chi ci dà un po' di piacere, tanto più che se ne trova così poco a questo mondo. Cercherò di leggere quello che pubblica ora, ed intanto le mando molti cordiali saluti ed auguri.

Signora Constantia, Le mando un mucchio e mezzo di cose buone e gentili; la sua corrispondenza del numero 2 di Settembre mi ha vivamente commossa. Vorrei saper dire di più, ma non mi sembra di trovare le parole adatte, e così taccio. Ma Lei s'immagina, nevrero, ciò che vorrei dire?

Il signor Lamberti pensa che nessuna di noi si consideri la sua « Donna Perfetta » nevrero? E quindi nessuna si offenderà che egli ci tratti così male e ci appioppi tante imperfezioni. Sono assai curiosa di vedere che cosa dicono le nostre signore.

Stavolta non sono stata troppo lunga, mi pare? Spero che le mie signore colleghe ne siano contente.

◆ *Signora Amarillide, Genova.* — Ella ha ragione, signora Pervinca, Fiume, se dubita sulla sentenza del Belgioioso. Purtroppo si constata che non sempre le madri raccolgono il frutto della buona educazione, impartita ai propri figli. Il seme gettato, coltivato con cura ed assiduità in un buon terreno, fece crescere la piantagione bella e rigogliosa; ma un giorno un parassita velenoso ne corrose la radice e la pianta andò in perdizione.

Quindi vegliare sui figli ed accompagnarli incessantemente nel difficile cammino della vita, sarebbe questa cosa necessaria, ma impossibile per una madre alla quale tutte le esigenze sociali e domestiche si presentano quale intoppo al conseguimento d'un simile ideale. C'è quindi da augurarsi che i figli non facciano brutti incontri e trovino sul loro sentiero delle buone occasioni per conservarsi ligi ai saggi principii avuti.

Una Salve Regina, un'Ave Maria, un Agnus Dei, ecco le composizioni sacre che più ritengo adatte per cantare in occasione di uno spozalizio e che volentieri suggerisco alla gentile signorina Luciana.

La signora A. S., Cremona, chiede se si può vivere senza amore. La domanda è molto lata, ad ogni modo comincio dall'amore di due esseri, che simpatizzano. Di questo genere d'amore parmi si possa far senza e... molto bene, poichè il cuore non si specializza in modo assoluto e si manifesta imperatore solo in questo primo caso, in cui è assai difficile che la mente la vinca sul cuore.

In tutti gli altri casi dico di no: poichè il cuore desidera posarsi su qualche ideale e di ideali ne ha da scegliere a profusione.

Tutto è basato sull'amore, e le cose più belle furono ideate dall'amore; il mondo fu creato da Dio in uno slancio sublime dell'amor suo e le bellezze della natura ne sono una prova evidente.

Egli sofferse la crocifissione, sudò sangue, ricevette tutti gli oltraggi per amore dell'umanità. I grandi uomini sudarono sui libri e diedero al mondo le grandi scoperte per impulso d'amore alla scienza; son frutto d'amore per l'arte le meravigliose statue di Fidia e Prassitele, le pitture d'Andrea del Sarto, di Raffaello; le sublimi melodie, che fecero palpitare il pubblico, furono dettate dall'amore all'arte, allo studio. L'amore dell'umanità, praticato con tanta perseveranza da un Poverello d'Assisi, da una Caterina Fieschi Adorno e di tante altre nobili esistenze, tutte operarono per questo fenomeno. Per amore, dice un antico adagio, non si sente dolore; e l'amore è la leva potente che innalza alle grandi opere e ai grandi destini. A più di un essere è bastato l'amore all'arte, alla scienza per non sentire nè la solitudine, nè il disprezzo d'un cumulo grande d'invidiosi e di persecutori; l'ideale, lo scopo nella vita era raggiunto, il loro cuore amava chiamato; sì, chiamato dall'arte che, in ricambio della loro dedizione assoluta, dava ad essi le gioie, le soddisfazioni meritate; spesse volte sopportavano le miserie della vita con fede e coraggio, perchè sorretti dall'amore per l'arte; l'amore del lavoro, dell'arte e della scienza, fecero dei veri eroi poichè questi attinsero sempre in esso la forza nelle calamità della vita; il loro cuore era occupato al punto da non sentir nessun isolamento.

Debbo però aggiungere un piccolo corollario a queste mie asserzioni: c'è individuo ed individuo; accanto alla categoria di quelli, che hanno posto tutto il loro amore all'arte, alla scienza, al lavoro, vi son quelli che in queste stesse condizioni si sono formati una famiglia: del resto senza amore nessuno può vivere, poichè esso è l'ideale d'un nobile scopo; è la stessa nostra natura che ivi ne spinge, e tutto è lanciato nell'esistenza con un bisogno di paternità, che non subisce esclusione; e l'amore, cimento sublime, tiene ferma, come torre che non crolla, la città di Dio mediante le sue pietre salde ed unite.

Esso è la leva di qualunque realtà singolare, collettiva, universale, ed il segreto di qualunque destino.

È lo spirito di conservazione, la nostra tendenza alle cose terrene, che ci fanno deplorare la morte, e sia pur constatando che la vita è un mare di guai, il triste pensiero della fossa e del cippo ci tormentano costantemente.

A questo proposito non so tacere alcune considerazioni e pensieri d'un autore francese, le quali esprimono assai bene il nostro dualismo in questo psicologico fenomeno.

Pauvres mortels que nous sommes! nous redoutons la mort et cependant par nos vœux nous n'aspérons

qu' à voir écoulé le peu de temps qui nous est donné a' passer sur la terre... Enfants nous desirons grandir, adolescents nous brulons de prendre place parmi les hommes, mais alors loin d'être satisfaits de sort, l'amour, l'ambition, l'amour propre nous font enfanter mille projets pour l'avenir et désirer avec ardeur le lendemain qui doit toujours nous rendre plus heureux. Tous les lendemains arrivent et nous trouvons aspirants au lendemain encore.

La signora Ortensia, Genova, chiede se vi sono molte madri che sanno amare: Gentile signora, fatte le debite eccezioni, le madri specie nel secolo presente, non sanno proprio amare i loro figli, e ciò perchè non sanno loro nulla negare e non li abitano a quella sottomissione che i figli dovrebbero avere.

La madre nella famiglia dev'essere la vera educatrice e deve saper all'occorrenza, misurare i battiti del cuore; amare i figli sì, ma senza troppo dimostrarli; e non risparmiarli loro nessuna lezione.

Tante mammine moderne obbietteranno che i figli sono ricalcitranti; ma ciò dipende appunto dal travisare il senso della parola affezione; voler bene ai propri figli nella scarsa mentalità di certe mammine moderne vuol dire dargliene tutte vinte, e il castigo, sia pur meritato, lo chiamerebbero crudeltà.

La madre deve comprendere bene l'alta sua missione datale da Dio, e non venire mai meno al suo primo ed importante compito d'iniziatrice.

È la madre che deve sorvegliare le prime lotte della coscienza, poichè su questo capitolo importante, è basata l'evoluzione di tutta una vita. Con questi miei poveri consigli concludo quindi: poca confidenza ai figli; e siccome madre è la parola che compendia i grandi sacrifici della sposa e della maternità, ami ad usura ma senza troppe esteriorità; corregga là dove fa d'uopo, ma con seria dolcezza: ho detto seria dolcezza, perchè non si deve correggere con acredine e tanto meno con modi esaltati; i bimbi finirebbero per abituarsi anche a questa tattica, diventando impassibili e cattivi.

Sembra giusta alle gentili consorelle la famosa teoria dell'eguaglianza dell'istruzione tanto cara a Victor Hugo? Essa parte dal principio che tutti gli uomini, essendo uguali, fa d'uopo impartir loro l'istruzione allo stesso grado; e allora tutti i cervelli darebbero lo stesso risultato, il medesimo utile. Non sono errate queste idee dal momento che ciascuno abbiamo un grado d'intelligenza d'ingegno diverso e di diversa entità? Gradirei tanto il parere delle gentili consorelle.

La parola vocazione non dice di per se stessa la spontanea disposizione nell'individuo di votarsi più ad uno stato che ad un altro? Eppure mi si volle obbiettare che la vocazione si può acquistare, sia essa di qualunque specie. A me pare invece che la vocazione ci venga elargita da Dio insieme a tutte le altre facoltà; la parola lo dice chiaro: Essere chiamati, ed esser chiamati vuol dire propensi e volenterosi, nonchè atti a quella carriera o a quello stato.

Secondo me qui si confonde la rassegnazione colla vocazione; uno può essere rassegnato a seguire una via invece di un'altra e vi si adatta con filosofia al punto, da fare quel dato lavoro piuttosto che un altro, a seguire una carriera invece di un'altra, ma che in questo caso si possa coltivare la vocazione e riuscire vittoriosi nella difficile impresa davvero nol crederei. Approvano le lettrici la mia idea in contraddizione a quanto più sopra ho accennato? Gradirei molto una loro cortese risposta in proposito.

Una mia amica insisteva un giorno che il nostro grado di rassegnazione di fronte alle battaglie della vita è solo subordinato al carattere. A me pare invece che c'entri piuttosto il sentimento e la sensibilità, uniti allo spirito di religione, a seconda però del grado più o meno elevato di queste prerogative che l'individuo può avere. Che ne pensano le gentili consorelle?

Lieta per la ben meritata onorificenza, testè toccata al nostro Egregio Direttore, invio al neo cavaliere il mio più sincero rallegramento.

✦ Signora Emma R., Catania — Dopo una lunga assenza ritorno alle Conversazioni con alcune domande.

Esiste ancora la donna casalinga?

Le signorine che, a seconda delle stagioni, passano gran parte della giornata a giocare al tennis, a correre in bicicletta, a nuotare, a remare, a pattinare, che alternano le gite alpine colle lunghe esercitazioni di sky, che ballano instancabilmente, possono diventare buone madri di famiglia?

Non rimane la loro mente troppo divagata e il loro corpo troppo stanco per dedicarsi ancora con cura amorevole alle faccende famigliari?

L'esagerazione in tutto nuoce; chi sa dividere il tempo e destinare una parte più breve allo sviluppo fisico e un'altra, possibilmente più intensa, alle cure domestiche e agli studi riuscirà a conciliare i due estremi e ne avrà risultati soddisfacenti.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Parte del corpo è l'un: l'altro un potente.
Il tutto guida al ben pazientemente.

Nome gentil di donna dà il secondo.
Non lungi dal premier, squallido il tutto.
Si stende, onusto di dolori e lutto.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Do-no. — 2. Capo-lavoro.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8, Torino (8)

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Avviso importante — Il Gorgo (Novella di Mariz Revelli) — Un buon annuncio per le lettrici — L'insegnamento d'un bel romanzo — Una gara (Giulio Lambertini) — Shelley e l'Italia (Lia Moretti Morpurgo) — Un carattere di donna (romanzo di Jean de La Bréte - Traduzione di Ita) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Preannunzio — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Noi siamo qui in una sinfonia di grigio; grigio-perla dei veli di nebbia che s'impigliano e si sfrangiano ai rami bruni e stillanti, ai comignoli, alle teste dei grandi uomini in effige, immobili con tutta quest'umidità; grigio lucente, trasparente della pioggerella implacabile; grigio nerastro vischioso del fango, della belletta, delizia dei pedoni; grigio stinto dell'aria, del cielo, della scarsa luce, che fa mistiche di penombre le nostre case, le vie delle nostre nordiche città.

Chi ricorda lo sfolorio del sole, il nitore del cielo azzurro, la vivacità dei colori, quella festosa luminosità, che ha il tempo sereno, in questo scorcio di novembre?

Sinfonia di grigio, qui.

Ma c'è non molto lontano da noi e sole e azzurro e gaiezza di colori, e c'è anche « il riso innumerevole dell'onda ». Fortunati quelli che ne godono!

Tra questi fortunati è il pittore Pompeo Mariani; ma egli è un generoso e, partendo per la sua luminosa e fiorita villa di Bordighera, ci ha lasciato una festa di luci e di colori, il largo respiro dei vasti orizzonti, l'afrore del mare, la vita elegante di Riviera.

Trecentoquarantotto opere sue son riunite nelle sale della Galleria Pesaro.

Da dieci anni, dall'altra mostra individuale di Roma, questo grande e fecondo pittore nostro non esponeva più; voleva lasciar il posto ai giovani.

Siamo grati a chi riuscì a toglierlo da questo suo guerriero e magnanimo riserbo: un poco le lunghe insistenze degli amici e ammiratori, moltissimo il desiderio di fare cosa gradita alla donna eletta e buona compagna della sua vita, « la mia Nana ».

Il successo tangibile, materiale di questa mostra è nell'affluenza dei visitatori e nei molti cartellini « Venduto » a piè dei quadri: modesto e significativo omaggio.

L'altro successo è nell'interesse attento della gente che si indugia nelle sale, si ferma, ritorna e se ne va con negli occhi una visione d'arte magnifica.

Magnifica e molteplice. Il catalogo risponde al suo dovere di essere chiaro sussidio, raggruppando le opere secondo i luoghi ispiratori: Studi e impressioni di Montecarlo; vita di Bordighera; impressioni di caccia alla Zelata; ricordi di Monza; studi e impressioni di Genova; ricordi vari di Milano; ricordi del vecchio Cairo.

Giornale delle Donne

Vi son poi delle acqueforti fra cui bellissima per nitidezza quella: I ruderi del Palatino.

Inaugurando dieci anni or sono la mostra individuale di Roma, e ammirando questi studi e impressioni di Montecarlo, il Re disse a Pompeo Mariani che egli era l'unico che andando a Montecarlo non perdesse.

E ci guadagnamo decisamente noi che abbiamo la visione di tutto quel mondo galante attorno alla « roulette » mentre ferve il giuoco: Tutto perduto. Rien ne va plus. Zero in pieno. Ecco la massa dei giocatori e dei « croupiers », ecco le « cocottes » la principessa, l'abito rosso, la « chanteuse » acclamata; ecco la sala dei passi perduti, il « foyer » la « buvette » il « café de Paris ». È finita la rappresentazione, v'è ballo mascherato, son sussurri di guerra fra rivali.

E l'alba chiara col suo pallore di perla entra da una finestra aperta a tenzone con la luce artificiale che batte in pieno su giocatrici e giocatori accaniti.

Ma Pompeo Mariani è il pittore delle marine e come tale lo definiscono e conoscono i più e veramente nel secondo gruppo dei quadri: Vita di Bordighera, abbiamo dinnanzi l'opera d'un artista che ha contemplato e studiato il mare per strappargli i suoi segreti e ce ne rende l'impressione da maestro. Contemplazione e studio d'ogni ora, d'ogni luce, d'ogni aspetto: burrasche, vele al tramonto, mattini di sogno in tutta la purità dell'ora virginale, libeccio, temporali, primavera, le barche da pesca, scogli dorati dal sole, meriggi sulla spiaggia, acqua a catinelle, soffi di vento; sugli sfondi gli olivi di Bordighera, tramonti gloriosi. Gloriosissimo fra tutti quello contemplato dalle eleganti che pranzano sulla terrazza d'un ristorante in riva al mare. Anche il compassato cameriere, così perfettamente stilé, interrompe il suo servizio e guarda estatico. In quest'infrazione al dovere più ancora che nel rapimento delle dame è tutto il fascino dell'ocaso sull'anima umana.

In riva al mare, ama gruppi di pescatori o figure muliebri, le temerarie libellule del mare, un gajetto sciame femminile con bianche sciarpe svolazzanti.

Pompeo Mariani non ha solo compreso la bellezza, tutta la bellezza del mare. Sa che esso è anche per il cuore umano, specie per il povero cuore d'una donna, il gran separatore, il gran suscitatore d'inquietudini. Sa quanto lunga e logorante sia « L'attesa » che « anime in pena » siano i congiunti, le donne coi bimbi dei pescatori, lì sulla riva del selvaggio mare a scrutare ansiosi

l'orizzonte, che appena si rischiarò, dopo una terribile burrasca. Sa come sia inconsolabilmente doloroso « L'Addio ». È un quadro che non è esposto qui.

Il mare, tutto grigio, si porta via lontano il bastimento; esso è già tanto rimpicciolito dalla distanza. E una giovane donna sulla riva esala nel pianto tutto il suo dolore, coperto il viso dalle mani congiunte. Comprensiva, amorosa, ma inutilmente consolatrice le è accanto la madre. Ogni volta, che ho veduto questo quadro bellissimo, ho sentito la mestizia di tutti gli addii, lo strappo di tutti i distacchi, la crudeltà che è in tutte le ineluttabili separazioni.

Ultimo rimane sul grigio mare un pennacchio di fumo, di simbolico fumo....

Temperamento multiforme d'artista il Mariani ci ha dato ricordi del vecchio Cairo, ritratti felicemente colti, - graziosa la bimbetta inglese biondina, con i suoi occhi azzurri, la boccuccia rossa e l'espressione un po' attonita e serena -; la magnifica serie delle sue impressioni di caccia alla Zelata, calmi, morbidi paesaggi presso il Ticino, quei boschi fulvi d'autunno, quegli acquitrini glauci, quella natura varia d'acque e di piante: il grigio-verde dal vero; e ancora impressioni di Genova, della sua Milano, della nativa Monza.

Curiosi fra questi ricordi monzesi: il Natale delle lepri e il Natale dei caprioli. Sullo sfondo rosso del cielo invernale saltano, si rincorrono lepri e caprioli sulla neve caduta abbondante nel folto del bosco.

Natale di libertà, secondo i gusti di queste innocenti bestiole. Quanti uomini possono fare altrettanto, sia pure un giorno all'anno, sia pure il giorno di Natale?

Rievoco continuamente in queste sale ov'è il meglio del suo ingegno, della sua squisita personalità artistica, la buona e cara imagine paterna di Pompeo Mariani, anzi l'arguta, nobile, dolce espressione del suo volto mi segue sempre, mentre assaporando lentamente il godimento di questa mia lunga visita alla Mostra Individuale di lui. Egli mi è ben presente con l'alta figura, la bella testa bianca e fiera con quei suoi occhi di pittore avvezzi a ben guardare e che vi scrutano fino in fondo, quei suoi occhi così profondi e così dolci, anche se son pieni di malizia, quel suo sorriso che tempera un'amabile ironia e una rara bontà, quella fronte spaziosa ov'è il segno d'ogni nobiltà: dell'animo, dell'ingegno, del cuore. E ne sento la voce nella abituale parlata meneghina, ora pacata, ora piena di scoppiettante arguzia, di spirito faceto, ora fremmente degli sdegni, degli entusiasmi, della fede del suo italianissimo spirito, della sua rettilissima coscienza di galantuomo e di gentiluomo.

Egli è lontano, guarda il suo mare, ma noi qui nella sinfonia del grigio, lo sentiamo presente, e attendiamo fidenti - fra dieci anni, o un poco prima? - un altro godimento come questo.

G. VESPUCCI.

AVVISO IMPORTANTE

Preghiamo le Signore Associate, che per qualsiasi comunicazione avessero da scrivere alla Direzione, d'inviarci *l'ultima etichetta*, colla quale ricevono il Giornale, oppure di firmare i loro scritti con esattezza e *con l'ordine dei cognomi*, come dall'etichetta stessa, rendendo loro noto che quasi tutti i reclami e ritardi, nel dar corso alle ordinazioni, dipendono appunto dalla *firma*, non conforme alle nostre registrazioni.

Le avvisiamo inoltre che, nel comunicarci i cambiamenti d'indirizzo, vogliamo sempre indicarci quello da sostituire.

Alle *Associate, residenti all'Estero*, dobbiamo partecipare che per l'anno 1924, causa l'aumento delle Tariffe postali, siamo costretti di fissare *lire ventisei all'anno* per l'abbonamento *ordinario*, e *lire trenta*, per quello *sostenitore*.

Sempre in conseguenza di detto aumento, pregasi d'invviare *lire una per ogni volume ordinato*, da spedire *all'Estero*.

IL GORGO

Novella di M. REVELLI

I.

— Mamma, ho paura - rabbrivì la ragazza accostandosi. E cercò una mano che non le era stesa.

L'altra si voltò bruscamente, buttandosi alla sponda, e non rispose.

Forse dormiva; ma il suo sonno non doveva essere nè facile, nè riposante, se ad ogni sussulto ripercorreva il letto, quanto Lalla gliene lasciava, raggricciata dal freddo e dall'emozione.

Una chiave girò nella toppa, fermandosi al penultimo giro, poi il silenzio fu così vasto che ella credette di averne mozzo il fiato.

All'improvviso, dietro l'uscio, una voce torbida e gonfia salì nella notte, incespicando nel ritmo con sforzo che la rompeva. Ella nascose il capo fra le lenzuola per non sentire, ma la voce le giunse così accorata, così dolorosa attraverso quell'ostacolo morbido che la assorbiva, spogliandola di tutto, non della sua scarna verità, che preferì riascoltarla nel suo inconscio dondolare di ubriachezza, nella sua agitazione dissennata di incubo.

— Sentilo, sentilo - balzò la madre ad un gorgoglio più fitto - E noi non abbiamo mangiato.

Lalla si mise a piangere senza parlare, ma cercò ancora la mano che questa volta afferrava la sua.

— Ora scendo. Posso strangolarlo, dopo tutto, se ci affama tutte e due - fiatò la donna sul collo

della creatura, aggrappata al suo petto. Ma svincolarsi non era possibile, e il canto cessò.

La donna sboccava tratto tratto in un'ingiuria, perchè non poteva pigliar sonno, o perchè la buca che sentiva allo stomaco era sempre più fonda. Lalla fingeva di dormire, ma vigilava sua madre, e si chiedeva, suo malgrado, se non si poteva trovar modo di vivere una vita meno dannata.

— Mamma - provò a chiamare dopo qualche tempo, proprio appena alitando per assicurarsi.

E quando sentì che ella era proprio sola a vegliare sul disastro della loro esistenza, una gran pietà la prese di sé stessa, perchè non sapeva vincere o perchè non sapeva morire.

Ma, l'indomani, le parve di avere le ali dietro il fischio di Lionetto che le fece scendere a volo le scale e inseguire la piccola, dolce felicità.

— Tuo padre?

— Dorme.

— Tua madre?

— A casa.

— E ti piaccio?

— Tanto.

Il dialogo non mutava eccessivamente da un convegno all'altro; ed ella soffocava il rimorso di tradire sua madre, la sera, quando chiedeva conto della giornata all'atelier di via Nizza, ripensando il sole sui colli e quell'altro sole che le bruciava il cuore.

Adorava la terra; ma più la primavera che la vestiva a nuovo, come un fanciullo vezzeggiato; e la sua giovinezza, istintivamente, le foggia il simbolo di una creatura divina, che profondeva inesauribile i suoi divini doni.

Anch'ella raccoglieva ciò che le veniva prodigato, e la libertà le faceva un'anima dolce e serena, persino a sopportare l'umiliazione di suo padre, che la martoriava senza sapere, persino quella di sua madre, che si sfaceva di fatica, ma più forse di odio.

— Canta - Lionetto le diceva, quando la colazione sull'erba era consumata, e a lei pareva di specchiare sul cielo la sua lieve giocondità.

La fanciulla cantava, e sotto il fogliame lucente qualche gorgheggio sgasciava a intonarsi su quel gran silenzio che facevano intorno i prati e gli snelli filari, giù sino al fiume pallido di cielo spechiato, sommerso.

La città fragorosa appariva lontano coi suoi tetti accostati, le sue rughe di strade, e aveva un volto grigio, arcigno come un'immensa armatura. Lalla ne aveva un timore strano, accorante, come se ne dovesse a poco a poco esser divorata. E l'indistinto tumulto, che il vento portava su ali imprevedute, le cresceva in cuore una disperazione fonda, senza riparo, come quella delle notti insonni, quando suo padre tornava ubriaco o si abbatteva sulla soglia della sua povera innocenza, corrotta di precoce dolore.

Un giorno, Lionetto la guardò con occhi sottili, così sottili che le facevano male, e le disse:

— Vieni via, Lalla. La tua voce è calda, istintivamente modulata pel canto. Non ti piacerebbe

cantare per gli altri, o non solo per me? La musica è un naufragio che sommerge, butta a riva la gioia, la più grande, quella di vivere.

Lalla palpitava davanti a lui, con un riconoscibile brivido che soltanto l'abbraccio dell'amore le dava. Ma qualcosa si mescolava di più vasto e più fondo, che era forse il terrore della vita, della pienezza della vita, con le sue gioie smisurate, con le sue esaltate crudeltà.

Egli si avvide dell'emozione di lei, di quell'orlo d'abisso su cui già tromava; e aggiunse piano, frangendole l'anima con quegli occhi disumani:

— Ti conduco io. Ho un amico impresario di piccoli teatri, caffè da suburbi. Ma si guadagna. Basterai a te, e potrai esser mia.

Lionetto era al secondo anno di legge; era lo studente povero, scarno, incolore, senza attrattive o senza risorse; ma era lui, dopo tutto, il solo che le facesse sopportare l'esistenza, gliela facesse, anzi, desiderare.

Lalla gli voleva bene perchè era abbandonato dagli altri, perchè aveva i vestiti stinti, il colletto sfilacciato, perchè confessava di non aver sempre mangiato; e lo splendore della ribalta li avrebbe riscaldati, li avrebbe allacciati insieme in un rivo d'oro che sarebbe stato la ricchezza e la felicità.

Poi Lalla temeva Lionetto; le pareva che lo stesso amore per lei fosse inquieto, aggressivo; e quand'ella piangeva sulla sua spalla, perchè il lavoro era duro o più dura l'ostilità della miseria in casa sua, egli non la blandiva mai, soltanto malediva gli assenti, e le metteva in cuore un lievito di ribellione, di amarezza, che le esaltava le pene nella voluttà dell'odio, senza, però, consumarle o senza placarle.

In questo chiuso ardore si dibatteva la sua anima semplice, come nella pania un'ala imprigionata; ma egli la conduceva lontano, sui colli, di dove la città pareva una piovra che stendesse i tentacoli senza raggiungerla, e questo rifugio non le sarebbe mancato e di tutto sempre l'avrebbe consolata.

— Mi condurrà lassù anche allora? - ella rispose agli occhi di lui interroganti.

E guardava il salire ansioso del verde che arruffava le sue chiome sul cocuzzolo dei monti, impigliandovi il sole.

— Sempre - rise Lionetto - e vi avremo una casa nostra, la potremo comprare.

Lalla gli saltò al collo come una bambina; ma, per la prima volta, le parve che egli ne avesse fastidio, o forse una grande, indefinibile pena.

Lionetto non aveva millantato, e l'impresario trovò la voce di Lalla assai migliore che non la reputasse ella stessa.

— Fra due mesi, sarete primo soprano - le disse. Ma quando si trattò di fissare la scrittura, tiranneggiò su poche lire, e Lalla fu costretta ad accettare perchè sua madre si era avventata sulla notizia come su una certezza di liberazione, struggendosi a baciniare la figlia come non aveva mai fatto.

Ella pensava, con rimescolamento subitaneo di gioia e di ansia, che la miseria era finita, che era finito quel tanto di chiuso e di umido che le aveva ammorbato l'esistenza; e le pareva che neppure il rinvio fosse più sopportabile.

— Bisognerà chiedere al babbo; il babbo deve sapere — aveva opposto Lalla al rifiuto di parlare della madre.

Ma anch'ella s'era presto persuasa che era affatto inutile metterlo a parte del mutamento, rischiando di veder scolare il danaro nella gora del suo vizio, se egli di nulla pareva cosciente, se era entrato una sera al caffè, dove ella cantava, nel quartiere oltre Po, senza neppure conoscerla sotto la sua veste da Dinorah, dietro il velo tremulo di musica, che le faceva la voce attraversata dal pianto. Così il destino si avviò su strada sgombra se non tutta serena; e Lalla credette di non dover desiderare più nulla.

— Tuo padre non ha fatto che un'opera buona, quella di metterti al mondo per me — celiava Lionetto che pareva anch'egli felice, e non si adontava degli adoratori che Lalla sdegnava.

Ma una notte, quando il direttore di scena, dietro le quinte, l'aveva assalita dissennato frugandola, senza ch'ella potesse dibattersi o urlare, Lionetto sopraggiunto non le aveva dato tempo neppure di invocarlo, soltanto l'aveva guardata con occhi torbidi, crudeli, in cui ella aveva visto tutto di colpo, tutto il suo destino che si doveva sfasciare.

— Mamma — ella aveva gridato alla donna che aveva voluto sapere, e non la credeva neppure innocente — mamma, mai più, mai più. Potrò fare tutto, potrò sopportare tutto, ma tornare mai più.

E avrebbe chiesto, l'indomani, lavoro all'atelier dove l'avrebbero certo cacciata, se la madre non le avesse sbattute sul viso le ciabatte logore che Lalla aveva smesso sei mesi prima, rimaste ammuntate in un angolo, a tramare con la polvere e i ragni.

— Ah! così, così mi vuoi ridurre? Così tua madre, perchè ti ha portata, perchè ti ha nutrita, perchè ha fatto una vita d'inferno e te la vuol risparmiare? Deve mancare il pane, deve mancare la zuppa, deve mancare la forza di vivere per arrivare a morire? Ricordi quando il sonno non veniva a ventre vuoto, ricordi... e vuoi tornare così? Lionetto ti conduceva sui colli, sì; ma pagavi, pagavi, scimunita; e di, di sù, quanto guadagno tuo sperperava lui solo o...?

La ragazza si era aggrappata al braccio teso di sua madre, e l'aveva guardata con così implorante dolore che la donna aveva taciuto.

Ma poi un gran riso a questa aveva dilaniato la bocca precocemente invecchiata, e Lalla aveva visto tra quelle labbra come una cosa orrenda che si dibatteva, come una grande ombra, quella che aveva colmato le sue notti infantili.

— Mi vedi, Lalla, mi hai vista — si difendeva la donna — E lo credevo un iddio tuo padre. Non ho saputo, lo so, non ho saputo trarmi da me dal pantano. Affondavo ad ogni sforzo, ad ogni ribellione. E la vita la odiavo, prima che tu aiutassi.

Sì, la odiavo, come la posso odiare ancora e anche distruggere.

Il suo sguardo aveva una triste ferocia; e quando ella era uscita col suo volto grigio sotto i capelli devastati, Lalla lo aveva sentito nel sangue, con un brivido freddo, con uno struggimento lungo, dissolutore.

II.

Lionetto non era più tornato; non si era lasciato raggiungere da nulla, non da Lalla che aveva battuto alla sua casa, non dalla sua implorazione che aveva scritto pagine e pagine, da nulla, proprio da nulla, neppure dal presentimento che lo doveva avvertire.

Certo aveva lasciato Torino vigilando che nessuna traccia lo denunciassero; e Lalla aveva capito che tutto, forse, doveva essere stato previsto, tutto premeditato, persino quell'apparire impassibile in quella notte sciagurata.

Credette di ammalare; sperò di cedere al destino, senza più sopravvivere, ma sua madre la guardava con un corrucio così duro, e si aggrappava a quella poca agiatezza ch'ella portava in casa con una avidità, una gelosità così rapace e così miserevole, che riprese la croce senza fiatare, benchè la nausea le comprimesse la gola, quando doveva modulare il suo canto.

Le parve di capire ch'ella soia veramente soffriva di quel dramma dibattuto all'ombra della sua casa, e che, malgrado tutto, era preferibile soffrire. Ma l'egoismo o l'incoscienza degli altri la lacerava più del suo stesso dolore, e la strada della vita era così lunga e così grigia che valeva meglio, forse, troncarla.

Sua madre la conduceva lei, ora, sui colli; ma per finire in una taverna dove la zuppa era saporosa e abbondante, e Lalla guardava, attraverso le sbarre della finestra sprangata, la terra dispersi a rombi e salire col suo colore lieve d'erbe e di fiori, coi suoi corteggi neri d'alberi e filari. Il cielo anch'esso mostrava a rombi il suo azzurro impassibile, ed ella sentiva rinserrarsi la prigione della sua vita e farsi invarcabile.

Perciò, quando le giunse, un giorno, un biglietto semplice e bianco dove una scrittura sconosciuta aveva tracciato appena un nome, accompagnando un fascio di rose selvatiche che aveva il profumo dei campi e l'innocenza della natura, ella sentì un vento fresco passarle sul cuore, agitarle i germi che credeva sepolti.

E al donatore che aveva poi incontrato, un operaio tipografo timido e biondo, con occhi chiari come sogni infantili, ella raccontò d'un fiato tutta la sua storia, e disse tante cose che non aveva mai dette, con un abbandono, con un sollievo, con un senso di liberazione e di pace, come se dovesse morire e confessarsi le fosse un viatico certo.

— Che hai? — chiese la madre il giorno dopo, raggiungendola col suo occhio di rapina che uncinava.

— Sei tornata sola, ieri sera. Doveva essere tardi. Non hai cenato. Dormivo e non ti ho sentita arrivare. Lalla che hai?

La voce della donna si addolciva, ma lo sguardo era sempre scrutatore.

— Nulla, mamma — fiatò la ragazza, inturgidendosi il correr del sangue sotto la fronte che teneva chinata.

La madre se ne avvide, ma non disse più nulla, e vigilò poi a modo suo.

— Ho capito. Spiantato l'hai preso — le colò sul volto un mattino, mentre Lalla indugiava nel letto con una beatitudine insolita di creatura sana, impigrita dal benessere. Farà come l'altro, quando ti avrà sfruttata e....

Ella rise ambiguamente, e la sua sospensione era così spietata, che Lalla balzò a sedere con occhi smisuratamente grandi, come se l'abisso li avesse inorriditi. (Continua).

UN BUON ANNUNZIO PER LE LETTRICI

Col prossimo anno il nostro Giornale, fiero d'essere al suo cinquantaseiesimo anno di vita, mentre si attiene immutabilmente a quelle direttive, che sempre lo ispirarono e lo resero caro a tante generazioni, vuole attuare insieme il suo programma di vivere col suo tempo; vuole seguire la donna nella sua nuova molteplice preziosa attività, comprenderne i bisogni e le idealità, sorreggerla con quei consigli, quelle riflessioni, anche talvolta — perchè no? — quelle strapazzate, che un vecchio fido amico può dare — con garbo ispirato da amorevolezza e guidato da vecchia esperienza.

Arricchiremo il nostro periodico di una nuova rubrica, intitolata « Vita Femminile », la quale si divide in due: « Fra le pareti domestiche » e « In ogni campo d'attività ». Titoli e sottotitoli sono di per sé eloquenti e.... promettenti. Manterranno la promessa.

Ma non basta. Più volte le nostre lettrici ci chiedono suggerimenti e consigli sulle letture loro, sui libri da poter mettere in mano ai loro figlioli secondo le età, le tendenze, i gusti; oppure vogliono avere una guida esperta per giudicare di un libro del quale si parla molto, che suscita discussioni e polemiche.

Finora abbiamo potuto accontentarle solo di rado, diremo quasi in via eccezionale.

Consci dell'importanza che la lettura ha per la cultura generale, e del grave problema che costituisce la scelta dei libri attraverso il ponderoso caos dell'odierna produzione, abbiamo pensato di venire in aiuto.

Una volta al mese ci sarà « L'ora di lettura » nella quale sarà esaminata la moderna letteratura in quel che ha di migliore e insieme di più rispondente all'indole del Giornale nostro. Le lettrici trascorreranno quest'ora di lettura con una già nota e preziosa amica: « Lia Moretti Morpurgo » e sarà quindi un'ora di delicato godimento spirituale.

Come si vede non lesiniamo sacrifici e fatiche perchè il Giornale sia sempre migliore.

Ci siano le nuove, le antiche abbonate, larghe del loro appoggio.

Nei primi numeri del nuovo anno pubblicheremo un interessantissimo studio della nostra valente collaboratrice: Lia Moretti Morpurgo: *I gioielli attraverso i tempi*. L'argomento, nuovo, non potrebbe essere più attraente per un giornale destinato alle donne. Se si aggiunge ch'è magistralmente svolto, si comprende come esso costituisca una vera attrattiva.

Il nostro Giornale inizia così la vita del suo nuovo anno sotto liettissimi auspici.

L'insegnamento d'un bel romanzo - Una gara

Sono stato in gioventù (un po' lontanuccia ahimè!) un lettore appassionato. Oltre ai libri seri, che mi irrobustivano lo spirito e mi davano quell'indispensabile dose di coltura generale, divoravo romanzi. E mi ci appassionavo, soffrivo, godevo, mi estasiavo, trepidavo, m'indispettivo, stavo sospeso, sbirciavo qualche pagina avanti, davo un'occhiata furtiva alle ultime righe. Si sposano! Lei muore! La sua innocenza trionfa! La rivale si uccide.

Poi quand'ho cominciato a vivere, a conoscere a nudo le anime, i sentimenti, le azioni del mio prossimo, quegli artificiosi e talvolta faticosi grovigli di vicende ora idealizzati, ora più materializzati secondo la moda, le scuole, quelle copie del gran romanzo non m'interessarono più.

Credo capiti così a tutti quelli che hanno, ahimè! la loro gioventù un po' lontanuccia.

La guerra, peggiorò, accentuò la mia indifferenza. Quale romanzo, anche a procace copertina, quale raccolta di novelle, poteva attirare la nostra attenzione, quando noi lettori si viveva capitolo per capitolo quel terribile romanzo d'avventure, di sangue, di morte, di gloria?

Non ho più ripreso neanche quando i quattordici punti, la Società delle Nazioni, gli innumerevoli congressi, le conferenze degli Ambasciatori ecc., hanno dato alla vecchia Europa e al giovane mondo quella pace che tutti sanno.

Dopo questa esauriente confessione nessuno più si meraviglierà nè offenderà se dicessi che ho cominciato a leggere per isbaglio « La cantonata di Coletta ».

Per isbaglio o forse per incoscienza, per distrazione, per eccesso di noia. No, non si offendano nè l'autrice nè la traduttrice, ho cominciato sì, così come leggiucchio talvolta gli avvisi economici, ma poi, mentre lascio infastidito l'offerta d'una macchina da scrivere, d'un cuoco, d'una moglie, d'un cucciolo, d'una gabbia per canarini, d'una dattilografa, ho continuato il romanzo di Coletta fino in fondo.

Si sposano! ho detto con un sospiro di sollievo e soddisfazione come nella mia gioventù... senza precisare. Mi son dunque divertito perchè è scritto con molto garbo, vi sono tipi ben studiati e una vena fresca di comicità. E poi vi è come una ricetta o per esser più serio una norma per dirigerci nella scelta del compagno o della compagna di, ahimè! tutta la vita.

Quando si parla di uomini felici nella realtà — capita di rado! — o nel desiderio — capita sempre — si esalta l'armonia delle idee, la somiglianza se non addirittura l'identità dei gusti, del carattere. E il proverbio corroborava la credenza con la sua autorità. Dice: Chi s'assomiglia si assomiglia.

Invece no. Coletta è agli antipodi di Stefano, è la copia di Filippo. Viceversa la sua amica Gabriella.

La convinzione di Coletta, che la pensa come i più, prima che l'esperienza l'ammaestri, per poco

non fa quattro infelici (quattro di più...) con due matrimoni fra caratteri eguali.

Invece la fantasiosa, artistica, distratta Coletta sposando l'assennato e positivo Stefano formerà (speriamo) una coppia felice come (speriamo) sarà dell'altra coppia a termini, dirò così, invertiti.

Io non posso più, purtroppo, far tesoro della cantonata di Coletta, ma una grandissima parte delle mie lettrici, sì.

Per loro ho messo in rilievo - altrui sempre - la preziosa norma per la buona scelta e chissà non sia stato l'istinto di far del bene all'umanità nubile quello che m'indusse a leggere fino in fondo - dopo tanto! - un romanzo.

Una grande rivista francese indice una gara fra le migliori risposte a queste interessanti domande: I lettori uomini devono dire quali sono le sette qualità e i tre difetti necessari alla donna.

Le signore lettrici devono indicare quali sono le sette qualità essenziali dell'uomo e i suoi tre difetti più sopportabili.

Invito le nostre lettrici alla stessa gara, per ambo le questioni.

Sarà giudice

GIULIO LAZZERINI

Shelley e l'Italia

Maria Luisa Giartosio de Courten ha pubblicato un nuovo studio: *Shelley e l'Italia* (1).

È uno di quei libri che, più che prestarsi ad una recensione, sono incentivo a discorrere di argomenti interessanti, anzi interessantissimi, ma per i quali ci vuole però lo spunto, l'occasione; quella che fa l'uomo ladro. E io non esiterò ad essere ladra e a rubare a man salva da questo volume il quale viene a colmare una lacuna: lo studio dell'orma lasciata nella nostra terra dallo Shelley, dell'influsso prima latente, poi pieno, e ognor più dilatantesi, del suo altissimo genio sugli spiriti nostri e narra « una delle vite più tragiche ed interessanti nelle sue sventure e nei suoi errori che ci offra la storia dell'umanità ».

D'altronde questo mio seguirò minuziosamente il libro della Giartosio, perchè meglio possano farsene un concetto le lettrici, è il miglior omaggio, la miglior lode a quest'opera così pensata, così vissuta, così riuscita.

Ritroviamo qui con piacere la biografia di Saffo, quel suo modo, dirò così, di biografare in modo femminile, cioè con tutte le buone, sode qualità proprie dell'uomo e in più un quid indefinibile che è una più fine comprensione dell'amore, della maternità, d'ogni puro affetto, una garbata indulgenza, una gentile familiarità, una più calda simpatia, una minuziosità amabile e non pedante, che è

qualcosa d'impalpabile e d'indefinibile, che sfugge all'arida relatività della parola definitrice, ma è sorriso, luce, calore.

Qui, come per Saffo, v'è un calunniato da difendere, una gloria che si fece strada a fatica da consolidare imperitabilmente. Ogni biografo è anche un giudice e la nostra è imparziale sì e con un giudizio sereno ed equanime, che nasce da una sicura e profonda cognizione dei fatti e delle persone, ma non al punto da celarci le sue predilezioni, le sue antipatie, i suoi rimpianti e risentimenti. Ritroviamo qui quell'affettuoso interessamento al suo personaggio e al mondo che gli gravita attorno; quel proiettare nel passato una tal luce di simpatia, di intellettuale curiosità da renderlo fresco, vivo, presente.

L'A. ha poi un suo garbato umorismo nel narrare la parte più umana, più quotidiana, immaneabile in ogni più illustre vita, mentre assurge nei momenti epici ad altezza superba, con bel colpo d'ala.

Nella prima parte del volume noi seguiamo la vita di Percy Bysshe Shelley prima che entrasse la sera del 30 marzo 1818, all'ora del grigio crepuscolo, nella vecchia capitale del Piemonte. « Una volta ancora uno spirito straniero veniva a chiedere all'Italia serva, ma non doma e spirante sempre il fascino delle sue glorie immortali, della divina natura, salute e pace. Salute per il corpo malato, pace per lo spirito, la quiete morale che la solitudine dell'esilio può dare a chi è dolorante per tormentose vicende ».

Tormentose veramente! Dopo i primi anni quieti di fanciullezza spensierata nella vecchia casa di Field Place nel Sussex, dov'era nato il 4 Agosto 1792, tra la madre, la bellissima e mite Elisabetta Pilford, le docili sorelline e il padre, uomo buono, ma di idee ristrette, subito nel piccolo mondo della scuola di Eton si iniziano le prime ribellioni: Percy si stacca recisamente dagli altri fanciulli: sprezzante dei loro giochi brutali, a cui non sa nè vuole prendere parte, passa le ore di ricreazione leggendo o compiendo pericolosi esperimenti di fisica.

Da parte dei compagni son cacce accanite al « pazzo Shelley ».

Dopo la libertà relativa della vita universitaria ad Oxford, che gli consente di attendere ai suoi studi, ecco nuove e più forti amarezze; espulso dalla scuola, abbandonato dal padre, tradito dalla piccola cugina Harriet Grove, suo primo ardentissimo amore, privo di risorse, vive giorni cupi nella grande metropoli. Andando a visitare le sorelline in collegio conosce una loro compagna, Harriet Westbrook, figlia di un oste arricchito e come tale disprezzata dalle condiscipole. Shelley è preso da pietà, crede che essa possa esser convertita alle sue idee di libertà e giustizia. Abilmente una sorella, che vede in Shelley il possibile marito e il futuro baronetto, riesce a sfruttare il sentimento cavalleresco di Shelley.

Ancor dolorante per la recente ferita del suo deluso amore, il giovane acconsente al sacrificio: il 28 Agosto la coppia fugge da Londra (non rag-

giungevano insieme i 36 anni di età) e si sposa ad Edimburgo.

S'inizia da qui la vita di vagabondaggio dello Shelley, che durerà fino alla morte.

L'unione non fu felice, sia per la natura mediocre di Harriet, sia per l'inframmettenza della sorella di lei, e durò poco. Harriet è straziata dall'abbandono e il generoso cuore di Shelley ne soffre. Ma egli ha conosciuto la donna dallo spirito ardente e sensibile, che sarà la consolatrice, la compagna di tutta la sua vita: Mary Godwin, figlia del filosofo suo maestro.

Il Godwin aveva una vita domestica alquanto complicata, perchè viveva con la seconda moglie, i loro figlioli e i figli di primo letto di ambedue.

Anzi, quando il 23 luglio 1814 lo Shelley fugge con Mary, li accompagna Claire Clairmont, una figlia della seconda moglie di Godwin e del primo marito di questa.

« Ai nostri occhi di freddi osservatori » - dice la Giartosio - « tutto ciò assume un po' l'aspetto di follia; quella stessa fuga dei due innamorati accompagnati da una fanciulla ci turba, ma Shelley non se ne avvede, preso com'è dall'ideale che lo anima ».

Seguono tristi mesi di fastidi materiali, di nuovi e più aspri dolori: il suicidio di Harriet, il divieto a Shelley di tenere con sé i figli. Fatiche, ansietà, l'eccitamento dell'ispirazione poetica esauriscono la sua fibra e, per consiglio dei medici, egli lascia, con Mary e i loro due piccoli, l'Inghilterra, ignaro di non doverla mai più rivedere.

In Italia subito un senso di liberazione, di rinnovamento s'impadronisce del poeta, ma, ancora tormentato dall'irrequietudine, egli erra senza tregua, quasi in cerca di un rifugio più sicuro contro il destino.

Da Torino in Lombardia (risente un'impressione indescrivibile del Duomo, subisce tutto il fascino penetrante del lago di Como, con la sua romantica villa Pliniana ancora tutta pervasa dal misterioso profumo e dalle avventure della duchessa di Piacenza), dalla Toscana, da Venezia con le sue « strade silenziose pavimentate d'acqua », a Ferrara, a Roma, a Napoli, di nuovo a Roma, di nuovo in Toscana.

Gli Shelley sono davvero come « gente incerta, cacciata dagli spiriti del loro destino di mèta in mèta come nuvole dal vento ».

Dopo l'incontro a Ravenna con Byron, l'ultimo inverno del poeta si inizia sotto favorevoli auspici: gli Shelley sono a Pisa con Byron, gli amici Williams ed altri Inglesi.

Alla fine d'aprile Mary e Percy sono con i Williams a Villa Magni, presso S. Terenzio. Villa Magni, dal fascino romantico, con la vasta terrazza a picco sul mare, dominava tutto il golfo di Spezia. Qui Shelley passa dei mesi incantati: una delle rare tregue che gli concede il destino, quasi preludio ed attesa di una angoscia infinita. Adoratore come era sempre stato dell'acqua, divampa ora in lui la passione del mare: fa fabbricare, a Genova, per sé e per Williams, un battello « un perfetto gio-

cattolo per l'estate » l'« Ariel ». Sull'« Ariel », in compagnia di Williams, Shelley « passa le ore incantevolmente, leggendo e scrivendo gli ultimi poemi interrotti dalla morte, mentre il forte vento marino gli batte in faccia, e intorno a lui è l'immensità del cielo e delle acque. Così mentre egli veleggiava e si cullava su quel mare, che l'avrebbe presto inghiottito, fu scritto il *Triumph of Life*, il poema dell'anima maturata dalle sofferenze, assunta alla calma solenne di chi ha ormai superata la vita, si è innalzato al disopra di essa ».

È curioso che in questo tempo egli scriveva ad un amico chiedendogli un potente veleno solo per il desiderio di poter sempre avere vicino a sé « quella chiave dorata del riposo perpetuo ».

Mary non amava come il marito la « divina baia »; presaga dell'orribile sciagura, il continuo e vicino muggito del mare, l'ululare del vento che scoteva la loro casa, le davano un senso di oppressione.

Frattanto giunge a Livorno un amico di Shelley, Leigh Hunt al quale Shelley vuol giovare valendosi dei suoi rapporti con Byron. Con Williams lasciano Lerici gaiamente, noncuranti del pericolo: solo Mary piange, non sa staccarsi dal marito e lo richiama indietro più volte.

L'8 luglio, combinata ogni cosa, i due amici ripartono desiderosi di tornare al più presto presso le loro donne rimaste nella solitudine di Villa Magni, nè li dissuadono dalla partenza le grosse nubi all'orizzonte, i consigli dei marinai, le esortazioni degli amici.

E la tempesta sorge; « il grande mare avvolge Shelley nei suoi flutti, chiude sopra di lui le sue porte d'acqua ».

Giorni e giorni dura l'angoscia delle due povere donne finchè il mare rese alla spiaggia la sua preda.

Per potere, in omaggio alle leggi sanitarie, trasportarne le ceneri a Roma nel cimitero inglese, ove un giorno Percy aveva desiderato la morte dolce, si ottenne di bruciare le due salme sopra un rogo nel luogo stesso ove erano state ritrovate. « Il 16 agosto del 1822, sulla spiaggia del Tirreno che calmo lambiva la terra, in una giornata caldissima e serena, il rogo fu preparato dal fido Trelawney rinnovando il cerimoniale degli antichi greci: e fu cosperso di sale, di olio, di vino e di incenso ».

Intatto il cuore, « cor cordium » fu dato a Mary.

Nella seconda parte del volume la Giartosio studia l'influsso dell'Italia su P. B. Shelley. L'Italia - essa dice - alla sensibilità vibrante e dolorosa dell'uomo, colpito nei suoi più cari affetti, offrì la magica bellezza che irraggia dal suo cielo, l'ispirazione al canto soave.

Per questo Shelley è anche un poeta nostro, malgrado il Taine abbia detto che l'arte di lui è « presque grecque et pourtant anglaise ». Nelle sue liriche tutta la divina natura italiana si rispecchia: Venezia ove tutto sfolgora « come se la terra e il mare si dissolvessero in un lago di fuoco » illumina

(1) M. L. GIARTOSIO DE COURTEN -- *Shelley e l'Italia* -- F.lli Treves Milano - L. 10.

tutto il poema di *Julian and Maddalo*. Dalla vasta campagna romana, nella primavera in fiore, tra le rovine grige è ispirato il *Prometeo*.

Rivivono nei versi di Shelley la luce trasparente del violaceo meriggio napoletano e il dolce paesaggio toscano, tutta l'atmosfera bionda del Tirreno, la pianura lombarda che si « stende senz'onde, cinta dall'aria vaporosa ».

Inoltre l'Italia esercitò su P. B. Shelley un influsso più intimo, che non fosse quello della mirabile bellezza della sua terra, per mezzo dei suoi scrittori più grandi. Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto; ecco i grandi nostri in cui più spesso e con amore s'indugia l'anima shelleyana.

Egli gusta le bellezze del *Paradiso*, leggendolo nel Duomo di Milano: è la sua cantica preferita. L'entusiasmo suo non è meno sconfinato per il Petrarca cui lo avvicinava una profonda affinità ed è così colpito dalle vicende del Tasso, anche nella loro parte leggendaria, che voleva scrivere un dramma sulla Pazzia del Tasso di cui ci rimangono due frammenti.

Infine, nella terza parte, è messa in luce il crescendo della fama di Shelley in Italia.

Dapprima nessuno si era nemmeno accorto che il poeta inglese fosse venuto fra noi. Non lo precedeva, come già era avvenuto per lord Byron, una fama di scandalo e di avventure (chè per ora le sue tristi e tragiche vicende non erano uscite dai confini dell'isola patria), sicchè la Regia Imperiale polizia del tempo non si insospettì, nè si inquietò della venuta fra noi di Shelley, che pure era un ribelle del trono e dell'altare.

Inoltre egli, alieno, per l'indole sua riservata e nobilmente aristocratica, dalle pazzie con cui lord Byron aveva scandalizzato tutto il buon popolo veneziano e si era reso famoso, viveva una vita quieta e tranquilla tra la moglie, i figli, i pochi amici, tutt'al più mantenendosi nel limite delle piccole eccentricità permesse ad un inglese. I Pisani, abituati alle macchiette straniere, che spesso vi capitavano, lasciavano con pacifica noncuranza che il poeta si divertisse nella sua caratteristica barchetta sulla veloce corrente dell'Arno, limitandosi a qualche benevola e disinteressata rimostranza, ed erano avvezzi a vedere « l'inglese malinconico » frequentare i boschi e passarvi ore ed ore in lunghe fantasticherie.

Al diffondersi della poesia shelleyana fra noi fu di grave ostacolo il Byron del quale tutti si occupavano in Italia. Interessanti e ben messi in luce i rapporti fra i due poeti inglesi, dal primo incontro a Venezia, al soggiorno a Ravenna, quando uno zelante scacciano del Duomo non ne permise l'ingresso all'« ateo poeta » e poi a Pisa nel « nido di uccelli canori ».

D'altronde la colpa della scarsa e cattiva fama era anche dello Shelley che nella prefazione del *Julian and Maddalo* aveva rappresentato se stesso in Giuliano come « un perfetto infedele e scherzatore di tutte le cose reputate sante ».

E fra il poco interessamento, gli esigui tentativi di propaganda shelleyana e lunghi anni di silenzio,

si giunge ad un primo risveglio solo nel 1844, quando tutto favoriva lo svolgersi della fama di Shelley. « Il clima spirituale italiano, in questo acceso crepuscolo del Risorgimento, non più solo pervaso da aspirazioni incompiute e disgustato dalla triste realtà, si volgeva con speranza e fiducia all'avvenire radioso, preconizzato dallo Shelley ».

Lo Shelley risorge più grande e più nostro. Nel 1860 in quell'anno « che segna quasi il principio di una sosta per gli spiriti » P. B. Shelley è finalmente compreso e veduto appieno da una mente femminile, da Margherita Albani Mignaty, greca d'origine, la quale, imitando il Foscolo, s'era data tutta fin da giovinetta anima e corpo all'Italia.

Fra le varie opere dello Shelley, nessuna ebbe tanta ripercussione in Italia quanto *I Cenci*, l'unica tragedia compiuta dal nostro poeta, la quale a noi sia giunta.

In essa egli si accontenta « di dipingere con quei colori che il suo cuore gli fornisce, ciò ch'è stato » aumentando la parte ideale, così che il piacere, che scaturiva dalla poesia insita pur in questi tempestosi dolori e delitti, potesse mitigare la pena di contemplare la deformità morale da cui provenivano. E « nella figura femminile della giovanissima fanciulla Beatrice, nella pittura del suo carattere, che dalla tremenda lotta si eleva alla risoluzione di morte e finalmente ad una elevazione dolorante e soffusa di tenerezza appassionata, Shelley raggiunse la perfezione ».

Per il poeta non il fatto di cronaca ha valore, ma l'eterno problema della lotta del bene contro il male, dell'oppressione contro la tirannia, della ribellione generosa ed istintiva di ogni nobile cuore contro la forza brutale che tenta di schiacciare.

Recentemente a Roma la Compagnia di Alda Borelli ha inscenato con bell'ardimento e molta cura al teatro Argentina: *I Cenci* di Shelley, nella bella traduzione di Adolfo De Bosis. Ma l'opera del poeta inglese parve distante dalla nostra sensibilità; essenzialmente lirica non ha afferrato mai il pubblico.

Se in Italia quasi tutti gli scrittori della nazione rinnovata sono attratti da P. B. Shelley e ne fanno quasi il simbolo della nuova poesia, dobbiamo esserne grati ad Enrico Nencioni e a Giuseppe Chiarini. Grazie ad essi gli Italiani furono messi in diretto contatto con la letteratura inglese, invece di aspettare che essa filtrasse lentamente attraverso la Francia.

Ed ormai Shelley è il più gran lirico moderno per tutti i letterati italiani: è giunto il tempo in cui una poesia essenzialmente ideale, come la sua, risponde ai bisogni più intimi dell'anima umana, che richiede di esser sollevata dal reale, di spaziare con pensiero più libero e più lontano, in un mondo non turbato da basse passioni, di sentir battere il suo cuore per le idee più nobili e grandi.

Non è raro di trovare tocchi shelleyani sparsi nella poesia carducciana; tutti i poemi del Rapisardi risentono dell'influsso shelleyano; il Marradi ne rievoca la figura nei luoghi ove visse.

A D'Annunzio Shelley appare « come un semidio, la cui vita non è meno straordinaria delle opere, la cui morte è misteriosa e solenne come quella degli antichissimi eroi ellenici, ed egli pensa che si debba risalire al Cristo per trovare un cuore umano capace di accogliere tanto flutto d'amore ».

Shelley è entrato nel gran dominio intellettuale del mondo, è divenuto una delle anime necessarie alla vita spirituale. Noi consentiamo ancora una volta con l'autrice la quale nella conclusione del suo lavoro, sintesi densa, chiara ed esauriente così che basterebbe da sola a dar pregio al volume e onore a chi lo ha scritto, asserisce:

« Il culto di Shelley non può, non potrà mai morire: e qui in Italia specialmente, nella terra di cui egli amò la bellezza radiosa, sentì il palpito rinascente, cantò la gloria immortale, vaticinò l'avvenire ».

LIA MORETTI MORPURGO.

UN CARATTERE DI DONNA

Romanzo di Jean de La Brète - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 364.)

— Farà per il meglio. Io mi sforzerò d'esser pronto sabato venturo.

— Passerà parecchie settimane in Francia?

— Oh! certo! — rispose egli con negligenza. Prolungherò il mio viaggio, perchè mio padre mi raggiungerà a Parigi.

Diana intuì che suo fratello la sfidava leggermente annunciandole il viaggio del conte Orlanow.

— Consideravo il suo viaggio in Francia da un altro punto di vista — diss'ella in tono offeso. Ma non ho a che vedere noi fatti del signor Orlanow.

— Lei dimentica, Diana, il pericolo in cui crede e che se è reale mi terrà a lungo lontano dalla Russia.

— È vero! Ma il conte non conosce questo pericolo! Non è contento di conoscere sua madre?

— Contentissimo, lo creda! Il progetto di mio padre non può fargliene dubitare... allora perchè la sua domanda?

— Lei è così freddo! così preoccupato della padronanza del conte su di lei! I suoi sentimenti pare rispondano così poco a quelli della mamma, poveretta.

— Per esser sincero, non son contento di nulla in questo momento! Crede forse che gli affetti famigliari nascano spontaneamente?

— Se l'avessi creduto da ieri mi avrebbe aperto gli occhi — rispose lei un po' sdegnosamente.

— E mi ha probabilmente giudicato male?

— No... non ho giudicato.

Ma indovinava in suo fratello uno stato d'animo che analizzò a voce alta con la sua abituale franchezza.

— L'atto funesto di mio padre influenza suo malgrado i suoi sentimenti a nostro riguardo. Lei non separa mia madre e me dall'amarezza cagionata dalla sua stupefacente scoperta.

— I Francesi son finiti... le Francesi ancor più. Quel che dice è forse vero; il tempo rimetterà al loro posto gli involontari movimenti di...

Si fermò per ascoltare con inquietudine il rumore d'una porta; Diana, sorpresa, lo interrogò con lo sguardo.

— Mio padre desidera vederla — disse precipitosamente —. Acconsente?

— Io! esclamò lei alzandosi. Mai! Dopo quel che le ho detto ieri, non era implicitamente impegnato ad evitarmi questo?

Il conte entrò, e Piero, con rapido cenno, invitò sua sorella alla circosepzione.

Ma la signorina de Kerdivo che sapeva assai bene il viver del mondo, poteva, volendo, serbare il suo sangue freddo e tener lontane le persone senza scortesia.

Salutò con aria fredda il signor Orlanow che si inchinava con molta disinvoltura e le disse senz'imbarazzo:

— Conosco da mio figlio l'oggetto della sua visita, signorina; egli partirà quando lei lo giudicherà opportuno.

— È ben così che la intendo! rispose lei guardando con attenzione l'uomo che aveva avuto un'influenza così funesta nella vita del signor de Kerdivo.

Il conte Orlanow aveva una figura piuttosto bassa e tozza; un'espressione intelligente, un sorriso spiritoso correggeva la incontestabile bruttezza dei suoi lineamenti. Un lieve accento dava sapore al suo modo di parlar francese, e le sue maniere assai garbate s'impregnavano dell'autorità che era visibilmente il fondo del suo carattere.

Diana provava un vero dispetto nel trovarlo simpatico. Le sarebbe stato difficile esprimere il disprezzo che aveva manifestato il giorno prima davanti a suo fratello; disprezzo che la sua ragione stava ben presto per condannare perchè più che dalla complicità del signor Orlanow esso era ispirato dalla debolezza del marchese de Kerdivo.

— Posso chiederle, signorina, se ha scelto la data della sua partenza? — le disse il conte colpito da una risposta altera che gli piaceva singolarmente in bocca ad una donna che trovava deliziosa.

— Sabato sera... se non ha nulla in contrario — rispose lei un po' bruscamente.

— Nessuna opposizione!... È presto e mi stupisco che lei non desideri conoscere meglio la nostra Pietroburgo.

Essa lo guardò in faccia, con gli occhi scintillanti, la bocca semi-aperta per lanciare una risposta mordace. Piero, inquieto, stava cercando una diversione, ma Diana, richiamata a sè stessa dalla fisionomia di suo fratello, rispose semplicemente:

— Ragioni serie mi costringono a tornare in Francia senz'indugio.

— Ebbene un espresso parte la sera alle sette, sarete a Parigi mercoledì mattina. Se intanto posso esserle utile, si valga di me, signorina.

Essa s'inclinò senz'aver il coraggio di ringraziare.

— Piero, non teme di dover tardare? Avrà finito per sabato i suoi preparativi?

— Sì, stia tranquilla.... Sabato sera ci troveremo alla stazione.

Egli temeva talmente un conflitto fra suo padre e la signorina de Kerdivo che scartò l'idea di riceverla di nuovo da lui. Ma era impaziente di conoscere il risultato della sua visita a Mavra, e passando sopra gli inconvenienti di veder sua sorella all'albergo, le disse:

— Mi permetterò di venir a prendere sue notizie domattina se vuol indicarmi a che ora.

— Non uscirò nella mattinata e la riceverò con piacere.

Essa rispose con un lieve inchino al saluto del signor Orlanow e uscì lentamente.

Il conte, avvezzo a molta deferenza e a far piegare gli altri intorno a sé, non dissimulava la sua sorpresa.

— In verità - esclamò - non son mai stato trattato così! Ma è deliziosa questa ragazza dallo sguardo fermo e vivo! Mi piace infinitamente. Che ne dici della sua altera risposta: « È ben così che la intendo! ». Se potesse schiacciarmi, aggiunse ridendo.

Piero, sollevato per la partenza di sua sorella e felicissimo dell'impressione che essa aveva prodotta sul signor Orlanow, rispose:

— Sì, è simpatica.... per quanto passabilmente brusca quando non sorveglia il suo primo impulso. Credo non convenga attaccarla!

— Ragione di più perchè mi piaccia.... E perchè temere una battaglia? Non siamo zotici, nè lei, nè io. Le rimprovero solo di annettere troppa importanza al passato. Ma tu hai ragione: essa non è donna da complicar la situazione per una sentimentalità esagerata.

— Allora consideri il mio viaggio in Francia senz'esserne contrariato?

— Preferirei evitarlo, ma è l'inevitabile. Se tu non partissi, la signora de Kerdivo verrebbe a Pietroburgo.

Inoltre, aveva pensato che la lontananza di suo figlio lo sottrarrebbe all'influsso dei suoi compagni di giuoco e forse ad un'influenza femminile.

Infine sperava, per l'intromissione di amici, di decidere il principe Nessidov a raggiungerli in Francia con sua figlia, convinto che il matrimonio che sognava si concluderebbe facilmente durante un viaggio.

— Quando arriverai a Parigi, padre mio?

— Circa quindici giorni dopo di te. Regolerò vari affari qui, perchè, una volta partito, non tornerò in Russia prima dell'autunno prossimo. Passeremo qualche mese in Italia o al sud della Francia e son certo che la mia salute se ne avvantaggerà.

Piero prevedeva delle noie fra suo padre e la signora de Kerdivo, ma contava sull'intelligenza di sua sorella per capire tutte le necessità della loro singolare posizione e per agire sulla marchesa perchè egli fosse interamente libero.

Diana se ne stava raccolta dopo tante emozioni. Ma la gioia della riuscita dominava le impressioni penose e si univa alla gioia quasi altrettanto grande di lasciar così presto la Russia.

Prima di andare dalla signorina Aloupkine scrisse a sua madre e si preparò ad uscire. S'infilava i guanti quando le portarono un plico sigillato che non conteneva che queste parole:

« Vassiliev vorrebbe parlare alla signorina de K.... ».

— Il latore è qui, signora - le disse la cameriera.

— Lo faccia salire, gli risponderò a voce.

Ricevette Vassiliev con un'inquietudine non dissimulata.

— Dio mio! che viene a dirmi? - diss'ella quand'egli ebbe accuratamente rinchiuso la porta.

— Cattive, assai cattive notizie! Mavra Pavlovna è arrestata.

— Arrestata!... oggi?

— Sì... a mezzogiorno.

L'aria allarmata della signorina de Kerdivo provava a Vassiliev che essa aveva afferrato la gravità dei pericoli che egli le aveva precedentemente esposti.

— E lei assicurava che questa donna non sarebbe stata disturbata - disse Diana in tono di rimprovero - . Uscivo per andare da lei. Conosce nuove cause al suo precipitato arresto?

— Nuove cause non erano necessarie. Preverrà Piero Nicolaievitch - disse a bassa voce marcando le parole. Lo preverrà al più presto possibile?

— Subito!

— È gli consiglierà di nascondersi in attesa che possa fuggire.

— Nascondersi, fuggire... Come! È dunque così grave il pericolo? - disse con vivacità la signorina de Kerdivo.

Vassiliev esitò.

— Non oso pronunciarmi perchè sono stato ingannato per Mavra Pavlovna, ma se è in tempo ancora, la fuga è il miglior partito da prendere.

— Se è ancora tempo - ripeté Diana con terrore avviandosi precipitosamente verso la porta.

Prima di aprirgliela, Vassiliev espresse il suo rincrescimento di non aver preveduto la fulmineità della sciagura.

— Non vedo colpa alcuna da parte sua - rispose lei con bontà - e lei ci ha reso dei servizi di cui non saprei come ringraziarla.

— E io, conoscendo la figlia del mio benefattore ho una nuova ragione di amare il nome di Kerdivo.

Nel saluto rispettoso ch'egli le rivolse, Diana percepì qualcosa di indefinibile che la turbò.

— Vuole una vettura, signorina?

— È inutile!... Impiego dieci minuti per andare da qui in casa del conte Orlanow.

Uscì prima di lei, si tirò rispettosamente in disparte per lasciarla passare e la seguì da lontano con non poca difficoltà perchè, quantunque indossasse un lungo e pesante mantello di pelliccia, essa camminava assai presto.

Traversando la via Kirochnaia scorse suo fratello che si dirigeva dalla sua parte. Si rallegrò

di quella combinazione e risalì la via per avvicinarsi a lui, ma non ne ebbe il tempo; una carrozza si fermò davanti a Piero Orlanow, due questurini ne scesero, e malgrado la viva resistenza del giovane, lo fecero salire nella carrozza che partì rapidamente.

Diana, stupefatta, rimaneva immobile, mentre i testimoni dell'arresto, dopo un movimento di curiosità, se ne andavano tranquillamente.

Vassiliev s'accostò alla signorina de Kerdivo.

— Non resti lì, sarebbe osservata.

— Vassiliev! Che ho veduto? Che significa ciò?

Ad un cenno di Vassiliev riprese macchinamente il suo cammino.

— Sì, disse, sì! Piero Nicolaievitch è arrestato... Non prenda quest'aria terrorizzata, si calmi, la scongiuro.

— Lei sapeva? - disse con voce tremante - . Era stato prevenuto?

— Avevo ancora un po' di speranza, eppure la seguivo per sapere, dopo la sua visita, se l'arresto non aveva avuto luogo. E! ecco che io si arresta davanti a lei! Si affretti a prevenire Nicola Dmitrievitch.

La vide sforzarsi di sormontare la sua emozione e senz'attendere risposta, scomparve in una via laterale.

— Una donna di polso - si disse - ma suo fratello è perduto per lei.

Il conte era in casa; Diana fu introdotta in una biblioteca ov'egli leggeva calmo. Si alzò con premura per ricevere la signorina de Kerdivo.

— Sono felice, signorina...

Essa l'interruppe con un gesto vivo dicendo a voce bassa.

— Piero è arrestato!

Pensò tosto che una paura violenta avesse turbato le sue facoltà e la guardò con commiserazione.

— Che c'è dunque?... Sieda signorina! Vorrei conoscere il mascalzone che l'ha spaventata. È veramente sofferente.

— Non sono malata... dico, ripeto che Piero è arrestato... ho veduto l'arresto!

— Lei ha visto un arresto... è la causa del suo terrore, ma quest'arresto non può esser quello di mio figlio; perchè lo si arresterebbe?

Parlava assai lentamente per permettere a Diana di rimettersi.

— E se la polizia ha commesso un errore, lo si rettificherà seduta stante; deve già esser rettificato.

— Ahimè! non lo credo - disse lei con angoscia - . Mavra Aloupkine è arrestata e la polizia conosceva i suoi rapporti con mio fratello.

— Chi è Mavra Aloupkine? - chiese freddamente il signor Orlanow.

— Una rivoluzionaria compromessa nell'ultimo complotto e la donna che Piero amava.

Per la prima volta il conte manifestò una certa emozione.

— La donna che Piero amava!... No è certa, signorina?

— Certissima, purtroppo!

— Ho da un pezzo dei sospetti su un'influenza femminile nella vita di mio figlio, ma non avevo nessuna prova o non ero uomo da farlo spiare. E come conosce i rapporti di Piero con Mavra Aloupkine? Forse da quell'uomo che teneva informato il marchese de Kerdivo?

— Sì, da lui....

In poche parole essa gli raccontò i fatti.

— Sapevo dunque che Piero era in pericolo: ecco perchè affrettavo la nostra partenza.

— E lui si guardava bene dal dirmi qualcosa! ma il male non è forse grande come lei crede.

Il conte suonò e comandò la sua vettura.

— Voglia farmi la grazia di attendermi qui signorina. Vado dal prefetto di polizia e molto probabilmente ricondurrò Piero. Non si sarà compromesso troppo seriamente in questa faccenda, sarebbe troppo assurdo.

Ma mentre parlava ricordava l'aria distratta, preoccupata di Piero, quando il giorno prima gli era stata rivelata la scoperta d'un complotto politico.

— Temeva per sé o per lei?

L'assenza del conte fu assai lunga, e Diana si rassicurava; evidentemente otteneva la liberazione di suo figlio. Ma quand'egli rincasò verso le sei, essa vide dalla sua espressione che tutto era perduto.

— È gravissimo - diss'egli senza preambolo - . Son state lette delle lettere in cui Piero discute con Mavra Pavlovna; non solo discute, ma sembra augurare riforme che somigliano assai ad una rivoluzione. Eppure so che detestava i rivoluzionari.

Ma nelle sue lettere, probabilmente per un riguardo a Mavra Pavlovna, protesta debolmente contro i mezzi violenti di cui essa aveva dovuto parlargli prima.

— Che follia!... L'arresto della signorina Aloupkine ha avuto luogo a mezzogiorno, quella di mio fratello verso le tre; come si è avuto il tempo di legger delle lettere?

— Due lettere, intercettate alla posta, non son giunte a destinazione; altre, ben più compromettenti, son state trovate fra le carte di Mavra Pavlovna. Ora son state lette, ma l'arresto è stato deciso per le due prime. Infine, avant'ieri Piero era da Mavra contemporaneamente a socialisti sorvegliati assai da vicino... Sono arrestati.

— Lo salverà?

— Non lo salverò... Si ha bisogno di colpir l'immaginazione con degli esempi.

— Che intende per non salvarlo? È in pericolo la sua vita?

— No.... Ma passerà qualche anno in Siberia.

Il tono del conte era quello d'una piena certezza e Diana affrontò con costernazione le conseguenze terribili di una condanna.

Il signor Orlanow si era seduto e rifletteva con aria così cupa che Diana non osava interrogarlo.

Poi che il silenzio si prolungava, essa disse con esitazione:

— Qualche passo in favore di Piero è impossibile o trascurabile?

— No! domani inizierò questi tentativi, vedrò l'Imperatore. Per quanto io non sia più un assiduo a corte, non sono dimenticato.

L'idea d'un appello alla bontà dello czar destò la speranza nella signorina de Kerdivo. Straniera nel paese, non ne conosceva le agitazioni che per sentito dire e ignorava che un severo rigore s'imponesse per contenere dei movimenti sovversivi che minacciavano la sicurezza dell'Impero.

Il conte alzò gli occhi su di lei e l'osservò con aperto interesse.

— Come ha il viso disfatto! Ho avuto torto di non dissimularle nulla, di non usare alcuna precauzione.

— No, no... non si tratta di me, ho delle energie.
— Sì, la credo dotata d'un raro coraggio; vedo già che è « il capitano della sua anima » come dicono gli Inglesi.

La signorina de Kerdivo fu sensibile a quest'apprezzamento che non era nè una lusinga nè un complimento banale. Vide che la sua involontaria simpatia per il conte Orlanow crescerebbe nella catastrofe che minacciava di desolarli.

Il presente, pieno di imprevedute angosce relegava lungi le ripugnanze di una delicatezza intransigente e le antipatie che Diana aveva credute irreducibili.

— Le hanno parlato - disse - di questa donna, di questa Mavra? Chi è?

— Sì, ho delle informazioni. È la figlia d'un funzionario, Paolo Aloupkine, di abbastanza buona famiglia. Pare sia assai bella e colta; parla correntemente il francese e il tedesco. La si dice assai pericolosa per la sua influenza su certi rivoluzionari. Quale possa essere quest'influenza su di un uomo innamorato, è facile immaginare. Aborro questa genia.

Diana, ascoltando, si ricordava la benevola parola di Vassiliev: « È una sorella smarrita ». Ma essa era portata a condividere, pur con qualche attenuazione, i sentimenti del signor Orlanow.

— Istruiranno un processo? - disse lei alzandosi per ritirarsi.

— Assai presto e a porte chiuse.

— Gli arresti sono numerosi?

— Meno di quel che si supponesse... ma importanti.

Diana esitava a formulare una domanda che l'avrebbe messa su di un terreno pericoloso; pure si decise ad insinuare il suo pensiero:

— Non sarebbe utile a mio fratello, signore, far valere la sua origine francese?

— In nessun modo! adottato da me, è Russo - rispose il conte con autorità - Avrebbe la bizzarra idea di dar in pascolo a tutti i nostri segreti di famiglia?

— No... si direbbe solo il necessario.

— Via! se provasse un sol passo in questo senso vedrebbe come andrebbero a finire le sue reticenze! Quand'anche Piero fosse dieci volte francese sarebbe arrestato lo stesso. Con qual diritto uno straniero fomenterebbe dei torbidi nel nostro paese?

— Arrestato, sì - insistette la signorina de Kerdivo, ma se fosse condannato solo all'espulsione?

— Prospettiva assolutamente chimerica... perchè mio figlio è cittadino russo. Lasciamo questo soggetto, signorina.

Nel tono quasi minaccioso del conte essa sentiva una collera che cercò di calmare.

— Volevo solo informarmi - fece lei dolcemente.

In quel momento entrò frettoloso un domestico: — La questura chiede di perquisire l'appartamento di Piero Nicolaievitch!

— È suo diritto! disse freddamente il conte.

E uscì.

Diana tornò all'albergo ove l'attendeva un biglietto di Vassiliev che le consigliava per prudenza di cessare ogni rapporto con lui. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Lo spirito dei bambini. - Il colmo della gelosia. - Niente paura! - Sciarada.

Comincio dai nostri cari bambini.

Il dentista ha dovuto strappare un dente di latte a *bebè*, che se ne sta davanti allo specchio e piagnucola, contemplando il piccolo foro della sua gengiva.

— Non piangere - lo consola la mamma - ti rinascerà.

— Lo so, lo so - gnaisce *bebè* - rinascerà... ma non per l'ora del pranzo però!

L'ova minuscola.

La piccola Titina - un amorino biondo dagli occhi di cielo - è ferma innanzi al cancello del giardinetto di casa.

— Signore - dico con un sorriso angelico ad un passante - non so come fare. Vuole aiutarmi?

— Ma sì, carina. Ecco fatto! - dice il signore, tenendole aperto il cancello finchè sia passata -. Ma se era così facile!

— Oh sì, signore, lo so, ma... è verniciato di fresco!

Infatti, il signore se ne accorge bene, dalle mani e dal vestito, conciatissimi per le feste. Guarda sbalordito la piccola Titina che se ne va, dondolando i fianchetti, dopo avergli lanciato un dignitoso cenno di testa ed un angelico sorriso.

Precocità.

Carletto, alto quanto un soldo di cacio, passeggia fumando un sigaro virginia. Dietro di lui sono due signori. Uno di questi, vedendolo, dice all'altro:

— Non ci sono più ragazzi!

Il biricchino, voltandosi di scatto, con aria seria:

— Non ci sono più ragazzi? Oh! Ne faremo, ne faremo!

Chiuderò con qualche freddura.

Il colmo della gelosia.

— Ho saputo che la vostra signora ha avuto un bimbo e penso alla vostra felicità.

— Felicità? Sapete bene com'è gelosa mia moglie: mi ha fatto una scenata, pretendendo che non fosse mio!

Niente paura!

Un viaggiatore, salito sul treno, colloca con gran fatica sulla rete una enorme valigia. Una signora, che sta seduta sotto, manda un grido di spavento:

— Attenzione! potrebbe cadere!

— Oh, non importa... non contiene nulla di fragile.

La prima e l'ultima.

Un giovinotto, facendo una passeggiata a cavallo, perde l'equilibrio, e cade lungo disteso in terra.

Un signore, aiutandolo a rialzarsi:

— È forse la prima volta che monta a cavallo?

— No signore, è l'ultima.

Vi dirò senz'altro che l'ultima sciarada si spiega colla parola *camera*, e ve ne presento un'altra: Congiungo. Splendo. Son fra le vocali.

È più d'un che fu *inter* fra gli immortali

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Sì, paroletta facile e dolce - La Gioconda

La sua domanda, signora Ortensia S., è di per sé assai triste.

Vi sono molte madri - ella chiede - che sanno amare? Non le pare che il fatto stesso di poterlo chiedere, di poter formulare una simile interrogazione sia di per sé doloroso?

A nessuno verrebbe in mente di chiedere se sia l'aria necessaria all'uomo. E così dovrebbe essere dell'amore materno: qualcosa di assoluto, di imprescindibile dalla vita.

Io veramente parlo qui di amore materno come istinto, come passione; elementare, irragionevole, cieca, mentre la signora Ortensia S. parla di una scienza dell'amore materno: entriamo quasi quasi dal dominio del cuore in quello della pedagogia.

Allora se la sua domanda rattrista per la sua restrizione, qualora si pensi ad un affetto di madre senz'altro, considerata invece come intelligente esplicazione di esso è fin eccessivamente larga.

Si potrebbe purtroppo restringerla addirittura così: Vi è qualche madre che sappia amare?

Escludiamo dal nostro ragionare le madri comunque snaturate, escludiamole col disprezzo dantesco verso gli ignavi.

Tutte le altre, tutte le madri amano le loro creature di quell'amore materno sul quale non c'è commento da fare, perchè rappresenta il fastigio del cuore umano.

Vi sono infinite sfumature a seconda dei temperamenti, delle condizioni e dei casi della vita: una mamma povera, costretta a lavorare, sovente fuori di casa, estenuata dalle fatiche, inasprita dalle avversità, non potrà avere, per i suoi figlioli, quelle manifestazioni di tenerezza, quelle cure che sono il miglior retaggio delle donne fortunate.

Così all'altro estremo della scala sociale vi son madri che, prese nell'ingranaggio d'una vita di gran lusso, assai movimentata, non si occupano direttamente dei loro figli, ma li affidano a mani mercenarie.

La colpa è ben più grave: pur riconoscendo io che vi sono doveri sociali importantissimi, quando una donna occupi una certa posizione, il dovere materno è però sempre il primo e assai sovente si scivola insensibilmente dal dovere al piacere.

Anche in questo campo la donna più completa è la borghese.

Ma veniamo a quel « saper amare » ch'è il nocciolo della questione.

L'amor materno, comune a tutte le madri, appaga anzitutto il cuore stesso della madre, appaga quel bisogno istintivo d'avere una propria creatura da adorare, appaga quel desiderio di dedizione, di sacrificio ch'è il fiore dell'anima femminile.

Fino a qui non c'è merito.

Il merito comincia quando la madre sa da questa sua fiamma trarre la luce e il calore, che faran buona e radiosa la vita del figlio; comincia quando essa a lungo pensa ai bisogni d'ogni sorta del figlio che ha generato e vi provvede a costo d'ogni sacrificio, anche del suo amore avido e non mai saziato.

Amore che bisogna sovente far tacere (e non è facile), soffocare (e non è facile) fin dai primi giorni di vita d'un piccolo bambino al quale non si devono dare cattive abitudini che, spesso, hanno gravi e talora fatali conseguenze; e poi via via nell'infanzia adorabile, ma ricca di capricci che, lasciati a sé, crescono vizi incurabili; nell'adolescenza in cui si deve lottare contro la negligenza nello studio o nel lavoro, contro l'intolleranza alla necessaria disciplina; nella giovinezza campo alle passioni sfrenate, che se una vigile mano non indica e storna, avvelenano e uccidono; fin nella piena maturità, quando ancora si deve far tacere e soffocare la voce pur imperiosa del cuore per non intralciare la carriera scelta o la vita nuova che il figlio s'è creata.

Sì, figli, sì, sempre sì, tutto sì...

Facile e dolce paroletta.

Ma poi?

A proposito del sorriso della « Gioconda » ricordato da Lia Moretti Morpurgo nel suo articolo sul Vasari, mi piace riferire le varie e strane interpretazioni date dai critici.

Per W. Pater la « Gioconda » rappresenta « tutti i pensieri e tutta l'esperienza del mondo; l'animalismo della Grecia, la lubricità di Roma, il mistero del medio evo, il ritorno al paganesimo, i peccati dei Borgia ».

Un altro critico pensa che Leonardo abbia voluto « manifestare tutta la potenza della femminilità; immortalizzare la superiorità di cui la donna geniale del suo tempo dava prova in rapporto alla società che la circondava ». Teofilo Gautier scrisse che « se Don Giovanni avesse incontrato Monna Lisa avrebbe tracciato un sol nome di donna nella sua lista e che « le ali del desiderio » rifiutando di trasportarlo più lungi « si sarebbero fuse e spennate al sole nero delle sue pupille ».

E Giorgio Sand: « La Gioconda, con la sua dolcezza sorridente, è altrettanto spaventevole della Medusa ».

RICCARDO LEONI.

PREANNUNZIO

Col prossimo anno inizieremo la pubblicazione di un nuovo romanzo: *Le signore dal cappellino verde* di GERMAINE ACREMANT.

Vi è una fresca e viva figurina di fanciulla, quattro zitelle incommensurabili... e altro che si vedrà!

Conversazioni in famiglia

◆ *Signora Stella Solitaria, Livorno.* — Causa lo smarrimento del ventiduesimo numero del *Giornale*, scrivo con ritardo questa mia corrispondenza e perciò non ho potuto inviare prima le mie più sincere condoglianze all'ottima signora Constantia per l'inutile travaglio di una dolorosa gravidanza.

Si consoli però la cara signora pensando che il morire appena si nasce non è poi la più grande delle disgrazie, e si risolve in un angelo che vola sicuramente in Cielo. Questa valle di lacrime è così prodiga di dolori e d'insidie, che il morire così piccoli è forse una fortuna.

Alla signora Maggiolino vadano le mie congratulazioni per le nozze di suo figlio, augurando agli sposi una duratura e serena felicità, e a lei di esserne testimone e di vedersi rallegrare la casa da una mezza dozzina di nipotini, che la compensino così della sua unica maternità.

Ella invoca, con ragione, il ritorno di tante collaboratrici ed io posso darle soltanto notizie della signorina Lucia, che ora è moglie e madre felice di almeno due bambini, perchè da un pezzo che non l'ho incontrata, potrebbe anche averne tre. Ella ha sposato un suo cugino, ingegnere presso la Centrale Elettrica Ligure Toscana, e non scriverà più perchè in tutt'altre faccende affaccendata.

Mi trovo molto d'accordo con lei che oggi i genitori sono troppo indulgenti nell'educare i propri figli e, spesso, si lasciano tiranneggiare da essi. Circondandoli di cure eccessive e di tenerezza infinita, li abituano gaudiosi e fiacchi contro l'aspra lotta della vita moderna.

Dove sono di diverso parere è invece nel giudicare la società di più di un secolo fa. Se quei giornali, da lei letti, erano esclusivamente politici e mancava la cronaca giornaliera, come potevasi sapere allora ciò che accadeva nelle grandi e piccole città?

Ora, se accade un fattaccio in un paese o città, tutti i giornali ne parlano con grande lusso di particolari, ed i processi più sensazionali sono stampati su quasi tutti i giornali del bello italo regno.

E non soltanto i fattacci ed i relativi processi italiani, ma ancora quelli dell'estero vengono spesso stampati sui giornali italiani.

Però son d'accordo con lei che in un tempo passato prossimo, e cioè un po' prima e dopo il nostro risorgimento fino al 1914, la società era migliore di adesso, ma nei secoli passati era forse peggiore.

Per non andare a cercare nel medio evo, nel quale i delitti non facevano neanche effetto tanti se ne commettevano, pensi ai Borgia, ai Cenci, ai Panfilii.

Pensi a tutto ciò che accadeva nel settecento galante nella Serenissima Repubblica Veneziana, ove la maschera sul viso procacciava l'impunito segreto sulle azioni malvagie. Se tutte le povere vittime, fatte sparire nel Canal Orfano, quando davano ingombro, potessero risorgere ed accusare!

Sì, mia cara signora, l'umanità è spesso malvagia e quando l'evoluzione dei tempi promette un generale miglioramento di essa, allora avviene un cataclisma sociale o politico per cui essa ritorna indietro di un secolo.

Ecco la rivoluzione francese, che segna nella storia un periodo tragicamente sanguigno, senza precedenti. Dopo ecco le guerre napoleoniche a tener desta la brutale malvagità umana.

Dopo un periodo più calmo, dedicato allo sviluppo del progresso e della civiltà, ecco la grande guerra del 1914, con la conseguente rivoluzione russa, a macchiare di sangue la storia, e dopo?

Dopo, l'umanità abbruttita e assetata di godimenti e di piaceri, ruba, truffa ed uccide con la massima indifferenza. Le leggi sembrano fatte tutte apposta per incitare al delitto; la mancanza del divorzio spinge gli uomini ad uccidere le mogli tanto poi vengono assolti dai giurati. La proibizione della ricerca della paternità, fomenta la vendetta delle sedotte, che spesso uccidono il seduttore, e l'infanticidio è un reato piuttosto frequente.

Plaudo di cuore al nostro solerte direttore del *Giornale*, che nulla trascura per rendercelo sempre più istruttivo e gradito, e rallegrandomi che la colta signora Lia Moretti Morpurgo sia entrata a collaborare, con una certa assiduità, unitamente agli egregi collaboratori ed alle associate corrispondenti, augurando a tutti e a tutte un buon Natale.

◆ *Signora di un paesello.* — Tanti vivissimi rallegramenti al nostro egregio Direttore per la meritatissima onorificenza testè conferitagli.

Una donna che parlasse per prima di amore, ad uomo, specialmente quando quest'uomo non le avesse fatto conoscere i suoi sentimenti, sarebbe, io credo, poco simpatica. Ma lo sarebbe doppiamente quando, come la sua parente, gentile signora Trentina, non fosse più tanto giovane, vedova con due figli e, santo Dio, anche più vecchia di colui al quale volesse dichiararsi.

È vero che oggidì anche da parte della donna non fa più grande effetto nulla, tanta è la sua emancipazione, ma certe cose, che si potrebbero sopportare finchè c'è l'aureola della gioventù, quindi della inesperienza, della spensieratezza, non si possono neppure sentir dire, quando siamo pressochè

vecchie, anzi vecchi, per certe cose, e quando abbiamo o dovremmo avere il cuore pieno, traboccante di amore materno.

È anche assolutamente vero che al cuore non si comanda, ma è altrettanto vero che una donna di costeta età può e deve avere la forza di combattere e vincere qualunque passione.

Io, guardi, compatisco poco anche quelle vedove che con prole ed in buona condizione finanziaria si rimaritano in età piuttosto avanzata, ma andare ad offrirsi ad un uomo anche più giovane non le compatisco affatto.

Checchè si voglia dire, la vita è ritenuta da tutti come una cosa preziosa, nonostante il grave fardello che in generale ci carica sulle spalle.

In quanto poi a trovare marito più facilmente, frequentando o no la società, non si può decisamente dire, perchè si vedono giovani modeste, ritirate, che si maritano con facilità, e si vedono giovanette, che godono di quanto può offrire il mondo, mettendosi così in grande evidenza, e che faticano a trovare un compagno, e viceversa: come si sistemano bene le civette e rimangono in casa le virtuose. Sono combinazioni che non si spiegano.

In generale, credo che sia più ricercata la fanciulla un po' appartata, specialmente oggi giorno che è così rara.

Quella signorina che non parla ad una persona perchè più povera, è semplicemente molto getta di idee e non deve conoscere affatto la religione. Ha letto il Vangelo? Ha letto quel bellissimo libro del Papini *La vita di Cristo*? Io, vede, provo una soddisfazione dolcissima non solo, a parlare, confortare la povera gente, ma ad invitarla alla mia mensa, dandole così anche un godimento materiale. Provi quella signorina a gettare lontane lontane quelle idee ristrettissime. Sentirà l'anima sua giungere a delle altezze eccelse.

Invece di dire se vi sono molte madri che sappiano amar bene i propri figli, io direi: Vi sono molte madri che sappiano studiar bene il carattere dei figli? Perchè tutte le madri amano moltissimo e, secondo loro, benissimo i propri figli. Ma io credo che per amarli perfettamente, prosperamente, sia necessario uno studio del carattere dei figliuoli.

L'amore materno dovrebbe essere la fucina da dove i figli escono preparati e forti per la vita.

Ma se per uno, che bisogna di dolcezza, si adopera la severità, e l'altro, che ha bisogno di un braccio di ferro si tratta soavemente, affabilmente, è inutile amarli tanto. In ogni modo, in ogni tempo, per ogni indole, bisogna fin da piccoli dar loro una vera, profonda istruzione religiosa; gran monito, per tutte le ore, per tutte le traversie, per tutte le lotte dell'esistenza.

Il nostro giornale si arricchisce di nuove rubriche tanto care a noi donne. Ringraziamenti al nostro Direttore, che veramente mette parte del suo cuore e della sua anima in questo pregiato periodico, affinché l'aureola luminosa che lo circonda si allarghi vieppiù.

Cara signora Maggiolino, la felicità odierna della sua casa non venga mai meno: anzi, si raddoppi

e Lei la narri nel nostro salotto affinché tutte noi ci si rallegrino ascoltando il suo giocondo racconto.

Ella, signora Constantia, ha un angelo in cielo. Le sue grandi ali, candide e pure, staranno continuamente aperte su Lei e sulla sua famiglia.

◆ *Folletto, Roma.* — Un grazie veramente di cuore alla signora Maggiolino per le sue affettuose e gentili parole. Il *Folletto* fa oggi una piccola parentesi, ma tornerà presto a narrarle qualche sua avventura tra i *musi neri*.

Alla signorina Silenziosa esprimo il mio rammarico di non aver avuto, per tempo, notizia del suo viaggio. Sono stata per i bagni ad Abbazia e ho girato in tutti i sensi l'Istria e il Lombardo Veneto un po' in piroscalo, un po' in auto o in treno. Come sarei stata felice d'incontrarla, sia pure per un attimo! E le avrei fatto vedere meglio quel cantuccio di paradiso che è Abbazia, tutto profumato di lauro ridente, come un giardino sotto il sole di primavera.

Forse lei non ha avuto tempo di studiare l'ambiente, ma, glielo assicuro, meritava la pena di conoscerlo bene, tanto è curioso ed interessante. C'è ancora nell'aria, e, quel ch'è peggio nella testa dura di tutti gli abitanti, tanto *tedeschismo*, da ostacolare e ritardare la trasformazione completa di quella terra in Italia. Dicono che era Italia prima della guerra, ma invece non è Italia neanche oggi, e, al confronto, è più italiana la bella Fiume tanto contesa. Qui in tutti i negozi si parla la nostra lingua, e le insegne, dai nomi così ostici, sono state sostituite da scritte italiane. In Abbazia invece non si riesce a farsi comprendere dal personale degli alberghi, qualche volta, e i manifesti e i programmi delle feste e dei concerti, che espongono fra le vie, come le iscrizioni del cinematografo, sono scritte in tedesco ed in italiano. Non so, signorina, se ha avuto modo di vedere alcune curiose scritte. Glie ne ripeto qualcuna degna di comparire tra le *cartoline del pubblico*.

Un orologio che fa anche l'ottico ed il fotografo, così ha scritto in colossali lettere d'oro sul... suo regno - Fotoorologiottico - quasi vicino a lui, su una drogheria si legge - Galanterie e Delicatezze - e poco più giù - si assummano commissioni -... Non aggiungo altro perchè credo che basti per dare un'idea dell'italianità del popolo di Abbazia dopo ben cinque anni dalla vittoria! E sa, molti ragazzi per seguire i loro studi in tedesco vanno ogni giorno a Susak, una borgatella, che le avranno certamente mostrato da Fiume, al di là del ponte di confine, arrampicata su una collina.

Ero ad Abbazia quando venne il Principe Ereditario per una gita. Anche lì, come ovunque, ha destato il più cordiale entusiasmo e i tedeschi rimanevano a bocca aperta dalla meraviglia. Sfido i abituati a vedere i loro regnanti sempre attraverso una fila compatta di sbirri armati fino ai denti, non potevano persuadersi che fosse proprio il Principe degli italiani, quel ragazzo simpatico e sorridente, che sedeva semplicemente al tavolo del caffè gustando un gelato... Abbiamo avuto molte feste

in suo onore, ed io gli ho parlato per farmi riconoscere come *Romana* in mezzo a quei musici di legno che bestemmiavano tedesco!

A S. Giusto il Folletto ha fatto qualche cosa più di lei, signorina Silenziosa! Nonostante il cartello proibitivo e le grida dell'irato campanaro, si è appeso al pesante patocco della grossa campana ed ha saltato, tirato e spinto tanto, che alla fine è riuscito a far suonare quel bronzo, rimanendone un po' stordita. Mi perdoni la signorina Grazia, se ho turbato la quiete della sua Trieste; ma, creda, ne avevo una voglia matta! E giacchè si è volta verso di me e mi pare di aver scorto un lieve sorriso indulgente sulle sue labbra, lasci che le dica che la sua corrispondenza mi ha fatto sentire qualche cosa dentro di me... come una voce che dicesse - « questa è un'anima buona e brava, e tu devi volerle bene »... Sento davvero di volerle bene, signorina, e la prego di gradire l'affetto che il Folletto, un po' intempestivo forse, ma tanto sincero, le offre. Non dico amicizia perchè lei dice che è un'utopia, ed io penso che è una parola troppe volte profanata; ma affetto, cioè una carezza calda che... *dal cuore vada al cuore*, secondo l'espressione di Beethoven.

« Signorina Tulipano Rosso, Trento. - L'egregio Direttore ha avuto l'onorificenza ben meritata ed a Lui vada il mio più sincero augurio e vivo ringraziamento per l'inflessa attività spiegata a tutto vantaggio nostro.

La signora Stella Solitaria, la sostenitrice dei nostri buoni diritti e la mia ottima e buona protettrice del salotto, passò dunque da Trento? Non averla immaginata in qualche vettura od in qualche crocicchio delle nostre strade ristrette! Avrei gradito, buona signora, una Sua impressione più precisa ed esauriente sulla nostra cittadina, ma la concisione e la chiarezza sono speciali prerogative delle Sue care corrispondenze per cui non oso insistere.

Signorina Grazia, seria e ponderata consorella, condivido ampiamente la Sua ultima corrispondenza e nulla più mi resta a rispondere alle signorine Nice e Demonietto.

E Lei, signora Triestina, crede poter chiamare vecchia una donna di 35 anni? Ma se questa signora possiede ancora tutta la vigoria fisica e morale per riinnamorarsi, vuol dire che la vita non le fu sufficientemente triste per esaurire le sue forze d'amore. Forse che il giovane non è ancor stato abbastanza incoraggiato dalla signora. E se, senza pronunciar parola precisa, una qualche persona amica tentasse di formare un *trait d'union* fra le due anime esitanti? Si è poi curata la signora di interrogare il pensiero dei propri figli sulla possibile probabilità di dar loro un padrino?

Il caso non è dei più facili, e le buone signore, maggiormente esperte di me, sapranno consigliarLa più saggiamente.

Che ne pensa la signora d'Oltre Oceano in proposito? Lei, cara signora, sarà arrivata ben felicemente nella Sua seconda Patria, è vero che ci regalerà prestino una Sua corrispondenza amabile ed interessante?

Credo, signora Magnolia, che il bisogno di uniformare il lutto alla moda non sia che la continuazione di un'abitudine incarnata di vestire elegantemente e che il dolore per questo non vada scemando.

« Signora Fulvia, Milano. - Un saluto bene augurante, in questo mese natalizio, a tutte le abbonate del nostro Giornale; un grazie particolarissimo alle anime gentili con le quali sento, viva e dolce, la comunione dello spirito.

Alla Signora Maggiolino (che deploro di non avere sensibilmente conosciuta nel mese passato di recente in Toscana e che, pure, mi persuado di conoscere tanto bene!) darò la notizia che il suo lusinghiero desiderio sarà appagato, mercè la cortesia del nostro egregio Direttore, poichè le sfleranno dinanzi le prime creature che s'affacciarono al mio pensiero.

Prego la signora B. R. Varese, quando m'incontrasse, a Milano, di voler farsi conoscere, perchè sarà fraternamente accolta.

Dico a Stella Solitaria di Livorno, che, nei miei colloqui col suo bel mare, tenuti all'Ardenza, sul finire dello scorso agosto, avrei voluto vederla brillare.

Desidererei conoscere il nome e l'indirizzo della Signorina Vera, perchè ho qualche cosa da comunicarle.

A Clara S. di Messina, una domanda: va qualche volta a Catania? Vi conosce i Paternò Sinatra, la Duchessa Agata Rizzari? Potrebbero dirle molto della sua amica Fulvia... L'editore Hoepli di Milano ha edito tre miei libri, facendone magnifiche edizioni. L'editore Cogliati (Corso Romana, 14, Milano) ha pubblicato un libro di novelle « Scorci di vita » un libro per bambini « Storielle serene ». E ringrazia ancora, con affettuosità commossa, la salute pur troppo, da ben lontano!

Anche a Demonietto una domanda: è il proto che mi ha fatta diventare Flavia..., o la vanità?...

« Signora Aldina Larc. - Trasmetto i suoi saluti alle amiche spirituali delle Conversazioni e faccio voti affinché Ella possa presto riacquistare la salute e riprendere il suo posto fra le assidue corrispondenti.

Alle numerose associate e lettrici giungano in ricambio accetti gli auguri che io faccio per la loro felicità.

Lieto di averle a compagne e alleate nel nuovo anno, io attenderò con sempre crescente impegno all'incremento dell'opera mia.

G. VESPUCCI.

SCIARADA

L'altro è misura: nota musicale

Il primo invece asconde.

Arcan segreto esprimo col totale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Mento-re - 2. Mar-emma.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo

OLIVA CESARE, Responsabile.